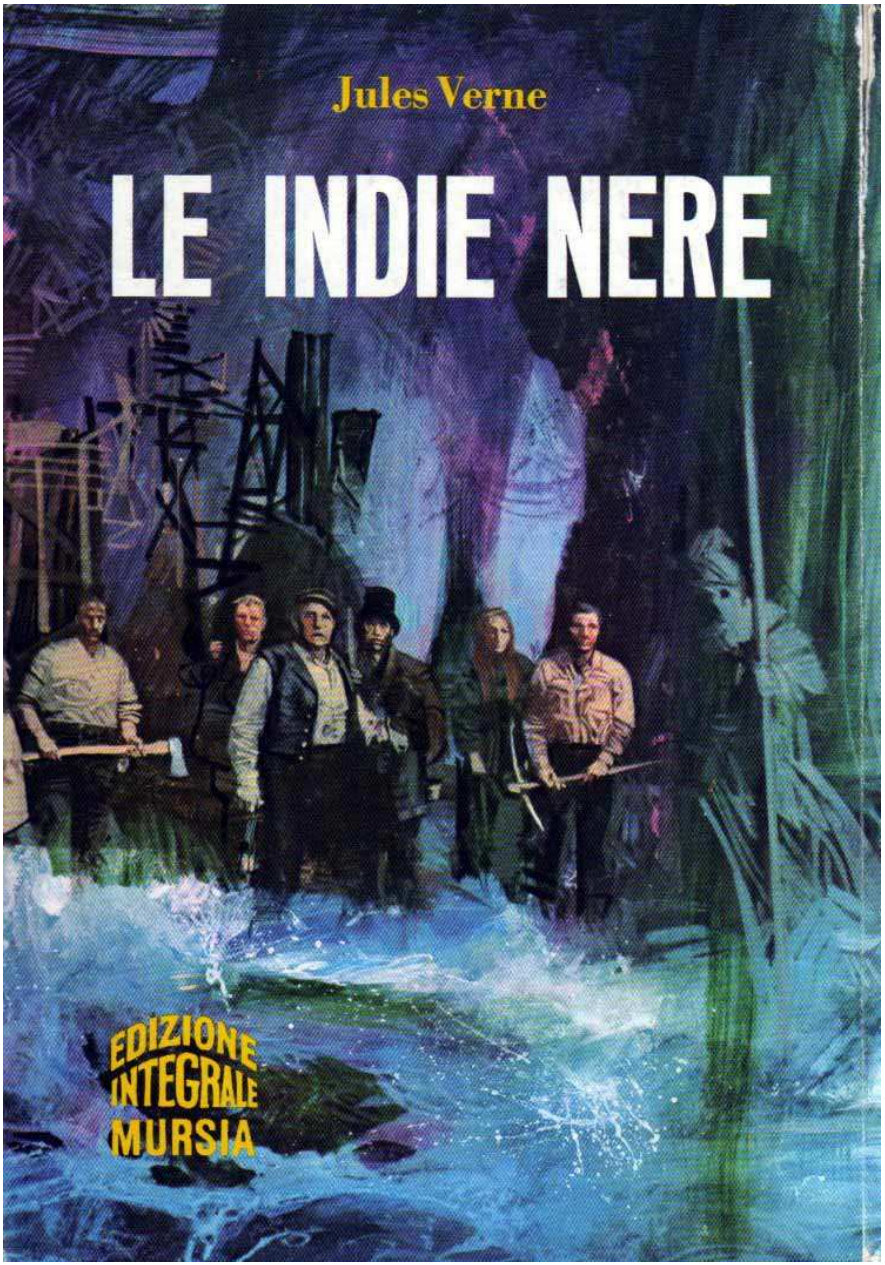

Jules Verne
LE INDIE NERE
EDIZIONE INTEGRALE MURSIA

VISIT…

JULES VERNE

LE INDIE NERE

Disegni di E. Riou e J.-D. Férat
incisi da Th. Hildibrand, A.-F. Pannemaker e Ch. Barbant
Copertina di Bruno Faganello
U. MURSIA & C.
MILANO

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
LES INDES-NOIRES
(1877)

Traduzioni integrali dal francese di EMILIA MARTELLO
Prima edizione: 1968 Seconda edizione: 1970
Proprietà letteraria e artistica riservata –
Printed in Italy Copyright 1968-1970 U. MURSIA &C.
882/AC/II - U. MURSIA &C. - Milano - Via Tadino,29

Indice

PRESENTAZIONE **5**

LE INDIE NERE **7**

Capitolo I **7**

DUE LETTERE CONTRADDITTORIE 7

Capitolo II **14**

PER VIA 14

Capitolo III **19**

IL SOTTOSUOLO DEL REGNO UNITO 19

Capitolo IV **27**

LA FOSSA DOCHART 27

Capitolo V **37**

LA FAMIGLIA FORD 37

Capitolo VI **46**

ALCUNI FENOMENI INESPLICABILI 46

Capitolo VII **51**

UN ESPERIMENTO DI SIMON FORD 51

Capitolo VIII **61**

UNO SCOPPIO DI DINAMITE 61

Capitolo IX **66**

LA NUOVA ABERFOYLE 66

Capitolo X **69**

ANDATA E RITORNO 69

Capitolo XI **77**

«LE DUE DAME DI FUOCO» 77

Capitolo XII **84**

LE IMPRESE DI JACK RYAN 84

Capitolo XIII **96**

COAL-CITY 96

Capitolo XIV **103**
SOSPESO A UN FILO 103
Capitolo XV **112**
NELL AL COTTAGE 112
Capitolo XVI **122**
SULLA SCALA OSCILLANTE 122
Capitolo XVII **128**
UN'ALBA 128
Capitolo XVIII **139**
DAL LAGO LOMOND AL LAGO KATRINE 139
Capitolo XIX **149**
UN'ULTIMA MINACCIA 149
Capitolo XX **158**
IL PENITENTE 158
Capitolo XXI **166**
IL MATRIMONIO DI NELL 166
Capitolo XXII **172**
LA LEGGENDA DEL VECCHIO SILFAX 172

PRESENTAZIONE

Con questo romanzo scendiamo nelle viscere della Terra: non più il mare aperto, il sole abbagliante, le furiose tempeste, ma le tenebre profonde e il più assoluto silenzio.

Le «Indie nere» sono miniere della Scozia i cui giacimenti si sono quasi improvvisamente esauriti. Non c'è più carbone da estrarre e i minatori, per vivere, devono dedicarsi alla coltivazione dei campi che ricoprono la miniera stessa. Tutti si arrendono, tranne uno, Simon Ford, che non ha la forza di lasciare la «sua» miniera, sicché decide di rimanere nelle viscere della Terra e di continuare a cercare, con disperata ostinazione, un nuovo, miracoloso filone.

L'uomo, come spesso accade in Verne, è posto a lottare contro le insidie della natura e contro l'incognito. E questa lotta è qui resa più sorda e più difficile non solo dalle ostili condizioni ambientali, ma anche dalla presenza di un essere misterioso, uomo o spirito, che perseguita implacabile l'ostinato ricercatore, fino quasi a provocarne la morte con uno dei suoi diabolici piani, proprio quando Ford riesce a scoprire un nuovo filone carbonifero, capace di ridare vita alla miniera e a tutti i vecchi minatori di Aberfoyle.

In questo viaggio nelle viscere della Terra, Verne ci tiene con il fiato sospeso, ravvivando il nostro interesse con sempre nuovi espedienti romanzeschi: ma la fantasia non è mai disgiunta da una concreta e chiara spiegazione scientifica della realtà che ci rivela, romanzo nel romanzo, la lunga trasformazione subita nel corso dei secoli dai vari strati della Terra e l'origine del carbon fossile, e che inoltre ci illustra il lavoro delle miniere, così come avveniva ai tempi dello scrittore. Un romanzo che fantasia e realtà rendono oltremodo avvincente e che è l'esaltazione di quegli oscuri eroi i quali traggono dal sottosuolo risorse sempre nuove per il progresso umano.

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

LE INDIE NERE

CAPITOLO I

DUE LETTERE CONTRADDITTORIE

«AL SIGNOR J. R. Starr, ingegnere,
30, Canongate. — Edimburgo.

Se il signor James Starr vuol recarsi domani alle miniere di carbon fossile di Aberfoyle, fossa Dochart, pozzo Yarrow, gli sarà fatta una comunicazione che sicuramente lo interesserà.

Il signor James Starr sarà atteso tutta la giornata alla stazione di Callander, da Harry Ford, figlio del vecchio *overman*[1] Simon Ford.

Si prega di tenere segreto quest'invito».

Tale fu la lettera che James Starr ricevette con il primo corriere, in data 3 dicembre 18... - lettera che portava il bollo dell'ufficio postale di Aberfoyle, contea di Stirling, Scozia.

L'ingegnere s'incuriosì vivamente, e non gli passò nemmeno per il capo l'idea che la lettera potesse contenere una mistificazione. Conosceva da molto Simon Ford, uno dei più anziani sorveglianti delle miniere di Aberfoyle di cui egli, James Starr, era stato per vent'anni il direttore, o come dicono nelle miniere inglesi, il *Viewer*.

James Starr era un uomo robusto e i suoi cinquantacinque anni non gli pesavano più che se ne avesse avuti quaranta; apparteneva a una vecchia famiglia di Edimburgo, di cui era una delle persone più

[1] Termine inglese per capo minatore. *(N.d.T.)*

in vista. I suoi lavori facevano onore alla rispettabile corporazione degli ingegneri che divorano a poco a poco i sostrati carboniferi del suolo del Regno Unito, a Cardiff e a Newcastle, come nelle basse contee della Scozia. Il nome di Starr si era guadagnato la stima generale soprattutto in fondo alle misteriose miniere di Aberfoyle, che confinano con quelle di Alloa e occupano parte della contea di Stirling. Lì era trascorsa quasi tutta la sua esistenza. Inoltre James Starr era presidente della società degli antiquari scozzesi, e faceva parte della Royal Institution, come uno dei membri più attivi; la «Rivista di Edimburgo» pubblicava di frequente notevoli articoli con il suo nome. Era, come si vede, uno di quegli scienziati pratici ai quali è dovuta la prosperità dell'Inghilterra, e occupava una posizione di rilievo nella vecchia capitale scozzese che, non solo per la sua configurazione, ma anche moralmente, ha potuto meritare il nome di Atene del nord.

Si sa che gli inglesi hanno dato all'insieme delle loro vaste miniere un nome molto espressivo, poiché giustamente le chiamano le *Indie Nere;* e queste Indie hanno forse contribuito, più che non le orientali, ad accrescere la sorprendente ricchezza del Regno Unito. Tutto un popolo di minatori lavora in quelle miniere giorno e notte, per estrarre dal suolo britannico il carbone, prezioso combustibile, indispensabile elemento della vita industriale.

A quel tempo, gli esperti ritenevano che l'esaurimento delle miniere fosse ancora molto lontano, perciò non si temeva che il carbone scarseggiasse da un momento all'altro. I giacimenti carboniferi dei due mondi erano ancora da sfruttare ampiamente. Le fabbriche, attrezzate per tanti usi diversi, le locomotive, le locomobili, gli *steamers,* le officine che funzionavano a gas, ecc., non erano minacciate di mancare di combustibile. Ma il consumo era aumentato a tal punto, negli ultimi anni, che certi strati erano stati esauriti fin nei più magri filoni. Ormai abbandonate, queste miniere foravano e solcavano inutilmente il suolo con i loro pozzi trascurati e con le loro gallerie deserte.

Tale appunto era la situazione delle miniere carbonifere di Aberfoyle.

Dieci anni prima, l'ultimo vagoncino aveva trasportato l'ultima

tonnellata di carbon fossile del giacimento. Il materiale del fondo,[2] le macchine destinate al trasporto sulle rotaie della galleria, le berline dei treni sotterranei, le vie ferrate sotterranee, le gabbie al servizio dei pozzi di estrazione, i tubi d'aria compressa per azionare le perforatrici, in una parola, tutte le attrezzature erano state tolte dal fondo e abbandonate alla superficie del suolo. La miniera, esaurita, era. come il cadavere di un mastodonte di straordinaria grandezza, al quale siano stati tolti gli organi vitali, lasciando solo l'ossatura.

Di tutto il materiale, erano rimaste soltanto le lunghe scale di legno, che conducevano nelle profondità della miniera per il pozzo Yarrow, l'unico che desse ormai accesso alle gallerie inferiori della fossa Dochart, dopo la cessazione dei lavori.

All'esterno, gli edifizi che un tempo servivano di riparo agli operai addetti ai lavori dell'aperto, indicavano ancora il posto dove erano stati scavati i pozzi di quella fossa, del tutto abbandonata come le altre fosse che complessivamente formavano le miniere carbonifere d'Aberfoyle.

Fu un triste giorno, quando per l'ultima volta i minatori lasciarono la miniera dove avevano vissuto tanti anni.

L'ingegnere James Starr aveva radunato le poche migliaia di operai che componevano la laboriosa e ardita popolazione della miniera. Picconieri, carriolanti, assistenti, colmatori di fossati, legnaioli, cantonieri, operai che avevano il compito di ricevere e di controllare il materiale, fabbri, carpentieri, tutti insomma, donne, vecchi, fanciulli, minatori del fondo e dell'aperto, erano radunati nell'immenso cortile della fossa Dochart, un tempo ingombra di quanto avanzava nella miniera.

Quelle brave persone, che i bisogni dell'esistenza stavano per separare, dopo che per lunghi anni si erano succedute di padre in figlio nella vecchia Aberfoyle, aspettavano, prima di lasciarla per sempre, gli ultimi addii dell'ingegnere.

La Compagnia aveva fatto distribuire, come gratifica, gli utili dell'anno in corso, poca cosa in realtà, perché i filoni avevano reso un guadagno molto scarso, oltre alla copertura delle spese.

---

[2] L'attività della miniera comprende i lavori del *fondo* e i lavori dell'aperto; gli uni si compiono all'interno, gli altri all'esterno.

Questa gratifica doveva, se non altro, permettere agli operai di trovare impiego in qualche miniera vicina o nelle fattorie, o nelle officine della contea.

James Starr se ne stava in piedi davanti all'ampia tettoia, sotto la quale avevano per tanto tempo lavorato le poderose macchine a vapore del pozzo di estrazione.

Intorno a lui c'erano Simon Ford, l'overman della fossa Dochart, allora sui cinquantacinque anni, e pochi altri direttori dei lavori.

James Starr si tolse il cappello, e i minatori, anche loro a capo scoperto, serbavano un profondo silenzio.

Quella scena di addii aveva un carattere commovente, non privo di grandezza.

— Amici miei — disse l'ingegnere — il momento di separarci è venuto. Le miniere di Aberfoyle, che da tanti anni ci riunivano in un comune lavoro, sono ormai esaurite. Le nostre ricerche non hanno potuto portarci alla scoperta di un nuovo filone, e l'ultimo pezzo di carbon fossile è stato estratto or ora dalla fossa Dochart!

Per avvalorare le sue affermazioni, James Starr mostrava ai minatori un pezzo di carbone, che si trovava in fondo a un vagoncino.

— Questo pezzo di carbone, — soggiunse James Starr, — amici miei, è come l'ultimo globulo del sangue che circolava nelle vene della miniera. Noi lo conserveremo, come abbiamo conservato il primo frammento di carbone estratto centocinquant'anni or sono, dai giacimenti di Aberfoyle. Fra questi due pezzi, molte generazioni di operai si sono succedute nelle nostre fosse, ma ora tutto è finito! Le ultime parole che vi rivolge il vostro ingegnere sono parole d'addio. Voi avete vissuto della miniera che si è consumata sotto le vostre mani. Il lavoro è stato duro, ma non senza profitto per voi. La nostra gran famiglia si disperderà, ed è molto improbabile che in avvenire possa di nuovo riunirsi. Non dimenticate, tuttavia, che noi abbiamo vissuto a lungo insieme, e che per i minatori di Aberfoyle è un dovere aiutarsi a vicenda. I vostri capi di un tempo non lo dimenticheranno neppure loro. Quando si è lavorato insieme, non si è mai estranei gli uni agli altri. Noi veglieremo su di voi, e dovunque andrete, comportandovi onestamente, vi seguiranno le nostre

raccomandazioni. Addio dunque, amici miei, e che il cielo vi assista!

Detto questo, James Starr strinse fra le braccia l'operaio più anziano della miniera, che aveva gli occhi bagnati di lagrime. Poi gli overmen delle diverse fosse vennero a stringere la mano dell'ingegnere, mentre i minatori agitavano il cappello e gridavano:

— Addio, James Starr, nostro capo e nostro amico!

Quegli addii dovevano lasciare un ricordo indistruttibile in tutti quei cuori generosi; ma a poco a poco la folla si allontanò malinconicamente dall'ampio cortile lasciando il vuoto intorno a James Starr. Il terreno scuro dei sentieri che conducevano alla fossa Dochart risonò un'ultima volta sotto il passo dei minatori, e il silenzio succedette alla vita chiassosa, che fino allora aveva animato le miniere di Aberfoyle.

Solamente un uomo rimase presso a James Starr. Era l'overman Simon Ford. Accanto a lui se ne stava un giovane sui quindici anni, suo figlio Harry, che già da alcuni anni era impiegato nei lavori del fondo.

James Starr e Simon Ford si conoscevano, si stimavano l'un l'altro.

— Addio, Simon, — disse l'ingegnere.

— Addio, signor James, — rispose l'overman, — o meglio lasciatemi dire: arrivederci!

— Sì, arrivederci, Simon, — soggiunse James Starr. — Voi sapete che sarò sempre felice di rivedervi, per parlare con voi del passato della nostra vecchia Aberfoyle.

— Lo so, signor James.

— La mia casa di Edimburgo è aperta per voi.

— Edimburgo è lontano! — rispose l'overman crollando il capo. — Sì, molto lontano dalla fossa Dochart!

— Lontano, Simon, ma dove fate conto di andare ad abitare?

— Qui, signor James, noi non abbandoneremo la miniera, la nostra vecchia nutrice, ora che non ha più latte! Mia moglie, mio figlio e io troveremo una sistemazione che ci consenta di rimanerle fedeli!

— Addio, allora, Simon, — rispose l'ingegnere, con voce commossa suo malgrado.

— No, vi ripeto: arrivederci, signor James, — rispose l'overman, — e non addio. Parola di Simon Ford, Aberfoyle vi rivedrà.

L'ingegnere non voleva togliere quest'ultima illusione all'overman, e abbraccio il giovane Harry che lo guardava con i suoi grandi occhi commossi. Strinse un'ultima volta la mano di Simon Ford e lasciò la miniera.

Questo era accaduto dieci anni prima, ma nonostante il desiderio espresso dall'overman di rivederlo un giorno o l'altro, James Starr non aveva più sentito parlare di lui.

Ora, dopo dieci anni di separazione, riceveva questa lettera di Simon Ford, che lo invitava a ripigliare senza indugio la via delle vecchie miniere di Aberfoyle.

Una comunicazione che l'avrebbe sicuramente interessato, che cosa poteva essere? La fossa Dochart, il pozzo Yarrow! Quanti ricordi risvegliavano quei nomi! Sì! erano bei tempi quelli del lavoro, della lotta, gli anni migliori della sua vita di ingegnere.

James Starr rileggeva la lettera, la voltava in tutti i sensi e si doleva sinceramente che Simon Ford non avesse aggiunto una riga di più. Non sapeva perdonargli d'esser stato così laconico.

Era mai possibile che il vecchio overman avesse scoperto qualche nuovo filone? No.

James Starr ricordava con quanta cura minuziosa le miniere di Aberfoyle erano state esplorate prima di cessare definitivamente l'attività. Egli stesso aveva fatto le ultime ricerche senza trovare nessun nuovo giacimento in quel suolo rovinato dall'eccessivo sfruttamento. Si era persino tentato di trovare il terreno carbonifero al di sotto degli strati sottostanti al filone, cioè all'arenaria rossa devoniana, ma senza frutto. James Starr aveva perciò abbandonato la miniera, decisamente convinto che non ci fosse più un solo pezzo di combustibile.

— No, — ripeteva, — no! Non è ammissibile che Simon Ford abbia scoperto qualcosa che era sfuggito alle mie ricerche. Eppure il vecchio overman lo sa bene che una sola cosa al mondo mi può interessare, e questo invito segreto di recarmi alla fossa Dochart...

James Starr tornava sempre su quel punto.

D'altra parte l'ingegnere conosceva Simon Ford come un abile

minatore, particolarmente dotato dell'istinto del mestiere. Non l'aveva più riveduto da quando i lavori di Aberfoyle erano stati abbandonati. Ignorava persino che cosa fosse accaduto del vecchio overman. Non avrebbe saputo dire che mestiere facesse, e neppure dove abitasse con sua moglie e con suo figlio. Sapeva solo che l'appuntamento era al pozzo Yarrow, che Harry, il figlio di Simon Ford, doveva aspettarlo alla stazione di Callander per tutto il giorno seguente. Si trattava dunque di visitare la fossa Dochart.

— Ci andrò, ci andrò! — disse James Starr, sempre più impaziente man mano che l'ora si avvicinava.

In realtà, il bravo ingegnere apparteneva a quella categoria di persone appassionate, che hanno sempre il cervello in ebollizione, come una pentola sulla fiamma; e di queste pentole, ce ne sono alcune che cuociono le idee a forti bollori, altre invece che le cuociono lentamente.

Quel giorno le idee di James Starr bollivano forte, ma avvenne un incidente molto imprevedibile che, come una goccia d'acqua fredda, doveva per un attimo condensare tutti i vapori del suo cervello.

Infatti, verso le sei del pomeriggio, con il terzo corriere, arrivò una seconda lettera, che il domestico di James Starr consegnò immediatamente.

Questa era chiusa in una busta grossolana, con l'indirizzo scritto da una mano poco pratica nel maneggiare la penna.

James Starr lacerò la busta e trovò soltanto un pezzo di carta ingiallita dal tempo, che pareva strappata da qualche vecchio taccuino fuori uso.

Su quel foglio si leggeva un'unica frase, così concepita:

> «È inutile che l'ingegnere James Starr si disturbi, perché la lettera di Simon Ford, ormai, non ha nessuno scopo».

Nessuna sottoscrizione.

CAPITOLO II

PER VIA

IL CORSO delle idee di James Starr fu troncato bruscamente, quando egli ebbe letto la seconda lettera che contraddiceva alla prima.

— Che cosa significa? — esclamò.

E riprese la busta semilacerata. Portava, come l'altra, il bollo postale di Aberfoyle. Era dunque partita da quel medesimo punto della contea di Stirling; certamente non l'aveva scritta il vecchio minatore, ma era evidente che, anche l'autore di questa seconda lettera conosceva il segreto dell'overman, poiché annullava l'invito fatto all'ingegnere di recarsi al pozzo Yarrow.

Era poi vero che la prima lettera ormai non avesse alcun scopo? Si voleva impedire a James Starr di disturbarsi inutilmente, o utilmente? Non si nascondeva forse l'intenzione malevola di contrastare i disegni di Simon Ford?

Questo almeno temeva James Starr, dopo averci pensato molto; la contraddizione delle due lettere risvegliò in lui un desiderio ancor più vivo di recarsi alla fossa Dochart.

D'altra parte, se tutto ciò era semplicemente una mistificazione, conveniva accertarsene. James Starr pensava che bisognasse credere alla prima lettera piuttosto che alla seconda, vale a dire alla richiesta d'un uomo come Simon Ford, e non all'avviso del suo contraddittore anonimo.

— Se cerca d'influenzare la mia decisione, — pensò lui — è segno che la comunicazione di Simon Ford deve essere di estrema importanza! Domani sarò all'appuntamento, nel luogo indicato e all'ora convenuta.

James Starr fece i preparativi della partenza. Poteva darsi che la sua assenza durasse alcuni giorni, perciò avvertì con una lettera sir

W. Elphiston, presidente della Royal Institution, che non avrebbe assistito alla prossima riunione della Società. Sbrigò due o tre faccende che erano da risolvere in settimana e, dopo aver dato ordine al servitore di preparargli una valigia, si coricò più preoccupato di quanto la questione, forse, non meritasse.

Il giorno successivo, alle cinque, James Starr balzava fuori del letto, si vestiva, coprendosi ben bene, perché cadeva una pioggia fredda, e lasciava la sua casa di Canongate[3] per andare a prendere, a Granton Pier, lo *steam-boat* che in tre ore risale il Forth fino a Stirling.

Per la prima volta, forse, James Starr attraversò la Canongate senza voltarsi a guardare Holyroodhouse, il palazzo degli antichi sovrani della Scozia. Non vide davanti alla sua postierla le sentinelle con l'antico costume scozzese, gonnellino di stoffa verde, scialle a scacchi e borsa di pelle di capra, con il pelo lungo che ricade sulla coscia. Per quanto ammiratore fanatico di Walter Scott, come ogni vero figlio della Vecchia Caledonia, l'ingegnere non diede nemmeno un'occhiata all'albergo dove Waverley alloggiò, e dove il sarto gli portò quella famosa divisa scozzese di guerra, che la vedova Flockhart ammirava con tanta ingenuità. Non salutò neppure la piazzetta in cui i montanari scaricarono i loro fucili dopo la vittoria del Pretendente, a rischio di ammazzare Flora Mac Ivor. L'orologio della prigione mostrava in mezzo alla via il suo quadrante desolato; egli lo guardò di sfuggita, solo per accertarsi che non avrebbe perso il battello. Bisogna confessare che non vide in Nelher Bow la casa del gran riformatore John Knox, l'unico uomo che non si lasciò sedurre dai sorrisi di Maria Stuarda. Proseguendo per High Street, la via popolare descritta minuziosamente nel romanzo *l'Abate*, egli si diresse con passo veloce verso il ponte gigantesco di Bridge Street, che congiunge le tre colline di Edimburgo.

Alcuni minuti dopo, James Starr giungeva alla General Railway Station, e in mezz'ora il treno lo portava a Newhaven, grazioso villaggio di pescatori, a un miglio da Leith, che forma il porto di Edimburgo. L'alta marea ricopriva allora la spiaggia nerastra e rocciosa del litorale. I primi flutti bagnavano una pescaia, specie di

[3] Via principale e celebre della vecchia Edimburgo.

gettata sorretta da catene. A sinistra, uno di quei battelli che fanno servizio sul Forth, fra Edimburgo e Stirling, era ormeggiato al molo di Granton.

In quel momento il camino del *Principe di Galles* emanava turbini di fumo nero, e la caldaia russava sordamente. Al suono della campana, che diede solo alcuni tocchi, i viaggiatori in ritardo si affrettarono ad accorrere. Si vedeva una folla di mercanti, di fattori, di ministri, questi ultimi erano riconoscibili per i calzoni corti, i lunghi pastrani e il sottile collaretto bianco.

James Starr non fu l'ultimo a imbarcarsi. Balzò rapido sul ponte del *Principe di Galles.* La pioggia cadeva con violenza, ma nessuno dei passeggeri pensava di ripararsi nel salotto dello *steamboat.* Tutti se ne stavano immobili, avviluppati nelle loro coperte da viaggio, e qualcuno ogni tanto cercava di rianimarsi sorseggiando gin o whisky dalle proprie bottiglie - abitudine che da quelle parti si chiama «vestirsi all'interno». Si udì un ultimo segnale della campana, furono tolti gli ormeggi, e il *Principe di Galles* iniziò le manovre per uscire dal piccolo bacino, che lo riparava dalle onde del Mare del Nord.

Il Firth of Forth - come si chiama il golfo scavato fra le rive della contea di Fife, al nord, e quelle delle contee di Linlithgow, di Edimburgo e di Haddington, al sud - forma l'estuario del Forth, fiume poco importante, specie di Tamigi o di Mersey, dalle acque profonde, che nasce dal versante ovest del Ben Lomond, e si getta in mare a Kincardine.

Sarebbe una traversata breve quella da Granton Pier all'estremità del golfo, se la necessità di fermarsi alle diverse stazioni delle due rive non obbligasse a numerose manovre. Città, villaggi e *cottages*[4] si schierano sulle sponde del Forth fra gli alberi di una campagna fertile. James Starr, riparato dall'ampia passerella gettata fra i tamburi, non si curava del paesaggio, allora striato dalla pioggia; piuttosto sembrava preoccupato di non attrarre l'attenzione di qualche passeggero. Forse l'anonimo scrittore della seconda lettera si trovava sul battello. Ma l'ingegnere non poté notare nessuno sguardo sospetto.

Il *Principe di Galles*, lasciando Granton Pier, si diresse verso lo

[4] Cottage, in inglese, significa casetta in campagna. *(N.d.T.)*

stretto che separa South Queensferry da North Queensferry, oltre il quale il Forth forma una specie di lago, dove possono navigare navi di cento tonnellate. In mezzo alle nebbie, sullo sfondo, apparivano di tanto in tanto le vette nevose dei monti Grampiani.

Ben presto lo *steamboat* perse di vista il villaggio di Aberdour, Inchcolm, con rovine di un monastero del XII secolo e resti del castello di Barnbougle, poi Donibristle, dove fu assassinato il genero del reggente Murray, e alla fine Inchgarvie, un isolotto fortificato. Valicò lo stretto di Queensferry, superando a sinistra il castello di Rosyth, dove risiedeva un tempo un ramo degli Stuart a cui era alleata la madre di Cromwel, passò Blackness Castle, sempre fortificato, secondo uno degli articoli del trattato dell'Unione, e costeggiò le rive del piccolo porto di Charleston, dove si esporta la calce delle miniere di lord Elgin. Finalmente la campana del *Principe di Galles* segnalò la stazione di Crombie Point.

Il tempo era molto cattivo. La pioggia, sospinta dal vento impetuoso, sembrava polverizzarsi in mezzo alle raffiche che passavano come trombe.

James Starr era alquanto inquieto. Il figlio di Simon Ford sarebbe andato all'appuntamento? Lo sapeva per esperienza: i minatori, avvezzi alla profonda calma delle miniere, sfidano di malavoglia le forti perturbazioni atmosferiche. Da Callander alla fossa Dochart, e al pozzo Yarrow, c'era una distanza di quattro miglia. Tutte queste ragioni potevano in qualche modo far ritardare il figlio del vecchio overman; ma la preoccupazione maggiore dell'ingegnere era quella seconda lettera che disdiceva l'appuntamento fissato nella prima.

In ogni modo, se Harry Ford non si fosse trovato alla stazione di Callander, James Starr era deciso a recarsi da solo alla fossa Dochart e, se necessario, fino al villaggio di Aberfoyle. Là avrebbe avuto senza dubbio, notizie di Simon Ford, e avrebbe appreso dove abitava ora il vecchio overman.

Nel frattempo, il *Principe di Galles* continuava a sollevare grosse ondate sotto la spinta delle sue ruote. Non si vedeva assolutamente nulla delle due rive del fiume, e neppure del villaggio di Crombie, di Torryburn, di Torry House, di Newmills, di Carriden House, di Kirkgrange, di Salt Pans, sulla destra. Il piccolo porto di Bo'ness, il

porto di Grangemouth, che si apriva alla foce del canale della Clyde, sparivano nella nebbia umida. Culross, il vecchio borgo con le rovine di un'abbazia cistercense, Kincardine e i suoi cantieri, dove lo *steamboat* fece scalo, il castello di Airth, con la torre quadrata del XIII secolo, Clackmannan e il suo castello, costruito da Robert Bruce, non erano nemmeno visibili attraverso la pioggia.

Il *Principe di Galles* si fermò al molo di Alloa per sbarcare alcuni passeggeri. James Starr si sentì stringere il cuore passando, dopo dieci anni, vicino a questa piccola città, importante centro minerario dove viveva una popolazione numerosa di operai. Con l'immaginazione percorreva gli strati sotterranei che il piccone dei minatori scavava ancora con gran profitto. Le miniere di Alloa, quasi contigue a quelle di Aberfoyle, continuavano ad arricchire la contea, mentre nei giacimenti vicini, esauriti da tanti anni, non c'era più un solo operaio!

Lo *steamboat*, lasciando Alloa, seguì i numerosi meandri del Forth per un tratto di diciannove miglia. Procedeva rapidamente fra i grandi alberi delle due rive. Un momento si apriva una radura con le rovine dell'abbazia di Cambuskenneth, che risale al XII secolo, poi compariva il castello di Stirling e il borgo reale omonimo, dove il Forth, attraversato da due ponti, non è più navigabile per le navi di alta alberatura.

Appena il *Principe di Galles* ebbe accostato, l'ingegnere balzò agilmente sulla riva. Cinque minuti dopo, giungeva alla stazione di Stirling, e un'ora più tardi smontava dal treno a Callander, grosso villaggio che sorge sulla riva sinistra del Teith.

Davanti alla stazione, c'era un giovanotto che si fece subito incontro all'ingegnere.

Era Harry, il figlio di Simon Ford.

CAPITOLO III

IL SOTTOSUOLO DEL REGNO UNITO

PER MEGLIO comprendere questo racconto, conviene ricordare in poche parole l'origine del carbon fossile.

Durante le epoche geologiche, lo sferoide terrestre, ancora in formazione, era circondato da una fitta atmosfera, satura di vapori acquei e contenente acido carbonico in abbondanza. A poco a poco questi vapori si condensarono in piogge torrenziali, che cadevano come se fossero versate dal cannello di parecchi milioni di miliardi di bottiglie di seltz. Il liquido, infatti, era carico d'acido carbonico e si riversava a torrenti sopra un terreno pastoso, mal consolidato, soggetto a brusche o lente deformazioni, e trattenuto in stato semifluido tanto dal calore del sole, come da quello della massa interna. Il calore interno non si era ancora raccolto al centro del globo, perciò la crosta terrestre, poco spessa e non bene indurita, lo lasciava sfuggire attraverso i suoi pori. Per questo la vegetazione cresceva in maniera straordinaria, come indubbiamente accade ora sulla superficie dei pianeti inferiori, Venere o Mercurio, che sono più vicini della terra all'astro radioso.

Il suolo dei continenti, non ancora assestato definitivamente, era ricoperto di immense foreste; l'acido carbonico, che tanto favorisce lo sviluppo del regno vegetale, abbondava. Così i vegetali si svilupparono in forma arborea, non c'era una sola pianta erbacea, dovunque sorgevano alberi senza fiori, senza frutti, di aspetto monotono, che non sarebbero bastati a nutrire nessun essere vivente. La terra non era ancora pronta per la comparsa del regno animale.

Ecco com'erano composte le foreste antidiluviane. Predominava la classe delle crittogame vascolari. Le calamitali, varietà di equiseti arborei, le lepidodendrali, specie di licopodi giganteschi, alti venticinque o trenta metri, e larghi un metro alla base, le asterofille,

le felci, le sigillane di proporzioni gigantesche, di cui furono ritrovate le impronte nelle miniere di Saint-Etienne - tutte piante enormi, allora, con le quali oggi hanno analogia soltanto alcuni fra i più umili esemplari della terra abitabile - erano questi, poco variati nelle specie, ma enormi nello sviluppo, i vegetali che componevano esclusivamente la foresta di quel tempo.

Quegli alberi affondavano le loro radici in una specie di immensa laguna, resa profondamente umida dalla mescolanza di acque dolci con acque marine; assimilavano avidamente il carbonio, sottraendolo a poco a poco all'atmosfera, ancora disadatta alle funzioni della vita, e si può dire che fosse loro compito raccoglierlo per conservarlo sotto forma di carbon fossile nelle viscere del globo.

Era l'epoca dei terremoti, dovuti alle rivoluzioni interne e ai fenomeni plutonici, che modificarono all'improvviso i lineamenti ancora incerti della superficie terrestre. I cumuli diventavano montagne, e si formavano abissi che dovevano poi essere colmati dagli oceani o dai mari. Allora foreste intere sprofondarono nella crosta terrestre, attraverso gli strati mobili, fino a che non trovarono un punto di appoggio, come il suolo primitivo delle rocce granitiche, oppure non formarono, pigiandosi, un tutto resistente.

Infatti, l'edificio geologico si presenta con quest'ordine nelle viscere del globo: il suolo primitivo, che sormonta il suolo di riporto, composto di terreni primari; poi i terreni secondari, che nella parte inferiore comprendono i giacimenti carboniferi, poi i terreni terziari, e al di sopra i terreni delle alluvioni antiche e moderne.

A quell'epoca, le acque, non trattenute ancora da nessun letto e generate dalla condensazione su tutti i punti del globo, precipitavano staccando dalle rupi, appena formate, gli elementi con cui comporre gli schi-sti, le arenarie, i calcari. Si riversavano sopra le foreste torbose, deponendo gli elementi dei terreni che si sarebbero sovrapposti agli strati carboniferi. Con il tempo - milioni d'anni, s'intende, - quei terreni si indurirono, si stratificarono e chiusero, sotto una grossa crosta di puddinghe, schisti, arenarie compatte o friabili, sabbia, ciottoli, e tutta la massa delle foreste sprofondate.

Che cosa avvenne nel gigantesco crogiolo dove si accumulavano i vegetali, a profondità variabili? Un processo chimico vero e proprio,

una specie di distillazione. Tutto il carbonio assorbito dai vegetali si agglomerava, trasformandosi lentamente in carbon fossile, per effetto della pressione enorme e dell'alta temperatura prodotta dai fuochi interni circostanti.

In tal modo un regno si sostituiva all'altro, in quella lenta, ma irresistibile reazione. Il vegetale si trasformava in minerale. Tutte quelle piante, che avevano vissuto una vita vegetativa, alimentate dalla linfa attiva dei primi giorni, si impietrivano. Alcune delle sostanze racchiuse in quel vasto erbario, trasformate solo in parte, lasciavano la loro impronta alle altre che si erano mineralizzate più rapidamente e le premevano come avrebbe potuto fare un torchio idraulico di potenza incalcolabile. Nello stesso tempo, conchiglie e zoofiti, come le stelle marine, le spirifere, i polipi, e perfino i pesci e le lucertole, trascinati dalle acque, lasciavano sul carbone ancora tenero la loro impronta netta.[5]

La pressione sembra avere avuto gran parte nella formazione dei giacimenti carboniferi. Infatti, le diverse specie di carbone usate nell'industria sono dovute soltanto all'intensità variabile della pressione. Così negli strati più bassi del terreno carbonifero si incontra l'antracite, che è quasi completamente priva di sostanze allo stato gassoso, e contiene carbonio in quantità maggiori. Negli strati più alti si trovano, al contrario, la lignite e il legno fossile, sostanze nelle quali la quantità di carbonio è infinitamente minore. Fra questi due strati, secondo il grado di pressione subito, si incontrano i filoni di grafiti, e i carboni grassi o magri. Si può anzi affermare che solo in mancanza di una sufficiente pressione lo strato degli acquitrini torbosi non si è mutato interamente.

L'origine delle miniere di carbone, in qualsiasi punto del globo siano state scoperte, è dunque questa: sprofondamento nella crosta terrestre delle grandi foreste dell'epoca geologica, poi mineralizzazione dei vegetali, dovuta al tempo e influenzata dalla

[5] Bisogna del resto notare che tutte queste piante, di cui furono ritrovate le impronte, appartengono alle specie oggi riservate alle zone equatoriali del globo. Perciò si può sostenere che, a quell'epoca, il calore fosse uguale su tutta la terra, perché veniva diffuso dalle correnti di acqua calda, oppure per i fuochi interni, che si facevano sentire alla sua superficie attraverso la crosta porosa. Così si spiega la formazione dei giacimenti carboniferi in tutte le latitudini terrestri.

pressione, dal calore, e dall'azione dell'acido carbonico.

Eppure la natura, per lo più così prodiga, non ha sepolto tante foreste da bastare allo sfruttamento di parecchie migliaia d'anni. Il carbon fossile un giorno verrà a mancare, questo è certo. Le macchine di tutto il mondo saranno costrette all'inattività, se qualche nuovo combustibile non succederà al carbone. In un tempo più o meno lontano non ci saranno più giacimenti carboniferi, all'infuori di quelli della Groenlandia, vicino al mare di Baffin, che essendo ricoperti da un eterno strato di ghiaccio, sono pressoché inutilizzabili. È inevitabile. I bacini carboniferi dell'America oggi straordinariamente ricchi, quelli del Lago Salato, dell'Oregon, della California, un giorno non renderanno più abbastanza. Lo stesso accadrà delle miniere di carbone di capo Breton e di Saint-Laurent, dei giacimenti degli Alleghany, della Pennsylvania, della Virginia, dell'Illinois, dell'Indiana, del Missouri. Benché gli strati carboniferi dell'America del Nord siano dieci volte più abbondanti di tutti i giacimenti del mondo, non trascorreranno cento secoli senza che il mostro dalle mille gole, l'industria, abbia divorato l'ultimo pezzo di carbon fossile.

Naturalmente questa mancanza si farà sentire prima nel mondo antico. Esistono molti strati di minerale combustibile in Abissinia, a Natal, nel territorio dello Zambesi, a Mozambico, nel Madagascar, ma al loro sfruttamento regolare si oppongono le più gravi difficoltà. Le miniere della Birmania, della Cina, della Cocincina, del Giappone, dell'Asia Centrale, saranno presto esaurite. Gli inglesi avranno certamente consumato i prodotti carboniferi sepolti in abbondanza nel suolo australiano, prima che il carbone venga a mancare nel Regno Unito. A quel tempo, i filoni carboniferi dell'Europa, esauriti fin nelle ultime vene, saranno già stati abbandonati.

Alcune cifre possono dare un'idea di quanto carbon fossile sia stato consumato dalla scoperta dei primi giacimenti. I bacini carboniferi della Russia, della Sassonia, della Baviera comprendono seicentomila ettari; quelli della Spagna centocinquantamila, quelli della Boemia e dell'Austria centocinquantamila, i bacini del Belgio, lunghi centoquaranta chilometri circa e larghi tredici, comprendono

inoltre centocinquantamila ettari, che si stendono sotto i territori di Liegi, di Namur, di Mons e di Charleroi. In Francia, il bacino situato fra la Loira e il Rodano, Rive-le-Gier, Saint-Etienne, Givors, Épinac, Blanzy, le Creuzot - gli sfruttamenti di Gard, Aise, la Grande Combe - quelli dell'Aveyron a Aubin - i giacimenti di Carmaux, di Bassac, di Graissessac - e nel nord, Anzin, Valenciennes, Lens, Béthune, coprono un'estensione di circa centocinquantamila ettari.

Il paese più ricco di carbone è senza dubbio il Regno Unito. Se si esclude l'Irlanda, che manca quasi assolutamente di minerale combustibile, esso possiede enormi ricchezze carbonifere, ma esauribili, come qualsiasi ricchezza. Il più importante di questi bacini, quello di Newcastle, nel sottosuolo della contea di Northumberland, produce ogni anno fino a trenta milioni di tonnellate, vale a dire un terzo circa del consumo inglese, e oltre il doppio della produzione francese. Il bacino del Galles, paese dove si concentra tutta la popolazione di minatori, a Cardiff, a Swansea, a Newport, rende annualmente dieci milioni di tonnellate di quel carbone ricercato che porta il suo nome. Al centro, vengono sfruttati i bacini delle contee di York, di Lancaster, di Derby, di Stafford, meno produttivi, ma ancora di notevole rendimento. Finalmente in quella parte della Scozia, situata fra Edimburgo e Glasgow, fra i due mari che si addentrano profondamente nel territorio, si stende uno dei più vasti giacimenti carboniferi del Regno Unito. L'insieme di questi diversi bacini non comprende meno di seicentomila ettari, e produce ogni anno fino a cento milioni di tonnellate del nero combustibile.

Ma che importa! Il consumo diventerà tale, per i bisogni dell'industria e del commercio, che queste ricchezze si esauriranno; e prima che si compia il terzo millennio dell'era cristiana, le mani del minatore avranno vuotato, in Europa, quei magazzini dove, secondo una giusta immagine, si è concentrato il calore solare dei primi giorni.[6]

---

[6] Ecco, tenendo conto del crescente consumo di carbon fossile, quanto ci vorrà in Europa, secondo i calcoli più recenti, per esaurire i minerali combustibili:

Francia	1140 anni
Inghilterra . . .	800 »
Belgio	750 »
Germania . . .	300 »

Ora, appunto, al tempo in cui avviene la nostra storia, una delle più importanti miniere del bacino scozzese si era esaurita per uno sfruttamento troppo intenso. Nel territorio fra Edimburgo e Glasgow, che si estende in larghezza per circa 150 o 180 chilometri, si trovava la miniera di Aberfoyle, dove l'ingegnere James Starr era stato per tanto tempo il direttore.

Da dieci anni queste miniere avevano dovuto essere abbandonate; non si erano potuti scoprire strati nuovi, nonostante si fossero fatti sondaggi fino a profondità di quattrocentocinquanta e anche di seicento metri, e James Starr, ritirandosi, era certo che ogni minimo filone fosse stato vuotato interamente.

Evidentemente, in simili condizioni, la scoperta di un nuovo bacino carbonifero, nella profondità del suolo inglese, sarebbe stato un avvenimento importante. Le notizie promesse da Simon Ford si riferivano forse a un fatto di tale natura? Questo si chiedeva James Starr, questo si augurava.

In una parola, l'avevano chiamato perché conquistasse un altro cantuccio delle ricche Indie nere? Voleva crederlo.

La seconda lettera aveva sviato per un istante le sue idee in proposito, ma ormai non ne teneva più conto. D'altra parte, il figlio del vecchio overman era là e lo aspettava nel luogo indicato. La lettera anonima non aveva dunque più alcun valore.

Non appena l'ingegnere mise piede sul marciapiede, il giovanotto gli si fece incontro.

— Tu sei Harry Ford? — gli domandò James Starr senza preamboli.

— Sì, signor Starr.

— Non t'avrei riconosciuto, caro giovanotto!... In dieci anni ti sei fatto uomo.

— Io invece vi ho riconosciuto subito, — rispose il giovane minatore con il cappello in mano; — non siete cambiato per nulla, signore; siete proprio la stessa persona che mi abbracciò il giorno degli addii alla fossa Dochart! Queste cose non si dimenticano.

— Mettiti il berretto, — disse l'ingegnere; — piove a dirotto, e la

---

In America, calcolando uno sfruttamento annuo di cinquecento milioni di tonnellate, le miniere potrebbero produrre carbone per seimila anni.

cortesia non deve portarti alla costipazione.

— Volete che ci mettiamo al coperto, signor Starr?

— No, tanto pioverà tutta la giornata, e io ho fretta. Partiamo.

— Ai vostri ordini! — rispose il giovane.

— Dimmi, Harry, il babbo sta bene?

— Benissimo, signor Starr.

— E la mamma?

— Anche la mamma.

— È tuo padre che mi ha scritto per fissarmi un appuntamento al pozzo Yarrow?

— No, sono io.

— Ma allora Simon Ford mi ha scritto un'altra lettera per annullare l'invito?

— No, signor Starr, — rispose il giovane minatore.

— Bene... — disse James Starr, senza aggiungere altro sulla lettera anonima.

— Sai dirmi che cosa vuole da me il signor Simon? — riprese dopo un attimo.

— Signor Starr, mio padre vuol dirvelo lui stesso.

— Ma tu lo sai?

— Lo so.

— Ebbene, Harry, non ti chiedo altro; su, andiamo, perché non vedo l'ora di parlare con Simon Ford. A proposito, dove abita?

— Nella miniera.

— Come! Nella fossa Dochart?

— Sì, signor Starr, — rispose Harry Ford.

— La tua famiglia non ha lasciato la miniera, dopo che i lavori sono cessati?

— Nemmeno per un giorno, signor Starr. Voi conoscete il babbo; là è nato, e là conta di morire.

— Comprendo, Harry, comprendo... La miniera dove è nato! non l'ha voluta abbandonare. E vi trovate bene?

— Sì, signor Starr, perché ci vogliamo bene, e abbiamo poche esigenze. — Andiamo, Harry, — disse l'ingegnere.

E James Starr, seguendo il giovanotto, si diresse attraverso le vie di Callander.

Dieci minuti dopo, entrambi avevano lasciato la città.

CAPITOLO IV

LA FOSSA DOCHART

HARRY FORD era un giovane alto sui venticinque anni, forte e ben piantato; i suoi lineamenti un po' severi e l'espressione abitualmente pensosa l'avevano, fin dall'infanzia, messo in luce fra i camerati della miniera. I suoi lineamenti regolari, gli occhi profondi e dolci, i capelli piuttosto ruvidi, più castani che biondi, il fascino naturale di tutta la persona, facevano di lui il tipo perfetto del *lowlander*, vale a dire un magnifico esemplare di scozzese delle pianure meridionali. Indurito quasi dall'infanzia nel lavoro della miniera, era un energico operaio, e aveva un'indole buona. Sotto la guida del padre e stimolato dal proprio istinto, aveva lavorato e si era istruito precocemente, così che nell'età in cui di solito si è solo apprendisti, era riuscito a esser qualcosa di meglio, uno dei primi della sua condizione, in un paese che conta pochi ignoranti, perché fa di tutto per sopprimere l'ignoranza. Nonostante nei primi anni dell'adolescenza Harry Ford non lasciasse il piccone, il giovane minatore non tardò ad acquistare le cognizioni sufficienti per avanzare nella gerarchia della miniera, e sarebbe certamente succeduto a suo padre, nelle funzioni di overman della fossa Dochart, se la miniera non fosse stata abbandonata.

James Starr era ancora un buon camminatore, eppure non avrebbe seguito facilmente il suo compagno, se costui non avesse moderato il passo.

La pioggia cadeva allora meno impetuosa, i goccioloni si polverizzavano ancor prima di toccare il suolo; erano piuttosto raffiche umide, che correvano nell'aria, sollevata da un fresco venticello.

Harry Ford e James Starr - il giovane carico del leggero bagaglio dell'ingegnere - seguirono le rive del fiume per circa un miglio. Dopo aver rasentato la sponda sinuosa presero una via che si addentrava in

mezzo a grandi alberi gocciolanti. Vasti pascoli si stendevano da una parte e dall'altra, intorno a fattorie isolate. Alcuni greggi pascolavano tranquillamente l'erba sempre verde di quelle praterie della bassa Scozia. Erano vacche senza corna, o piccoli montoni dalla lana morbida come seta, che facevano pensare agli agnellini delle filastrocche infantili. Non si vedeva il pastore, che se ne stava senza dubbio riparato in qualche cavo d'albero, ma il *colley*[7] cane proprio di questa regione del Regno Unito e rinomato per la sua vigilanza, gironzolava intorno al pascolo.

Il pozzo Yarrow si trovava a quattro miglia circa da Callander. James Starr, mentre camminava, era impressionato. Non rivedeva il paese dal giorno in cui l'ultima tonnellata della miniera di Aberfoyle era stata versata nei vagoni delle ferrovie di Glasgow. La vita agricola si era succeduta alla vita industriale, sempre più chiassosa. Il contrasto era tanto più singolare, in quanto, durante l'inverno, i lavori dei campi sono soggetti a un certo riposo. Ma un tempo, in ogni stagione, i minatori animavano quel territorio, sopra e sotto la superficie. Grossi carri di carbone passavano giorno e notte. Le rotaie, ora sepolte sulle loro traverse imputridite, stridevano sotto il peso dei vagoni. Strade di sasso e di terra stavano ormai sostituendo gli antichi *tramways.*[8] A James Starr pareva di attraversare un deserto.

L'ingegnere si guardava intorno mestamente, fermandosi di tanto in tanto a ripigliar fiato. Ascoltava. L'aria non si riempiva più di fischi lontani e del frastuono ansimante delle macchine. All'orizzonte non si vedevano i vapori nerastri, che l'industriale ama ritrovare, frammisti alle grandi nuvole. Nessun alto camino cilindrico o prismatico eruttava fumo dopo essersi alimentato alle viscere del suolo, nessuna valvola si sfiatava a soffiare vapore bianco. Il suolo, un tempo sudicio di polvere di carbone, aveva una nettezza, a cui gli occhi di James Starr non erano più avvezzi.

Quando l'ingegnere si arrestava, anche Harry Ford si arrestava. Il giovane minatore aspettava in silenzio. Sentiva bene ciò che accadeva nell'animo del suo compagno, e partecipava a questa sua

---

[7] Grafia, errata per *collie. (N.d.T.)*

[8] Linee tranviarie. *(N.d.T.)*

impressione, lui, figlio delle miniere, che aveva passato la vita nelle profondità di quel suolo.

— Sì, Harry, tutto è mutato, — disse James Star, — ma a forza di attingere bisognava pure che quei tesori di carbone si esaurissero un giorno. Rimpiangi quel tempo?

— Sì, signor Starr, — rispose Harry, — il lavoro era duro, ma interessante, come qualsiasi lotta.

— Certo, caro figliolo, la lotta di ogni istante, il pericolo delle frane, degli incendi, delle inondazioni, degli scoppi di gas che colpiscono come la folgore! E bisognava provvedere a tutto. Hai ragione! Era lotta quella, e perciò una vita emozionante.

— I minatori di Alloa sono stati più favoriti dei minatori d'Aberfoyle, signor Starr.

— Sì, Harry, — rispose l'ingegnere.

— Peccato, — esclamò il giovane, — che tutto il globo terrestre non sia fatto soltanto di carbone. Ce ne sarebbe stato almeno per milioni di anni!

— Senza dubbio, Harry, ma bisogna ammettere che la natura si è mostrata previdente formando il nostro sferoide più che altro di arenaria, di calcari, di granito, sostanze che il fuoco non può consumare.

— Volete forse dire, signor Starr, che gli uomini avrebbero finito con il bruciare la terra?

— Sì, l'avrebbero bruciata tutta, giovanotto, — rispose l'ingegnere, — la terra sarebbe passata fino all'ultimo boccone nei fornelli delle locomotive, delle locomobili, degli *steamers*, nelle officine di gas; è certamente così che il nostro mondo sarebbe finito un bel giorno!

— Questo non è più da temere, signor Starr, ma d'altra parte le miniere di carbone si esauriranno più rapidamente di quel che affermano le statistiche.

— Questo è vero, Harry, e secondo me, l'Inghilterra ha forse torto di barattare il suo combustibile con l'oro delle altre nazioni.

— È vero, — rispose Harry.

— So bene, — aggiunge l'ingegnere, — che l'idraulica e l'elettricità non hanno ancora detto l'ultima parola, e che un giorno

queste due forze saranno sfruttate meglio; ma non conta, il carbone è di uso molto pratico e si presta facilmente ai bisogni dell'industria. Disgraziatamente gli uomini non lo possono produrre a piacimento. Se le foreste esterne crescono di continuo sotto l'influenza del calore e dell'acqua, le foreste interne, invece, non si riproducono, e la terra non si troverà mai più nelle condizioni necessarie per rifarle!

James Starr e la sua guida, così parlando, avevano ripreso ad andare con passo rapido, e un'ora dopo aver lasciato Callander, giungevano alla fossa Dochart.

Anche una persona indifferente sarebbe rimasta colpita dal triste aspetto dello stabilimento abbandonato. Sembrava lo scheletro di ciò che un tempo era stato pieno di vita.

Per un ampio spiazzo, bordato da pochi alberi esili, il suolo spariva ancora sotto la nera polvere del minerale combustibile, ma non si vedevano più né resti, né pezzi, né frammenti di carbon fossile; tutto era stato raccolto e consumato da un pezzo.

Sopra una bassa collina, si stagliava il profilo di un'enorme struttura di legno, lentamente corrosa dal sole e dalla pioggia. La struttura sosteneva una ampia macina o ruota di ferro, e al di sotto si vedevano grossi tamburi, dove un tempo venivano avvolte le corde che tiravano le gabbie alla superficie del suolo.

Al piano inferiore, si riconosceva, in pessimo stato, la camera delle macchine, lucenti nelle parti del meccanismo fatte d'acciaio o di rame. Certe ali di muro erano crollate in mezzo a travicelli rotti o ammuffiti dall'umidità. Avanzi di bilancieri ai quali si attaccava l'asta delle trombe di asciugamento, peducci rotti o insudiciati, rocchetti sdentati, congegni rovesciati, pioli fissi ai puntelli, che sembravano formare enormi spine di pesci preistorici, rotaie appoggiate a qualche traversa rotta e sorrette ancora da due o tre piloni barcollanti, *tramways* che non avrebbero resistito al peso di un vagoncino vuoto: questo era l'aspetto desolato della fossa Dochart.

La sponda dei pozzi, delle pietre corrose, spariva sotto fitti muschi. Qui si riconoscevano le tracce d'una gabbia, là i resti di un deposito di carbone, dove il minerale veniva separato secondo la qualità e la grossezza. Finalmente si vedevano avanzi di botti, dalle quali pendeva un pezzo di catena, frammenti di Cavalletti

giganteschi, caldaie sventrate, stantuffi contorti, lunghi bilancieri che si curvavano sopra l'apertura dei pozzi di trombe, passerelle che oscillavano al vento, ponticelli scricchiolanti a ogni passo, muri screpolati, tetti mezzo sfondati su cui si rizzavano fumaioli dai mattoni sconnessi, simili a quei cannoni moderni con la culatta munita di ghiere cilindriche; tutto ciò dava una viva impressione di abbandono, di miseria, di tristezza, come non la danno le rovine dei vecchi castelli di sasso, né i resti di una fortezza smantellata.

— È una desolazione, — disse James Starr rivolto al giovane, che non rispose.

Entrambi passarono sotto la tettoia che ricopriva l'apertura del pozzo Yarrow, le cui scale davano ancora accesso alle gallerie inferiori della fossa.

L'ingegnere si curvò sull'orifizio.

Di là usciva un tempo il soffio impetuoso dell'aria aspirata dai ventilatori. Ora non era altro che un abisso silenzioso; pareva di essere affacciati sul cratere di qualche vulcano spento.

James Starr e Harry raggiunsero il primo pianerottolo.

Quando la miniera funzionava, ingegnosi strumenti facevano servizio per certi pozzi delle miniere di Aberfoyle, che da questo lato erano fornite a meraviglia: gabbie con paracadute automatici, scale oscillanti, chiamate *enginemen*, che con un semplice movimento di oscillazione permettevano ai minatori di discendere senza pericolo e di risalire senza fatica.

Ma questi apparecchi perfezionati erano stati tolti dopo la cessazione dei lavori, e al pozzo Yarrow rimaneva solo una lunga successione di scale, separate da stretti pianerottoli, ogni quindici metri circa. Trenta di queste scale, così disposte l'una dopo l'altra, permettevano di scendere fino alla scarpa della galleria inferiore a una profondità di quattrocentocinquanta metri. Era la sola via di comunicazione che esistesse fra il fondo della fossa Dochart e la superficie. L'aria penetrava nel pozzo Yarrow, che per mezzo di gallerie comunicava con un altro pozzo, il cui orifizio si apriva a un livello inferiore, perciò l'aria calda si scaricava naturalmente attraverso questa specie di sifone rovesciato.

— Ti seguo, giovanotto, — disse l'ingegnere, facendo cenno a

Harry di precederlo.

— Ai vostri ordini, signor Starr.

— Hai la lampada?

— Sì, e magari fosse ancora la lampada di sicurezza di cui ci servivamo un tempo!

— Infatti, — rispose James Starr, — gli scoppi del gas ormai non sono più da temere.

Harry accese lo stoppino della lampada ad olio che aveva in mano. Nella miniera vuota di carbone, non c'era più pericolo di incontrare gas idrogeno protocarbonato; perciò non si dovevano temere scoppi di sorta, e non c'era nessun bisogno di frapporre tra la fiamma e l'aria circostante quella tela metallica che impedisce al gas di accendersi all'esterno. La lampada di Davy, allora tanto perfezionata, era diventata inutile in quel luogo. Ma se non esisteva il pericolo è perché ne era scomparsa la causa, e insieme con essa il combustibile che un tempo faceva la ricchezza della fossa Dochart.

Harry scese i primi scalini della scala superiore. James Starr lo seguì, ed entrambi si trovarono immersi in una profonda oscurità, rotta solo dal bagliore della lampada, che il giovane sollevava sopra il suo capo per meglio rischiarare il compagno.

L'ingegnere e la sua guida discesero una dozzina di scale con il passo misurato, proprio del minatore. Le scale erano ancora in buono stato.

James Starr osservava incuriosito tutto ciò che l'incerto lume lasciava intravedere lungo le pareti del pozzo tenebroso, fasciato ancora da un'armatura di legno, mezzo imputridita.

Giunti al quindicesimo pianerottolo, cioè a metà strada, essi si fermarono alcuni istanti.

— Decisamente le mie gambe non valgono quanto le tue, caro Harry, — disse l'ingegnere tirando il fiato, — ma pure mi portano ancora.

— Siete un uomo robusto, signor Starr, — rispose il giovane, — e vuol dire qualcosa, vedete, aver vissuto a lungo in miniera.

— Hai ragione, Harry. Un tempo, quando avevo vent'anni, sarei disceso d'un fiato; basta, proseguiamo.

Ma, mentre tutti e due stavano per lasciare il pianerottolo, una

voce lontana si fece udire nella profondità del pozzo. Giungeva come un'onda sonora che si gonfi man mano, e diventava sempre più distinta.

— Chi è là? — chiese l'ingegnere trattenendo Harry.

— Non ve lo potrei dire, — rispose il giovane minatore.

— Non è il tuo vecchio padre?

— Lui, signor Starr? No.

— Qualche vicino, dunque?

— Non abbiamo vicini in fondo alla fossa, — rispose Harry; — siamo soli, proprio soli.

— Bene, lasciamo passare quest'intruso, — disse James Starr. — Tocca a quelli che scendono cedere il passo a coloro che salgono.

Attesero entrambi.

La voce echeggiava in quel mentre con straordinaria sonorità, come se fosse stata diffusa da un potente amplificatore, e poco dopo alcune parole di una canzone scozzese giunsero agli orecchi del giovane minatore.

— La canzone dei laghi! — esclamò Harry, — sarei molto stupito se non fosse Jack Ryan a cantarla.

— E chi è questo Jack Ryan, che canta tanto bene? — domandò James Starr.

— Un vecchio compagno della miniera, — rispose Harry. Poi curvandosi sopra il pianerottolo, gridò:

— Ehi, Jack!

— Sei tu, Harry? — rispose una voce dal fondo, — aspettami, vengo. E la canzone ricominciò meglio di prima.

Alcuni istanti dopo, un giovanotto grande e grosso sui venticinque anni, dalla faccia allegra e dagli occhi sorridenti, con una bocca gioconda, capelli biondo acceso, appariva in fondo al cono luminoso proiettato dalla sua lanterna, e metteva piede sul pianerottolo della quindicesima scala. Il suo primo impulso fu di stringere vigorosamente la mano che Harry gli porgeva.

— Sono felice di incontrarti, — esclamò poi, — ma san Mungo mi protegga; se avessi saputo che tornavi a terra oggi, mi sarei risparmiato questa discesa al pozzo Yarrow!

— Il signor James Starr, — disse allora Harry, voltando la

lampada verso l'ingegnere, che era rimasto nell'ombra.

— Il signor Starr! — rispose Jack Ryan. — Ah! signor ingegnere, non vi avrei riconosciuto. Da quando ho lasciato la fossa, i miei occhi non sono più avvezzi come un tempo a vedere nel buio.

— E io mi ricordo, ora, d'un birichino che cantava sempre. Sono passati dieci anni, giovanotto. Sei tu quel ragazzino?

— Proprio io, signor Starr, e cambiando mestiere, non ho cambiato umore, come vedete. Ridere e cantare è meglio che piangere e lamentarsi, mi pare.

— Senza dubbio, Jack Ryan; e che cosa fai, da quando hai lasciato la miniera?

— Lavoro nella fattoria di Melrose, presso Irvine, nella contea di Renfrew, a circa sessanta chilometri da qui. Ah! non è già come le nostre miniere di Aberfoyle; il piccone mi stava meglio in mano della zappa e del pungolo, e poi nella vecchia fossa c'erano angoli sonori ed echi giocondi che ripetevano le nostre allegre canzoni; mentre lassù!... Ma voi dunque andate a far visita al vecchio Simon, signor Starr?

— Sì, Jack.

— Non voglio trattenervi.

— Dimmi, Jack, — chiese Harry, — come mai sei qui?

— Volevo vederti, amico mio, — rispose Jack Ryan, — e invitarti alla festa del clan di Irvine. Sai bene che io sono il *piper*.[9] Si canterà e si faranno quattro salti.

— Grazie, Jack, ma mi è impossibile.

— Impossibile?

— Sì, la visita del signor Starr può prolungarsi, e io devo ricondurlo a Callander.

— Ma la festa del clan di Irvine è fra otto giorni; allora il signor Starr se ne sarà andato, immagino, e nulla ti tratterrà più in casa.

— È vero, Harry, — rispose James Starr, — ti conviene approfittare dell'invito del compagno.

— Ebbene, accetto, Jack, — disse Harry, — fra otto giorni ci troveremo alla festa di Irvine.

— Fra otto giorni, siamo d'accordo. Addio, Harry! Servitor vostro,

[9] Il sonatore di cornamusa in Scozia.

signor Starr! Sono contentissimo di avervi riveduto; potrò dare vostre notizie agli amici; nessuno vi ha dimenticato, signor ingegnere.

— E io non ho dimenticato nessuno, — rispose James Starr,

— Grazie per tutti, signore, — rispose Jack Ryan.

— Addio, Jack, — disse Harry, stringendo un'ultima volta la mano del compagno.

E Jack Ryan, riprendendo a cantare, scomparve poco dopo nella parte superiore del pozzo, rischiarato dalla luce incerta della sua lampada.

Un quarto d'ora più tardi, James Starr e Harry scendevano l'ultima scala, e raggiungevano l'ultimo piano della fossa.

Intorno allo spiazzo che formava il fondo del pozzo Yarrow, si aprivano diverse gallerie, che erano servite allo sfruttamento dell'ultimo filone carbonifero della miniera. Esse si addentravano fra gli schisti e l'arenaria, puntellate le une da trapezi di grosse tavole squadrate appena, le altre rafforzate con uno spesso rivestimento di pietre. Dovunque i rinterri colmavano le vene ormai completamente svuotate. I pilastri artificiali erano fatti di pietre tolte da cave vicine, e avevano la funzione di sostenere il suolo soprastante, cioè lo strato doppio dei terreni terziari e quaternari, che un tempo poggiavano su quel giacimento. L'oscurità riempiva allora la galleria, un tempo rischiarata dalla lampada del minatore o dalla luce elettrica, che negli ultimi anni era stata introdotta anche nelle fosse. Ma per le buie gallerie non si sentiva più lo stridere dei vagoncini che scorrevano sulle rotaie, e neppure il rumore delle porte d'aria che si chiudevano a un tratto, né le voci degli operai o il nitrito dei cavalli e dei muli, i colpi di piccone e gli scoppi di mine che spaccavano il macigno.

— Volete riposarvi un momento, signor Starr? — domandò il giovanotto.

— No, — rispose l'ingegnere, — non vedo l'ora di essere presso il vecchio Simon.

— Seguitemi dunque; vi guiderò io, sebbene sia sicuro che trovereste benissimo la strada in questo oscuro dedalo delle gallerie.

— Sì, certo, ho ancora in mente tutta la pianta della vecchia fossa. Harry, seguito dall'ingegnere, e sollevando la lampada per meglio fargli

luce, si cacciò in un'altra galleria, simile a una navata di cattedrale. I loro piedi urtavano nelle traverse di legno, che, quando la miniera era in piena attività, sostenevano le rotaie.

Ma avevano appena fatto cinquanta passi, che un'enorme pietra venne a cadere ai piedi di James Starr.

— Badate, signor Starr! — esclamò Harry, afferrando il braccio dell'ingegnere.

— Una pietra, Harry? Ah! le vecchie volte non sono più tanto solide, vero?

— Signor Starr, — rispose Harry Ford; — mi pare che la pietra sia stata gettata... e gettata dalle mani d'un uomo!...

— Gettata! — esclamò James Starr, — che cosa vuoi dire?

— Nulla, nulla, signor Starr, — rispose evasivamente Harry, guardandosi intorno con espressione improvvisamente cupa, come se volesse trapassare la grossa muraglia con gli occhi. — Continuiamo la nostra strada; pigliate il mio braccio, ve ne prego, e non abbiate timore di fare un passo falso.

— Eccomi Harry.

Ed entrambi si avanzarono, mentre Harry guardava indietro e gettava la luce della sua lampada nella profondità della galleria.

— Manca molto ad arrivare? — domandò l'ingegnere.

— Dieci minuti al massimo.

— Bene.

— Ma, — mormorava Harry, — la cosa è ben strana! è la prima volta che mi accade. Quella pietra doveva proprio cadere mentre passavamo noi!

— Harry, è stato un caso, credimi.

— Un caso... — rispose il giovane crollando il capo. — Sì, un caso... — Harry s'era arrestato: ascoltava.

— Che cosa c'è, Harry? — domandò l'ingegnere.

— Mi è parso di udire dei passi dietro a noi, — rispose il giovane minatore, e si pose in ascolto.

— No! mi sarò ingannato, — disse poi, — appoggiatevi bene al mio braccio, signor Starr; servitevi di me come di un bastone...

— Un bastone solido, Harry, — rispose James Starr, — non ce ne può essere uno migliore di un bravo giovane come te.

Entrambi proseguirono in silenzio attraverso la buia navata. Spesso Harry, evidentemente inquieto, si voltava cercando di sorprendere un rumore o una luce lontana.

Ma, dietro e davanti a lui, tutto era silenzio e tenebre.

CAPITOLO V

LA FAMIGLIA FORD

DIECI MINUTI dopo, James Starr e Harry uscivano finalmente dalla galleria principale.

Il giovane minatore e il suo compagno erano giunti in fondo a una radura, se pur questa parola può servire a designare una cavità ampia e oscura. Per altro questo spiazzo non era del tutto privo di luce. Alcuni raggi vi giungevano dall'apertura di un pozzo abbandonato, che era stato scavato nei piani superiori. Da questo stesso condotto l'aria fresca penetrava nella fossa Dochart, e quella calda dell'interno fuorusciva, grazie alla sua minore densità.

Così, nello stesso tempo, un po' di aria e un po' di luce penetravano attraverso la grossa volta di schisto fino alla radura.

Simon Ford abitava da dieci anni, con la sua famiglia, in quella specie di casa sotterranea, scavata nel masso schistoso, proprio dove un tempo funzionavano le poderose macchine addette alla trazione meccanica della fossa Dochart.

Quella era l'abitazione del vecchio overman, che volentieri egli chiamava con il nome di cottage. Grazie a una certa agiatezza, conquistata con una lunga vita di lavoro, Simon Ford avrebbe potuto vivere alla luce del sole, in mezzo agli alberi, in qualsiasi città del

regno; ma la sua famiglia e lui stesso avevano preferito non lasciare la miniera, dove vivevano felici, avendo le medesime idee e i medesimi gusti. Sì, piaceva loro questo cottage, sepolto a quattrocentocinquanta metri sotto il suolo scozzese. Fra gli altri vantaggi non c'era da temere che gli agenti del fisco, gli *stentmaters* incaricati di fare accertamenti, venissero mai a cogliervi i suoi ospiti.

A quel tempo, Simon Ford, l'anziano overman della fossa Dochart, portava ancora molto bene i suoi sessantacinque anni. Alto, robusto, ben piantato, sarebbe stato considerato uno dei più notevoli *Sawney*[10] della regione, che fornisce tanti begli uomini al reggimento degli highlanders.

Simon Ford discendeva da un'antica famiglia di minatori, che risaliva ai primi tempi dello sfruttamento dei giacimenti carboniferi in Scozia.

Senza fare ricerche archeologiche per stabilire se i Greci e i Romani conoscessero l'uso del carbon fossile, o i Cinesi sfruttassero le miniere di carbone molto prima dell'era cristiana, senza discutere se veramente quel minerale combustibile debba il suo nome francese *houille* al maniscalco Houillos, che viveva nel Belgio nel XII secolo, si può affermare che i bacini della Gran Bretagna furono i primi ad essere sfruttati regolarmente. Fin dall'XI secolo, Guglielmo il Conquistatore spartiva fra i suoi compagni d'armi i prodotti del bacino di Newcastle. Nel XIII secolo, una licenza per l'estrazione del *carbone marino* veniva concessa da Enrico III. Finalmente, verso la fine di quello stesso secolo, è fatta menzione dei giacimenti della Scozia e del Galles.

Fu pressappoco allora che gli antenati di Simon Ford penetrarono nelle viscere del suolo caledoniano, per non uscirne più di padre in figlio. Non erano che semplici operai, e lavoravano come forzati per estrarne il prezioso combustibile. È probabile, anzi, che i carbonai minatori, come i salinai di quel tempo, fossero allora veri schiavi. Infatti, nel XVIII secolo, questa opinione era in Scozia così salda che, durante la guerra del Pretendente, si poté temere l'insurrezione di ventimila minatori di Newcastle per la conquista di una libertà che non credevano d'avere.

---

[10] Il *Sawney* è lo scozzese, come John Bull è l'inglese, e Paddy l'irlandese.

In ogni caso, Simon Ford era fiero d'appartenere a questa famiglia di minatori scozzesi. Aveva lavorato con le proprie mani, proprio là, dove i suoi antenati avevano maneggiato il piccone e la zappa. A trent'anni l'avevano già fatto overman della fossa Dochart, la più importante delle miniere di Aberfoyle. Egli amava con passione il suo mestiere. Per lunghi anni, esercitò con zelo le proprie funzioni, con l'unico cruccio di assistere all'impoverimento progressivo dello strato, e di prevedere l'ora vicina in cui il giacimento si sarebbe esaurito definitivamente.

Proprio allora si era dato alla ricerca di nuovi filoni, in tutte le fosse di Aberfoyle comunicanti nel sottosuolo, e aveva avuto la fortuna di scoprirne alcuni nell'ultimo periodo di attività della miniera. Il suo istinto di minatore lo guidava a meraviglia, e l'ingegnere James Starr lo apprezzava molto. Si sarebbe detto che Simon Ford indovinasse i giacimenti nelle viscere della miniera, come un rabdomante indovina le sorgenti sotterranee.

Ma venne il momento, come si è detto, in cui nella miniera mancò del tutto il combustibile. I sondaggi non diedero più nessun risultato, e fu evidente che lo strato carbonifero era consumato definitivamente. Lo sfruttamento della miniera cessò; i minatori si ritirarono.

Chi lo crederebbe? Per la maggior parte degli operai fu una disperazione. Sapendo quanto l'uomo, in fondo, ami la sua pena, non c'è da farsene meraviglia. Simon Ford fu senza dubbio il più afflitto. Era il tipo del vero minatore, per il quale la propria esistenza è indissolubilmente congiunta a quella della sua miniera. Fin dalla nascita, non aveva cessato di abitarla, e quando i lavori furono abbandonati volle abitarvi ancora. Perciò rimase. Harry, suo figlio, aveva l'incarico di rifornire l'abitazione sotterranea; ma quanto a lui, in dieci anni, non era risalito dieci volte alla superficie del suolo.

— Andar lassù!... perché mai? — ripeteva. E non lasciava il suo nero dominio.

In quell'ambiente sanissimo, a una temperatura media, il vecchio overman non conosceva né il calore dell'estate, né il freddo dell'inverno. I suoi stavano benissimo. Che cosa poteva desiderare di più?

Nel suo intimo era tuttavia molto rattristato; rimpiangeva la vita, il movimento di una volta, nella fossa così laboriosamente sfruttata. Ma lo sorreggeva un'idea fissa.

— No, no, la miniera non è esaurita — ripeteva.

E si sarebbe buscato una brutta risposta chi avesse messo in dubbio, davanti a Simon Ford, che un giorno l'antica Aberfoyle sarebbe risuscitata. Il vecchio non aveva dunque mai abbandonato la speranza di scoprire qualche nuovo strato, che ridonasse alla miniera il suo splendore passato. Sì, se fosse stato necessario, avrebbe volentieri ripreso il piccone del minatore, e le sue vecchie braccia, ancora salde, avrebbero lottato vigorosamente con la roccia. Camminava per le oscure gallerie, ora solo, ora con suo figlio, osservando, cercando e ogni giorno ritornava a casa stanco, ma non disperato.

La degna compagna di Simon Ford era Madge, alta e robusta, la *goodwife*, la buona donna, secondo l'espressione scozzese. Come il marito, Madge non avrebbe voluto lasciar la fossa Dochart, e nutriva le sue stesse speranze e i suoi stessi rammarichi: perciò lo incoraggiava, lo spingeva e gli parlava con una specie di gravità, che scaldava il cuore del vecchio overman.

— Aberfoyle è semplicemente addormentata, Simon — gli diceva. — Tu hai ragione, questo è solo un momento di riposo, non può essere la morte.

Anche Madge sapeva fare a meno del mondo esterno, e concentrare la felicità di un'esistenza a tre in quella abitazione.

Finalmente James Starr giunse a destinazione. Era aspettato. Simon Ford, ritto sulla soglia di casa, non appena la lampada di Harry gli annunciò da lontano l'arrivo del suo antico viewer, gli si fece incontro.

— Siate il benvenuto, signor James, — gli gridò con voce che echeggiò sonora sotto la volta di schisto, — siate il benvenuto nel cottage del vecchio overman! Per quanto sepolta sotterra, l'abitazione della famiglia Ford è sempre ospitale!

— Come state, caro Simon? — domandò James Starr stringendo la mano che l'ospite gli porgeva.

— Benissimo, signor Starr, e non potrebbe essere altrimenti, al

riparo da ogni intemperie. Le vostre ladies, che se ne vanno a respirare l'aria buona a Newhaven o a Porto Bello,[11] d'estate, farebbero meglio a passare qualche mese nella miniera di Aberfoyle; qui non rischierebbero di buscarsi qualche costipazione, come nelle vie umide della vecchia capitale.

— Non sono certo io che dirò il contrario, Simon, — rispose James Starr. — In verità, mi domando perché non cambio la mia casa della Canongate con qualche cottage vicino al vostro.

— Consideratemi a vostra disposizione, signor Starr. Conosco un vostro vecchio minatore che sarebbe ben contento di non avere fra voi e lui soltanto un muro divisorio.

— E Madge? — domandò l'ingegnere.

— La buona donna sta anche meglio di me, se è possibile, — rispose Simon Ford, — per lei è una festa avervi alla sua mensa. Credo che avrà fatto miracoli per accogliervi bene.

— Vedremo, Simon, vedremo, — disse l'ingegnere, che l'annuncio di un buon pranzo non poteva lasciare indifferente, dopo una passeggiata così lunga.

— Avete fame, signor Starr?

— Direi proprio di sì. Il viaggio mi ha stimolato l'appetito; sono venuto con un tempo orribile.

— Ah! piove, lassù? — rispose Simon Ford con accento di vera commiserazione.

— Sì, Simon, e le acque del Forth oggi sono agitate come quelle di un mare.

— Ebbene, signor James, qui non piove mai! ma non sta a me vantarvi le nostre miniere, che voi conoscete benissimo. Eccovi arrivato al cottage. Questa è la cosa principale, e, ve lo ripeto, siate il benvenuto.

Simon Ford, seguito da Harry, fece entrare in casa James Starr, che si trovò in un'ampia sala, illuminata da molte lampade, una delle quali sospesa ai travi colorati del soffitto.

La tavola, coperta da una tovaglia di vari colori, non aspettava altro che i commensali, per i quali erano state preparate quattro sedie, ricoperte di vecchio cuoio.

---

[11] Stazioni balneari nei dintorni di Edimburgo.

— Buon giorno, Madge, — disse l'ingegnere.

— Buon giorno, signor James, — rispose la brava scozzese, alzandosi per ricevere il suo ospite.

— Vi rivedo con piacere, Madge.

— E avete ragione, signor James, perché fa sempre piacere ritrovare le persone con le quali si è sempre stati buoni.

— La zuppa aspetta, cara moglie, — disse Simon Ford, — e non bisogna farla aspettare, e neppure il signor James; ha una fame da minatore, e vedrà che il nostro figliolo non ci lascia mancar nulla al cottage... A proposito, Harry, — aggiunse il vecchio overman rivolgendosi al figlio, — Jack Ryan è venuto a trovarti.

— Lo so, babbo; l'abbiamo incontrato nel pozzo Yarrow.

— È un compagno buono e allegro, — disse Simon Ford; — ma sembra trovarsi bene lassù. Non aveva vero sangue di minatore nelle vene. A tavola, signor James, e mangiamo in abbondanza, perché può darsi che si torni tardi per cena.

Mentre l'ingegnere e gli ospiti stavano per accomodarsi, James Starr disse:

— Un momento, Simon; volete che mangi con buon appetito?

— Sarà il massimo onore che ci potrete fare, — rispose Simon Ford.

— Allora bisogna che non abbia inquietudini di sorta. Ho due domande da farvi.

— Dite pure, signor James.

— La vostra lettera mi parla di una comunicazione che sicuramente mi avrebbe molto interessato.

— Infatti è molto interessante.

— Per voi?

— Per voi e per me, signor James; ma preferisco non farvela se non quando avrete mangiato, e sul posto; altrimenti non mi credereste.

— Simon, — soggiunse l'ingegnere, — guardatemi bene in faccia; una comunicazione interessante?... sì... bene... non vi chiedo altro, — soggiunse, come se avesse letto la risposta che sperava -nello sguardo del vecchio overman.

— E la seconda domanda? — chiese costui.

— Sapete immaginare chi sia la persona che mi ha scritto questo biglietto? — rispose l'ingegnere, porgendo la lettera anonima che aveva ricevuto.

Simon Ford prese il foglio e lo lesse attentamente. Poi lo mostrò al figlio.

— Conosci questa scrittura? — disse.

— No, babbo, — rispose Harry.

— E questa lettera portava il bollo dell'ufficio postale di Aberfoyle? — domandò Simon Ford.

— Sì, come la vostra, — rispose James Starr.

— Che cosa ne pensi, Harry?. — disse Simon Ford, oscurandosi in volto per un istante.

— Secondo me, — rispose Harry, — qualcuno aveva interesse a impedire che il signor Starr venisse all'appuntamento da voi fissato.

— Ma chi? — esclamò il vecchio minatore. — Chi può essere penetrato nel segreto dei miei pensieri?

E Simon Ford prese a fantasticare in silenzio, finché la voce di Madge non lo distrasse.

— Sediamoci, signor Starr, — disse lei. — La zuppa si raffredda; per ora non pensiamo più alla lettera.

E all'invito della vecchia, ciascuno si accomodò a mensa: James Starr di fronte a Madge, per farle onore, il padre e il figlio ai rimanenti posti.

Fu un buon pasto alla scozzese. Per primo si mangiò l'*hotchpotch,* una zuppa speciale, con la carne che nuotava in un brodo eccellente. Secondo il vecchio Simon, la sua compagna non conosceva rivali nell'arte di preparare l'hotchpotch.

Del resto fu lo stesso con il *cochyleeky,* specie di ragù di gallo con porri, che non meritava altro che elogi.

Il tutto venne innaffiato con una birra eccellente, proveniente dalle migliori fabbriche di Edimburgo.

Ma il piatto principale era l'*haggis,* il budino nazionale, fatto di carne e di farina di orzo. Questo cibo squisito, che ispirò al poeta Burns una delle sue odi migliori, ebbe la sorte riservata alle belle cose di questo mondo: passò come un sogno.

Madge ricevette i complimenti sinceri del suo ospite.

La colazione finì con formaggio e *cakes*, specie di ciambelle di avena, preparate con molta arte, e accompagnate da qualche bicchierino di *usquebaugh*, eccellente acquavite di grano, che aveva proprio l'età di Harry, venticinque anni.

Il pasto durò un'ora buona. James Starr e Simon Ford non solo avevano mangiato bene, ma avevano anche chiacchierato bene, soprattutto dei vecchi tempi della miniera di Aberfoyle.

Harry, invece, era rimasto piuttosto silenzioso. Per due volte si era alzato da tavola, ed era perfino uscito di casa. Evidentemente provava una certa inquietudine, dopo l'incidente della pietra, e voleva osservare i dintorni del cottage. La lettera anonima, poi, non lo rassicurava di certo.

Approfittando di una di queste uscite, l'ingegnere disse a Simon Ford e a Madge:

— Amici miei, quello è un bravo ragazzo.

— Sì, signor James, è buono e affezionato, — si affrettò a rispondere il vecchio overman.

— E si trova bene con voi, al cottage?

— Non vorrebbe lasciarci.

— Penserete ad ammogliarlo, prima o poi!

— Ammogliare Harry! — esclamò Simon, — e a chi? a una ragazza di lassù, smaniosa di feste e di danze, che preferirebbe il suo clan alla nostra miniera! Harry non ne vorrebbe sapere.

— Simon, — rispose Madge, — non pretenderai, spero, che il nostro Harry non prenda mai moglie.

— Io non pretendo niente, — rispose il vecchio minatore, — ma la cosa non mi pare urgente, chissà che non si possa trovargli...

Harry rientrava proprio allora, e Simon Ford tacque. Quando Madge si levò da tavola, tutti la imitarono e andarono a sedersi un momento sulla porta di casa.

— Ebbene, Simon, — disse l'ingegnere, — vi ascolto.

— Signor James, — rispose Simon Ford, — non ho bisogno dei vostri orecchi, ma delle vostre gambe... Vi siete riposato abbastanza?

— Riposato e ristorato, Simon. Sono pronto ad accompagnarvi dove volete.

— Harry, — disse Simon Ford a suo figlio, — accendi la lampada

di sicurezza.

— Prendete le lampade di sicurezza? — domandò James Starr, stupito, perché in una fossa assolutamente priva di carbone non c'erano più scoppi di gas da temere.

— Sì, signor James, per prudenza.

— Non vorrete anche propormi di indossare l'abito da minatore, mio bravo Simon?

— Non ancora, signor James, non ancora, — rispose il vecchio overman, con gli occhi straordinariamente lucidi.

Harry, che era rientrato in casa, ne uscì quasi subito con tre lampade di sicurezza.

Ne consegnò una all'ingegnere, l'altra a suo padre, e tenne per sé la terza, sospesa alla mano sinistra, mentre prendeva nella destra un lungo bastone.

— Andiamo, — disse Simon Ford, afferrando un robusto piccone che si trovava sulla porta di casa.

— Andiamo, — rispose l'ingegnere. — Arrivederci, Madge.

— Dio vi assista, — rispose la scozzese.

— Prepara una buona cena, moglie, intesi? — esclamò Simon Ford. — Al ritorno avremo fame e le faremo onore.

CAPITOLO VI

ALCUNI FENOMENI INESPLICABILI

Si SA che cosa siano le credenze superstiziose nelle alte e basse terre della Scozia. In certi clans i fittavoli riuniti a veglia amano ripetere storie ispirate al repertorio della mitologia nordica. L'istruzione, sebbene largamente e liberamente diffusa nel paese, non è riuscita ancora a rendere finzioni queste leggende, che sembrano inerenti al suolo stesso della Vecchia Caledonia. È sempre il paese degli spiriti e dei fantasmi, delle fate e dei folletti, dove compare prima o poi qualche genio malefico, che non si allontana se non pagato oppure il *Seer* degli Highlanders, che per un dono di seconda vista predice le morti prossime, o il *May Mullach,* che appare sotto forma di una giovane dalle braccia pelose per avvertire le famiglie delle disgrazie incombenti, o ancora la fata *Branshie,* foriera di avvenimenti funesti, e le *Brawnies,* custodi dei mobili di casa, infine l'*Urisk,* che frequenta soprattutto le gole selvagge del lago Katrine, e tanti altri.

Naturalmente la gente delle miniere doveva fornire leggende e favole proprie a questo repertorio mitologico. Se le montagne delle Highlands sono popolate di esseri chimerici, buoni o cattivi, tanto più devono esserlo le miniere tenebrose, fino nelle ultime profondità. Chi fa tremare il terreno nelle notti di uragano, chi mette sulle tracce del filone ancora nascosto, chi produce gli scoppi tremendi di gas, se non qualche genio della miniera? Era questa almeno l'opinione comunemente diffusa fra quei superstiziosi scozzesi. La maggior parte dei minatori credeva volentieri ai fantasmi, quando si trattava semplicemente di fenomeni fisici, e si sarebbe solo perso tempo a volerli disilludere. La credulità, dove mai poteva svilupparsi più liberamente se non in fondo a quegli abissi?

Le miniere di Aberfoyle, scavate nel paese delle leggende, si

prestavano naturalmente più di altre a tutti gli incidenti del soprannaturale.

Le leggende perciò vi abbondavano. D'altra parte certi fenomeni fino allora inesplicabili, potevano soltanto alimentare la credulità della gente.

Fra i più superstiziosi della fossa Dochart c'era Jack Ryan, il compagno di Harry. Nessuno più di lui credeva nel soprannaturale. Tutte queste storie fantastiche egli le trasformava in canzoni, e gli fruttavano un bel successo nelle veglie invernali.

Ma Jack Ryan non era il solo a mostrarsi credulo; i suoi compagni affermavano non meno convinti che le fosse d'Aberfoyle erano visitate da spiriti, perché certi esseri incorporei vi apparivano spesso, come nelle Highlands. A sentir loro, sarebbe anzi stato straordinario se non fosse stato così. C'è forse luogo più adatto di una buia e profonda miniera per gli spassi dei geni, dei folletti, e degli altri attori dei drammi fantastici? La scena era bell'e pronta, perché non avrebbero dovuto esserci i personaggi soprannaturali a rappresentare la loro parte?

Così ragionavano Jack Ryan e i suoi compagni delle miniere di Aberfoyle. Come abbiamo detto, le diverse fosse comunicavano per mezzo di lunghe gallerie sotterranee aperte tra i filoni. Sotto la contea di Stirling, c'era persino un enorme massiccio solcato da gallerie, scavato da antri e forato da pozzi, una specie di ipogeo, di labirinto sotterraneo, che aveva l'aspetto di un vasto formicaio.

I minatori dei diversi fondi si incontravano dunque spesso, sia quando si recavano al lavoro, sia quando ne ritornavano. Perciò era sempre possibile scambiare quattro chiacchiere e divulgare da una fossa all'altra storielle sulla miniera. I racconti si diffondevano con meravigliosa rapidità, passando di bocca in bocca, sempre più esagerati, come in genere accade.

Due uomini, tuttavia, più istruiti e di temperamento più positivo degli altri, avevano sempre resistito a questa tendenza, e non ammettevano per nulla l'intervento dei folletti, dei geni o delle fate.

Questi erano Simon Ford e suo figlio; e ne diedero prova andando ad abitare in quella buia caverna dopo che la fossa Dochart fu abbandonata. Forse la buona Madge si sentiva abbastanza attirata dal

soprannaturale, come ogni donna scozzese delle Highlands; ma era costretta a raccontarle a se stessa, queste storie di apparizioni, e lo faceva coscienziosamente, per non perdere le vecchie tradizioni.

Simon e Harry Ford, se pure ci avessero creduto, come i loro compagni, non avrebbero mai abbandonato la miniera ai geni, o alle fate. Per la speranza di scoprire un nuovo filone, avrebbero sfidato tutta la fantastica coorte dei folletti.

Su un punto solamente erano creduli: non potevano ammettere che il giacimento carbonifero di Aberfoyle fosse del tutto esaurito. Si può anzi dire che Simon Ford e suo figlio avevano in proposito una fede cieca, come la fede in Dio che nulla può smuovere. Così, da dieci anni, senza mancare un sol giorno, ostinati, immutabili nelle loro convinzioni, padre e figlio pigliavano il piccone, il bastone e la lampada, e se ne andavano tutti e due cercando, tastando la roccia con colpi secchi e ascoltando se per caso questa desse un suono favorevole.

Finché i sondaggi non fossero arrivati al granito del terreno primario, Simon e Harry Ford erano d'accordo che le ricerche, oggi inutili, potevano dimostrarsi utili in seguito, perciò bisognava continuarle. Avrebbero passato tutta la vita per tentare di ridare alla miniera di Aberfoyle la sua antica prosperità. Se il padre fosse venuto meno prima di riuscirvi, il figlio avrebbe ripreso quel compito da solo.

Al medesimo tempo questi due custodi innamorati della miniera la visitavano per badare alla sua conservazione, si assicuravano della solidità dei rinterri, e delle volte, controllavano se ci fosse qualche frana da temere o se si dovesse chiudere con urgenza qualche parte della fossa. Esaminavano le tracce d'infiltramento delle acque superiori, e le incanalavano per mandarle in qualche pozzo. Insomma erano diventati volontariamente i protettori e i conservatori di quel dominio improduttivo, dal quale erano uscite tante ricchezze, oramai ridotte in fumo!

Durante alcune di queste escursioni capitò, soprattutto a Harry, di essere colpito da certi fenomeni che non riusciva a spiegare.

Molte volte, percorrendo qualche stretta contro-galleria, gli era parso di udire rumori simili a violenti colpi di piccone picchiati sulla

parete.

Harry, che non temeva i fenomeni soprannaturali più di quelli naturali, affrettava il passo per rendersi conto di cosa stava succedendo.

Il tunnel era sempre deserto; alla luce della lampada, il giovane minatore non vedeva tracce recenti di piccone sulle pareti. Harry si domandava se quella non fosse un'illusione acustica, qualche eco bizzarra o fantastica.

Altre volte, gettando improvvisamente la luce su una fessura sospetta, aveva creduto di veder passare un'ombra; si era slanciato... Nulla, benché nessuna uscita potesse permettere a una creatura umana di fuggire.

Due volte in un mese, Harry, visitando la parte ovest della fossa, udì distintamente detonazioni lontane, come se qualche minatore avesse fatto scoppiare la dinamite.

L'ultima volta, dopo minuziose ricerche, aveva scoperto che un pilastro era stato sventrato da uno scoppio di mina.

Alla luce della lampada, Harry esaminò attentamente la parete danneggiata dalla mina. Non si trattava di un semplice rinterro di pietre, ma di uno strato di schisto, penetrato profondamente fino al livello del giacimento carbonifero. Facendo scoppiare quella mina, si era forse voluto scoprire un nuovo filone? Oppure soltanto far crollare quella parte della miniera? Harry se lo domandava, e ne parlò con suo padre, ma il vecchio overman non riuscì meglio di lui a trovare una risposta soddisfacente.

— È strano! — ripeteva spesso Harry. — La presenza nella miniera di un individuo sconosciuto sembra impossibile, eppure non può essere messa in dubbio. Allora qualcun altro sta cercando vene non ancora sfruttate. Ma forse costui vuole semplicemente distruggere gli ultimi resti delle miniere di Aberfoyle. A che scopo? Lo saprò, dovesse costarmi la vita!

Due settimane prima del giorno in cui Harry Ford faceva da guida all'ingegnere, attraverso il dedalo della fossa Dochart, egli si era visto lì lì per raggiungere lo scopo delle sue ricerche.

Percorreva l'estremità sud-ovest della miniera con in mano un potente fanale. A un tratto gli parve che una luce si spegnesse, a una

cinquantina di metri davanti a sé, in fondo a una stretta gola che tagliava obliquamente la roccia.

Si precipitò allora verso la luce sospetta...

Ma non scoprì nulla. Harry non ammetteva per le cose fisiche alcuna spiegazione soprannaturale, perciò si convinse che certamente un essere sconosciuto gironzolava per la fossa. Qualunque cosa facesse, cercando con la massima cura, scrutando ogni minimo vano della galleria, il giovane ci rimise la fatica senza poter stabilire nulla di certo.

Harry si affidò dunque al caso per risolvere quel mistero. Di tanto in tanto vedeva apparire strani bagliori che volteggiavano da un punto all'altro come fuochi di sant'Elmo; ma la loro comparsa aveva la durata di un baleno, e non fu possibile scoprirne la causa.

Se Jack Ryan e gli altri superstiziosi della miniera avessero veduto quelle fiamme fantastiche, non avrebbero certamente tralasciato di gridare al miracolo, al soprannaturale.

Harry, invece, non ci pensava neppure, e il vecchio Simon meno ancora. Insieme discorrevano talora di questi fenomeni, dovuti evidentemente a una causa fisica, e il vecchio overman concludeva dicendo: — Aspettiamo, ragazzo; un giorno o l'altro si spiegherà ogni cosa.

Conviene inoltre osservare che, fino allora, Harry e suo padre non erano mai stati oggetto di nessun atto di violenza.

Se la pietra, caduta ai piedi di James Starr la mattina stessa del suo arrivo, era stata lanciata da qualche malintenzionato, quello era il primo atto criminoso del genere.

Secondo l'ingegnere quella pietra si era staccata da una volta della galleria. Ma Harry non si accontentò di una spiegazione così semplice. A parer suo, la pietra non era caduta, ma era stata lanciata. A meno che fosse rimbalzata, non avrebbe mai/descritto quella traiettoria, se non l'avesse mossa una spinta qualsiasi.

Harry interpretava il fatto come un tentativo ostile contro di lui e contro suo padre, e forse anche contro l'ingegnere. Dopo quanto sappiamo, si converrà facilmente che aveva ragione di crederlo.

CAPITOLO VII

UN ESPERIMENTO DI SIMON FORD

SONAVA mezzogiorno al vecchio orologio di legno della sala, quando James Starr e i suoi due compagni lasciarono il cottage.

La luce, penetrando attraverso il pozzo che lasciava passare l'aria, rischiarava appena lo spiazzo sotterraneo. La lampada di Harry al momento sembrava inutile, ma non doveva tardare a servire, perché il vecchio overman intendeva condurre l'ingegnere verso l'estremità della fossa Dochart.

Dopo aver seguito per circa tre chilometri la galleria principale, i tre esploratori - come vedremo, si trattava proprio di una esplorazione - giunsero all'apertura d'una stretta galleria. Sembrava una contronavata, con la volta poggiata sopra una travatura tappezzata di musco bianchiccio, e seguiva pressappoco la linea tracciata dall'alto corso del Forth, quattrocentocinquanta metri più sopra.

Pensando forse che James Starr avesse meno dimestichezza di un tempo con il dedalo della fossa Dochart, Simon Ford gli ricordava i tracciati della pianta generale, paragonandoli al disegno geografico del suolo.

James Starr e Simon Ford camminavano dunque conversando. Harry li precedeva rischiarando la strada, e ogni tanto faceva bruscamente luce nei vani bui, per scoprire qualche ombra sospetta.

— Dobbiamo andare ancora molto lontano, vecchio Simon? — domandò l'ingegnere.

— Ancora sette o ottocento metri, signor James. Un tempo avremmo fatto questa strada in berlina, sul tramway a trazione meccanica! Ma quanto è lontano quel tempo!

— Ci stiamo dirigendo verso l'estremità dell'ultimo filone? — domandò James Starr.

— Si vede che conoscete ancora bene la miniera.

— Sarebbe difficile andar oltre, se non sbaglio, — rispose l'ingegnere.

— È vero, signor James; è là che i nostri picconi hanno strappato l'ultimo pezzo di carbone. Me lo ricordo come se fosse ora. Quell'ultimo colpo fui io a darlo. Lo sento ancora risonare nel mio petto più forte che sulla roccia! Intorno a noi non si vedeva che arenaria o schisto, e quando il vagoncino rotolò verso il pozzo di estrazione, io lo seguii con il cuore commosso, come si segue un funerale di povera gente. Mi sembrava che se ne andasse con esso l'anima della miniera.

La gravità con cui l'overman pronunciò queste parole impressionò l'ingegnere, che provava gli stessi sentimenti; quelli del marinaio che abbandona la nave disalberata; quelli del *laird*[12] che vede atterrare la casa dei suoi antenati.

James Starr aveva stretto la mano di Simon Ford. Ma, a sua volta, costui aveva preso la mano dell'ingegnere, e la stringeva forte.

— Quel giorno — disse — ci eravamo ingannati tutti; no, la vecchia miniera non era morta; non era un cadavere quello che i minatori dovevano abbandonare, e oso affermare, signor James, che il suo cuore batte ancora.

— Spiegatevi, Simon Ford, avete scoperto un nuovo filone? — esclamò l'ingegnere, perdendo il proprio controllo. — Lo sapevo bene! La vostra lettera non poteva significare altro. Una comunicazione da farmi nella fossa Dochart! E quale altra scoperta se non quella di uno strato carbonifero avrebbe potuto starmi a cuore?

— Signor James, — rispose Simon Ford, — non ho voluto avvertire nessun altro...

— E avete fatto bene, Simon! Ma ditemi come, con quali sondaggi l'avete accertato?...

— Ascoltatemi, signor James, — rispose Simon Ford, — in verità non ho trovato un giacimento...

— E che cosa, dunque?

— Solamente la prova materiale che un giacimento esiste. —

---

[12] Termine scozzese per proprietario terriero. *(N.d.T.)*

Quale prova?

— Potete ammettere che si sprigioni gas dalle viscere della Terra se non c'è carbone per produrlo?

— Certo che no, — rispose l'ingegner Starr; — se non c'è carbone, non può esserci gas infiammabile. Non esistono effetti senza cause...

— Come non c'è fumo senza fuoco!

— E voi avete notato, ancora una volta, la presenza dell'idrogeno protocarbonato?

— Un vecchio minatore non si può ingannare, — rispose Simon Ford, — ho riconosciuto il nostro vecchio nemico, il gas!

— Ma se fosse un altro gas? — disse James Starr. — L'idrogeno protocarbonato è quasi inodore e senza colore. Soltanto al momento dello scoppio rivela veramente la sua presenza!

— Signor James, — rispose Simon Ford, — lasciate che vi racconti ciò che ho fatto... e come l'ho fatto... a modo mio; e scusate le lungaggini...

James Starr conosceva il vecchio overman, e sapeva che era meglio lasciarlo dire.

— Signor James, — soggiunse Simon Ford, — in dieci anni non è passato giorno senza che Harry e io pensassimo di ridare alla miniera la prosperità di un tempo, non un solo giorno! Se ancora esisteva qualche giacimento, eravamo decisi a scoprirlo. Ma con quali mezzi? Gli scandagli? Non era possibile, però noi avevamo l'istinto del minatore, e spesso si va più dritto alla meta con l'istinto che non con la ragione. Almeno, io la penso così.

— E io non vi contraddico, — rispose l'ingegnere.

— Ora, ecco ciò che Harry aveva osservato una o due volte, nelle sue escursioni a ovest della miniera. Apparivano talvolta, attraverso lo schisto e i rinterri delle gallerie estreme, strani fuochi che improvvisamente si spegnevano. Come mai questi fuochi si accendevano? Non avrei saputo spiegarlo e ancor oggi non lo so. Ma, in sostanza, questi fuochi erano evidentemente dovuti alla presenza del gas, e per me il gas era il filone di carbon fossile.

— Questi fuochi non producevano nessuno scoppio? — domandò l'ingegnere con animazione.

— Sì, piccoli scoppi parziali, — rispose Simon Ford, — e ne provocai io stesso, quando volli accertare la presenza del grisù. Vi ricordate in che modo una volta si cercava di prevenire gli scoppi di gas nelle miniere, prima che il nostro buon genio, Humphry Davy, avesse inventato la lampada di sicurezza?

— Sì, — rispose James Starr, — volete parlare del *penitente?* Ma io non l'ho mai visto in azione.

— Infatti, signor James, siete troppo giovane, nonostante i vostri cinquantacinque anni; ma io ho dieci anni più di voi, e ho potuto vedere in azione l'ultimo penitente della miniera. Lo si chiamava così perché portava una gran veste monacale. Il suo vero nome era *fireman,* l'uomo del fuoco. A quel tempo, non c'era altro modo, per distruggere i gas nocivi, se non quello di decomporli con piccoli scoppi, prima che, per la loro estrema leggerezza, si raccogliessero in quantità eccessive nella parte alta delle gallerie. Perciò il penitente, con la faccia mascherata e la testa coperta dal suo fitto cappuccio, il corpo stretto nella veste di bigello, se ne andava strisciando per terra. Respirava sul fondo della galleria dove l'aria era pura, e il braccio teso agitava, sollevandola sopra il capo, una torcia accesa. Quando nell'aria c'era gas sufficiente da formare una miscela esplosiva, lo scoppio avveniva senza gravi conseguenze, e ripetendo spesso questa operazione, si riusciva a prevenire la catastrofe. Talvolta il penitente, colpito dallo scoppio, moriva, e veniva sostituito con un altro. Si è sempre fatto così, finché la lampada di Davy non fu introdotta in tutte le miniere. Io conoscevo il vecchio sistema, e me ne sono servito per riconoscere la presenza del gas, perciò quella di un nuovo giacimento carbonifero nella fossa Dochart.

Tutto ciò che il vecchio overman aveva raccontato del penitente era rigorosamente esatto; un tempo si faceva proprio così nelle miniere, per purificare l'aria delle gallerie.

L'idrogeno protocarbonato o gas dei pantani, incolore, quasi inodore, poco illuminato, è assolutamente inadatto alla respirazione; il minatore non potrebbe vivere in un luogo saturo di questo gas malefico, come non potrebbe vivere in un gasometro pieno di gas illuminante. Inoltre, come questo ultimo, che è idrogeno bicarbonato, quel gas forma una miscela esplosiva, non appena si combina con

l'aria nella proporzione di otto e forse anche di cinque per cento. Se questa miscela s'infiamma per una causa qualsiasi, si produce un'esplosione che comporta quasi sempre spaventose catastrofi.

L'apparecchio di Davy scongiurò appunto tale pericolo, isolando la fiamma della lampada in un tubo di fitta rete metallica, all'interno del quale il gas brucia senza che la fiamma possa propagarsi al di fuori. Questa lampada di sicurezza fu perfezionata in venti maniere. Se per caso si spezza, si spegne subito, e si spegne anche quando il minatore cerca di aprirla, nonostante sia severamente proibito. Perché dunque avvengono ancora gli scoppi? Perché nulla può rimediare all'imprudenza d'un operaio, che voglia a ogni costo accendere la pipa, o all'urto del piccone che può produrre una scintilla.

Non tutte le miniere sono infette dal gas. In quelle dove non c'è, si può usare la lampada normale. Questo accade, fra l'altro, nella fossa Thiers delle miniere di Anzin. Ma quando il carbon fossile del giacimento è grasso, contiene una certa quantità di sostanze gassose, che possono sprigionarsi in grande abbondanza. La lampada di sicurezza soltanto è fatta in modo da impedire scoppi tanto più terribili, in quanto i minatori non direttamente colpiti dal gas corrono il rischio di rimanere istantaneamente asfissiati nelle gallerie impregnate dall'altro gas deleterio che si forma dopo l'accensione, cioè dall'acido carbonico.

Mentre i due camminavano, Simon Ford raccontava all'ingegnere come aveva fatto per riuscire al suo intento, in che modo aveva accertato che il gas si sprigionava in fondo all'estrema galleria della fossa, dalla parte occidentale, e il metodo usato per provocare, alla superficie delle lamelle di schisto, alcuni scoppi parziali o, per meglio dire, certe accensioni che non lasciavano alcun dubbio sulla natura del gas, il quale si sprigionava in piccole dosi, ma costantemente.

Un'ora dopo aver lasciato il cottage, James Starr e i suoi due compagni avevano percorso una distanza di circa sei chilometri. L'ingegnere, spinto dal desiderio e dalla speranza, aveva fatto quella camminata senza pensare alla fatica. Meditava su tutto quanto gli diceva il vecchio minatore. Ripensava fra sé gli argomenti che costui

portava in favore della sua tesi. Era anche lui convinto che l'emanazione di idrogeno protocarbonato indicasse con certezza l'esistenza di qualche filone importante. Se si fosse trattato semplicemente di una piccola cavità piena di gas, come se ne trovano a volte fra una lamella e l'altra, si sarebbe ben presto svuotata, e il fenomeno avrebbe cessato di prodursi. Ma, stando alle parole di Simon Ford, l'idrogeno si sprigionava incessantemente, perciò si poteva credere alla presenza di qualche filone importante. In tal caso le ricchezze della fossa Dochart non erano forse esaurite del tutto. Tuttavia, che possibilità di sfruttamento si potevano prevedere? Quel giacimento era limitato oppure occupava un largo spazio del terreno carbonifero? Qui stava veramente il problema.

Harry, che precedeva suo padre e l'ingegnere, si era fermato.

— Eccoci giunti! — esclamò il vecchio minatore. — Finalmente, grazie a Dio, voi siete qua, signor James, e sapremo...

La voce solitamente ferma del vecchio overman tremava un poco.

— Mio bravo Simon, — gli disse l'ingegnere, — calmatevi! Sono commosso quanto voi, ma non bisogna perder tempo.

In quel punto l'ultima galleria della fossa formava una specie di caverna oscura. Nessun pozzo era stato scavato da quella parte, e la galleria, che si addentrava profondamente nelle viscere del suolo, non aveva comunicazione diretta con la superficie della contea di Stirling.

James Starr, vivamente impressionato, esaminava con occhio grave il luogo dove si trovava.

Sulla parete terminale della caverna si vedevano ancora le tracce degli ultimi colpi di piccone e anche alcuni fori prodotti dalle mine, fatte scoppiare quando ormai l'attività della miniera volgeva al termine. La materia schistosa era durissima, e non era stato necessario rafforzare con rinterri le parti dell'androne, dove i lavori avevano dovuto arrestarsi. In quel punto, infatti, veniva a morire il filone carbonifero, fra gli schisti e le arenarie dei terreno terziario. Lì era stato estratto l'ultimo pezzo di combustibile della fossa Dochart.

— È qui, signor James, — disse Simon Ford sollevando il piccone, — proprio qui bisogna lavorare, perché dietro a questa parete, a una profondità che non saprei definire, si trova il nuovo

filone di cui vi ho parlato.

— È alla superficie di queste rocce, — domandò James Starr, — che avete notato la presenza del gas?

— Sì, appunto, signor James, — rispose Simon Ford, — ho potuto accenderlo soltanto avvicinando la lampada alle pareti. Harry ha fatto come me.

— A che altezza? — domandò James Starr.

— A dieci piedi da terra, — rispose Harry.

James Starr si era seduto sopra una sporgenza della roccia; si sarebbe detto che, dopo aver fiutato l'aria della caverna, egli guardasse i due minatori dubitando, quasi, delle loro parole, per quanto affermative.

L'idrogeno protocarbonato, infatti, non è del tutto inodore, e l'ingegnere era meravigliato che il suo olfatto finissimo non gli avesse rivelato la presenza del gas esplosivo. In ogni modo, se quel gas era misto all'aria, doveva esserlo in dosi piccolissime, perciò non c'erano esplosioni da temere e si poteva senza pericolo aprire la lampada di sicurezza per tentare l'esperimento, come già aveva fatto il vecchio minatore.

Ciò che inquietava James Starr in quel momento non era dunque che vi fosse troppo gas nell'aria, ma che non ve ne fosse abbastanza, o forse per nulla.

— Che si siano ingannati? — mormorò. — No! sono uomini che se ne intendono, eppure...

Aspettava dunque, non senza ansietà, che il fenomeno segnalato da Simon Ford avvenisse in sua presenza. Ma allora parve che quanto aveva osservato, vale a dire la mancanza dell'odore proprio del gas, fosse stata notata anche da Harry, perché costui con voce affannosa disse:

— Babbo, mi sembra che il gas non sfugga più attraverso le lamelle di schisto.

— Non sfugge più! — esclamò il vecchio minatore.

E Simon Ford, dopo aver chiuso ermeticamente le labbra, aspirò forte con il naso più volte.

Poi a un tratto, con un movimento brusco:

— Dammi la tua lampada, Harry! — disse.

Simon Ford prese la lampada con mano tremante; tolse il rivestimento di rete metallica che circondava lo stoppino e la fiamma arse libera nell'aria.

Come previsto, non seguì alcuno scoppio; ma, cosa ancor più grave, non si avvertì nemmeno quel leggero stridio, che indica la presenza del gas in piccolissime dosi.

Simon Ford prese il bastone di Harry, legò la lampada alla sua estremità, poi lo sollevò negli strati superiori dell'aria, dove il gas, per la sua leggerezza, avrebbe dovuto accendersi, per quanto fosse in minima quantità.

La fiamma della lampada, dritta e bianca, non svelò alcuna traccia di idrogeno protocarbonato.

— Alla parete! — disse l'ingegnere.

— Sì! — disse Simon, accostando la lampada alla parete dove insieme con il figlio aveva notato l'uscita del gas, il giorno prima.

Il braccio del vecchio minatore tremava, mentre cercava di portare la lampada alle fessure dello schisto.

— Fallo tu, Harry, — disse poi.

Harry prese il bastone e avvicinò successivamente la lampada ai diversi punti delle pareti, dove le lamelle sembravano staccarsi, ma ogni volta scoteva il capo non udendo quel leggero stridio proprio del gas che sfugge. L'accensione non avvenne. Era dunque evidente che dalla parete non usciva nessuna molecola di gas.

— Nulla! — esclamò Simon Ford, stringendo il pugno per la collera più che non per lo sconforto.

Un grido sfuggì allora dalla bocca di Harry.

— Che hai? — domandò James Starr ansioso.

— Le fessure dello schisto sono state turate.

— Sei sicuro? — esclamò il vecchio minatore.

— Guarda, babbo!

Harry non si era ingannato. L'otturamento delle fessure si vedeva benissimo alla luce della lampada. Un intonaco, fatto di recente con la calce, lasciava intravedere una lunga traccia bianchissima, mal dissimulata sotto uno strato di polvere di carbone.

— Lui — esclamò Harry, — non può essere che lui!

— Lui! — ripete James Starr.

— Sì! — rispose il giovane, — quell'essere misterioso che si aggira nel nostro dominio, l'individuo che ho spiato cento volte senza mai riuscire a coglierlo, la persona, ormai ne sono certo, che con quella lettera voleva impedirvi di venire all'appuntamento fissatovi da mio padre, signor Starr; lo stesso che ci ha gettato un sasso nella galleria del pozzo Yarrow! Ah! non c'è dubbio. In tutto questo c'entra la mano di un uomo.

Harry aveva parlato con tanta energia, che la sua convinzione si trasmise immediatamente all'ingegnere. Quanto al vecchio overman, non c'era bisogno di convincerlo. D'altra parte, avevano di fronte un fatto incontestabile, l'otturamento delle fessure attraverso le quali il gas sfuggiva liberamente il giorno prima.

— Prendi il tuo piccone, Harry, — esclamò Simon Ford; — montami sulla spalla, sono robusto abbastanza da reggerti.

Harry comprese; suo padre si appoggiò alla parete, e Harry gli montò sulle spalle in modo da arrivare con il piccone alla traccia più visibile dell'intonaco. Poi, a furia di colpi, intaccò la roccia schistosa ricoperta da quell'intonaco.

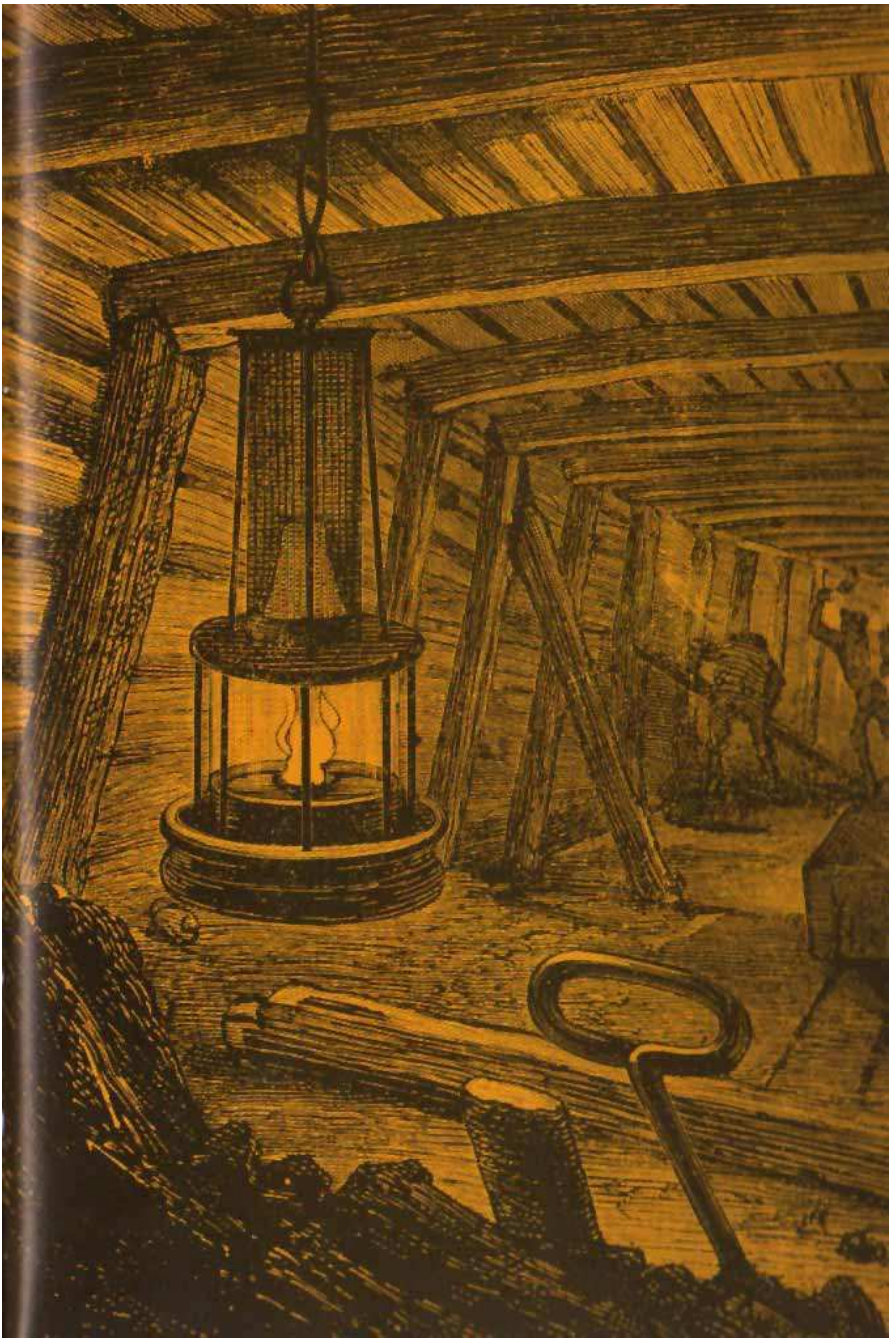
Subito si udì un crepitio simile a quello che fa lo champagne quando sfugge da una bottiglia, crepitio che nelle miniere inglesi è conosciuto con il nome onomatopeico di *puf*.

Harry prese allora la sua lampada e l'accostò alla fessura...

Si udì un leggero scoppio, e una piccola fiamma rossa, contornata da un alone azzurrognolo, volteggiò sulla parete, come avrebbe fatto un fuoco di Sant'Elmo.

Harry balzò subito a terra, e il vecchio overman, non potendo frenare la sua gioia, prese le mani dell'ingegnere, esclamando:

— Evviva! evviva, signor James, il gas arde! dunque il filone c'è!



CAPITOLO VIII

UNO SCOPPIO DI DINAMITE

L'ESPERIMENTO annunciato dal vecchio overman era riuscito; l'idrogeno protocarbonato, si sa, si sviluppa solamente nei giacimenti carboniferi; dunque non si poteva dubitare dell'esistenza di un filone del prezioso combustibile. Ma di quale importanza e di che qualità? Questo si sarebbe stabilito più tardi.

Queste furono le conclusioni che l'ingegnere dedusse dal fenomeno osservato, ed erano conformi in tutto a quanto aveva sostenuto Simon Ford fino allora.

«Si», pensò James Starr, «dietro questa parete si stende uno strato carbonifero che i nostri scandagli non hanno potuto scoprire. È un peccato perché tutti gli attrezzi della miniera, abbandonata da dieci anni, sono ormai da rifare. Non importa! Abbiamo ritrovato la vena che si credeva esaurita, e questa volta la sfrutteremo fino all'ultimo.»

— Ebbene, signor James, — domandò Simon Ford, — che ve ne pare della nostra scoperta? Ho avuto ragione di incomodarvi? Vi spiace di aver fatto un'ultima visita alla fossa Dochart?

— No, no, mio vecchio compagno! — rispose James Starr. — Non abbiamo perduto il nostro tempo, ma lo perderemmo ora, se non ritornassimo immediatamente al cottage. Domani ritorneremo qui e romperemo la parete a colpi di dinamite; metteremo in luce il nuovo filone, e dopo una serie di sondaggi, se lo strato sembra importante, io ricostituirò una Società della Nuova Aberfoyle, con gran soddisfazione degli antichi azionisti. Fra tre mesi saranno estratti dal nuovo giacimento i primi vagoncini di carbone.

— Ben detto, signor James — esclamò Simon Ford, — la vecchia miniera tornerà giovane come una vedova che si rimariti. Ricomincerà la vita di un tempo, con i colpi di zappa e di piccone, con gli scoppi delle mine, il rotolare dei vagoni, il nitrire dei cavalli,

lo stridere dei carri e il brontolio delle macchine. Finalmente potrò rivedere questo! Spero, signor James, che non mi troverete troppo vecchio, e che potrò riprendere le mie funzioni di overman.

— No, bravo Simon, no, certo! Voi siete rimasto più giovane di me, mio vecchio camerata!

— San Mungo ci protegga! Voi sarete ancora il nostro viewer. Auguriamoci che la nuova attività della miniera possa durare lunghi anni, e voglia il cielo che io abbia la consolazione di morire senza averne visto la fine!

La gioia del vecchio minatore traboccava. James Starr ne era partecipe, ma lasciava che Simon Ford andasse in estasi per due.

Harry soltanto se ne stava pensoso. Gli ritornavano alla mente le circostanze singolari, inesplicabili, in mezzo alle quali si era compiuta la scoperta del nuovo giacimento; e naturalmente si sentiva inquieto per il futuro.

Un'ora dopo, James Starr e i suoi due compagni erano di ritorno al cottage.

L'ingegnere cenò con grande appetito, approvando con cenni del capo tutti i discorsi che veniva facendo il vecchio overman; e se non fosse stato impaziente di essere al giorno dopo, non avrebbe mai dormito meglio che in quella calma assoluta del cottage.

La mattina seguente, dopo una colazione sostanziosa, James Starr, Simon Ford, Harry e la stessa Madge riprendevano la via percorsa la vigilia. Camminavano da veri minatori, portando diversi attrezzi e alcune cartucce di dinamite, destinate a far saltare la parete terminale. Harry, oltre a un potente fanale, prese una grossa lampada di sicurezza, che poteva ardere dodici ore. Era più che sufficiente per il viaggio di andata e di ritorno, comprese le soste necessarie all'esplorazione, se questa fosse stata possibile.

— All'opera! — disse Simon quando arrivò con i suoi compagni in fondo alla galleria.

E la sua mano afferrò un piccone pesante e lo brandì vigorosamente.

— Un momento, — disse allora James Starr, — osserviamo se è avvenuto qualche mutamento e se il gas sfugge sempre attraverso le fessure della parete.

— Avete ragione, signor Starr, — rispose Harry, — non è escluso che abbiano turato di nuovo la parete.

Madge, seduta sopra una sporgenza della roccia, osservava attentamente la muraglia che si trattava di sventrare.

Nulla era mutato, da quando se ne erano andati il giorno prima; le fessure delle lamelle non erano state alterate, l'idrogeno protocarbonato trapelava in pochissima quantità; e questo, senza dubbio, perché dalla vigilia aveva libero sfogo. Per altro le esalazioni erano così minime, che non dovevano formare con l'aria interna una miscela esplosiva. James Starr e i suoi compagni potevano dunque fare i loro esperimenti con la massima sicurezza. D'altra parte, l'aria si sarebbe purificata a poco a poco, passando agli strati superiori della fossa Dochart, e il gas, diffuso in tutta quell'atmosfera, non avrebbe prodotto alcuno scoppio. — All'opera, dunque! — ripeté Simon Ford.

E poco dopo, sotto i colpi robusti del suo piccone, la roccia si frantumò.

Il macigno si componeva specialmente di puddinghe frapposte all'arenaria e allo schisto, come se ne incontrano il più delle volte all'inizio dei filoni carboniferi.

James Starr raccoglieva i pezzi che il piccone faceva cadere, e li esaminava attentamente, sperando di scoprirvi qualche indizio di carbone.

Questo primo lavoro durò circa un'ora, e alla fine si era formato un vano abbastanza profondo nella parete terminale.

James Starr scelse allora i punti dove bisognava aprire i fori delle mine, lavoro che fu compiuto rapidamente da Harry con il trapano e la mazzuola.

Cariche di dinamite furono introdotte nei fori. Si applicò la lunga miccia incatramata di un razzo di sicurezza, collegata a una capsula di fulminato, e la si accese rasente il suolo. James Starr e i suoi compagni si trassero in disparte.

— Ah! signor James — disse Simon Ford, in preda a una vera commozione che non cercava di nascondere. — Mai prima d'ora, no, mai il mio vecchio cuore ha battuto così forte. Vorrei già essere arrivato al filone.

— Pazienza, Simon, — rispose l'ingegnere. — Non pretenderete, spero, di trovar dietro questa parete una galleria già aperta.

— Scusatemi, signor James, — rispose il vecchio overman; — ho tutte le pretese possibili. Se c'è stata fortuna nel modo in cui Harry e io abbiamo scoperto questo giacimento, perché la buona sorte non dovrebbe favorirci fino alla fine?

Quando finalmente la dinamite scoppiò, un brontolio sordo si propagò attraverso la rete delle gallerie sotterranee.

James Starr, Madge, Harry e Simon Ford tornarono in fretta verso la parete della caverna.

— Signor James! signor James! Vedete! la porta è sfondata!... Questo paragone di Simon Ford era giustificato dalla comparsa di una cavità, di cui non si poteva valutare la profondità.

Harry stava per slanciarsi in quel vano...

L'ingegnere, estremamente meravigliato di trovarsi di fronte a quella caverna, trattenne il giovane minatore.

— Lascia tempo all'aria interna di purificarsi, — disse.

— Sì, guardati dalle moffette![13] — esclamò Simon Ford.

Passò un quarto d'ora di attesa ansiosa. Il fanale, legato in cima a un bastone, fu allora introdotto nel cavo e continuò ad ardere con inalterabile splendore.

— Va' innanzi, Harry, — disse James Starr, — ti seguiremo.

Il vano prodotto dalla dinamite era più che sufficiente perché un uomo potesse passarvi.

Harry, con la lampada in mano, si avanzò senza esitazione e disparve nel buio.

James Starr, Simon Ford e Madge, immobili, aspettavano.

Passò un minuto, che sembrò loro un secolo. Harry non ricompariva, non chiamava neppure. Avvicinandosi all'apertura, James Starr non vide neppure il bagliore della lampada che avrebbe dovuto rischiarare quella cavità tenebrosa.

Forse il suolo era venuto meno a un tratto sotto i piedi di Harry? Il giovane minatore era caduto in qualche strapiombo? La sua voce non poteva giungere ai suoi compagni?

Il vecchio overman, senza ascoltare i consigli dei compagni, stava

[13] Nome dato alle esalazioni mortifere delle miniere.

per varcare a sua volta l'apertura della caverna, quando apparve una luce, prima fioca, poi man mano più intensa, e Harry fece udire queste parole:

— Venite, signor Starr! Venite, babbo! La via è libera nella Nuova Aberfoyle.

CAPITOLO IX

LA NUOVA ABERFOYLE

SE PER QUALCHE sovrumana potenza gli ingegneri avessero potuto togliere di un sol colpo, e per uno spessore di trecento metri, tutta la parte della crosta terrestre che sorregge l'insieme di laghi, di fiumi, di golfi e di territori rivieraschi della contea di Stirling, di Dumbarton e di Renfrew, essi avrebbero trovato, sotto quell'enorme coperchio, una cavità immensa, paragonabile alla celebre grotta di Mammoth nel Kentucky.

Questa cavità si componeva di molte centinaia di vani di ogni forma e di ogni grandezza. L'avreste detto un alveare, con i suoi molteplici piani di cellule capricciosamente disposte, ma un alveare costruito in grande che, invece di api, avrebbe potuto alloggiare tutti gli ittiosauri, i megateri e i pterodattili dell'epoca geologica!

Un labirinto di gallerie, alcune più alte delle più alte volte delle cattedrali, altre simili a valli ristrette e tortuose, che si aprivano orizzontalmente, oppure risalivano o scendevano in linea obliqua, per ogni verso, collegando fra loro le numerose cavità.

I pilastri di sostegno delle volte, formate da curve che ammettevano tutti gli stili, le grosse muraglie saldamente piantate fra le diverse gallerie, le navate stesse, in questo strato di terreni secondari, erano fatti di arenaria e di rocce schistose. Ma fra queste falde inutili correvano meravigliose vene di carbone, come se il sangue nero della singolare miniera circolasse attraverso la loro rete inestricabile. Questi giacimenti si stendevano per circa sessanta chilometri da nord a sud, e arrivavano fin sotto il Canale del Nord. Per valutare l'importanza di quel bacino ci volevano gli scandagli, ma certamente doveva essere più ricco dei giacimenti carboniferi di Cardiff, nel Galles, o di Newcastle, nella contea di Northumberland.

Conviene aggiungere, inoltre, che lo sfruttamento di questa

miniera sarebbe stato singolarmente facile, perché, per una bizzarra disposizione dei terreni secondari, per un inesplicabile ritirarsi delle sostanze minerali durante la solidificazione del massiccio, all'epoca geologica, la natura aveva già moltiplicato le gallerie della Nuova Aberfoyle.

Sì, la natura soltanto! Si sarebbe potuto credere, da principio, alla scoperta di qualche miniera abbandonata da secoli. Invece no! Non si abbandonano tante ricchezze. Le termiti umane non avevano mai roso questa parte del sottosuolo della Scozia, ed era la natura che aveva fatto le cose in quel modo. Ma, ripetiamolo, nessun ipogeo dell'epoca egiziana, nessuna catacomba dell'epoca romana, si potevano paragonare a quella miniera, un confronto era possibile solo con le celebri grotte di Mammoth, lunghe oltre trenta chilometri, con duecentoventisei viali, undici laghi, sette fiumi, otto cataratte, trentadue pozzi profondi e cinquantasette volte, alcune sospese a oltre centotrenta metri di altezza.

Come queste grotte, la Nuova Aberfoyle era opera non degli uomini, ma del Creatore.

Ecco qual era il nuovo dominio, di incomparabile ricchezza, che il vecchio overman aveva scoperto. Dieci anni di soggiorno nella vecchia miniera, una costanza rara nelle ricerche, una fiducia assoluta, sorretta da un meraviglioso istinto di minatore, tutte queste condizioni gli erano servite per riuscire dove tanti altri sarebbero falliti.

Perché gli scandagli fatti sotto la direzione di James Starr, negli ultimi anni di attività, si erano arrestati proprio a quel punto, alle soglie della nuova miniera?

Ciò era dovuto al caso, che ha tanta parte nelle ricerche di quel genere.

In ogni modo, nel sottosuolo scozzese, c'era una specie di contea sotterranea che, per essere abitabile, mancava unicamente dei raggi del sole o almeno della luce di qualche astro speciale.

L'acqua si raccoglieva in certe depressioni che formavano ampi stagni o anche laghi, più vasti del lago Katrine, situato proprio al di sopra. Naturalmente quei laghi non avevano moto ondoso, correnti o risacca. Non riflettevano i profili di nessun castello gotico. Sulle loro

rive non si curvavano betulle né querce; le montagne non allungavano le proprie ombre sulla superficie delle acque, dove non si vedevano *steamboats* e neppure luci riflesse. Il sole non le abbracciava con i suoi raggi abbaglianti, né sorgeva la luna sul loro orizzonte.

Eppure quei laghi profondi che nessuna brezza, mai, increspava, sarebbero parsi suggestivi alla luce di qualche astro elettrico; collegati fra loro da una rete di canali, avrebbero ben completato la geografia di quel dominio singolare.

Sebbene inadatto a produrre vegetali, in quel sottosuolo avrebbe potuto abitare un'intera popolazione. E chi sa se in questi luoghi dalla temperatura costante, in fondo alle miniere di Aberfoyle, come in quelle di Newcastle, d'Alloa o di Cardiff, chissà che la classe povera del Regno Unito non trovi un giorno asilo, quando i giacimenti saranno esauriti.

CAPITOLO X

ANDATA E RITORNO

AL RICHIAMO di Harry, James Starr, Madge e Simon Ford erano penetrati attraverso l'apertura angusta che metteva in comunicazione la fossa Dochart con la nuova miniera.

Essi si trovavano allora al principio di una galleria abbastanza larga. Si sarebbe potuto credere che fosse stata trasformata dalla mano dell'uomo, che il piccone e la zappa l'avessero scavata cercando un nuovo giacimento. Gli esploratori si domandavano se, per qualche strano caso, non fossero finiti in un'antica miniera, sconosciuta persino ai più vecchi minatori della contea.

No, erano gli strati geologici che avevano *risparmiato* questa galleria, durante l'assestamento dei terreni secondari. Forse un tempo era percorsa da qualche torrente, quando le acque superiori andavano a mescolarsi con i vegetali sommersi; ma ormai era asciutta come se fosse stata scavata, alcune migliaia di metri sotto la superficie terrestre, nello stato delle rocce granitiche. L'aria circolava perfettamente, e questo indicava che la galleria era in comunicazione con l'atmosfera esterna per mezzo di ventilatori naturali.

Questa osservazione, fatta dall'ingegnere, era giusta, e si sentiva che l'areazione avveniva facilmente nella nuova miniera. Quanto al gas che trapelava poco prima attraverso gli schisti della parete, ormai doveva essersi sprigionato da qualche piccola cavità vuota, perché l'atmosfera della galleria non ne conservava la minima traccia. Per precauzione, tuttavia, Harry aveva portato con sé solamente la lampada di sicurezza, che gli assicurava la luce per dodici ore.

James Starr e i suoi compagni traboccavano di gioia: avevano finalmente raggiunto una completa soddisfazione dei loro desideri. Intorno a loro non c'era altro che carbone. Una profonda commozione li rendeva muti. Lo stesso Simon Ford si tratteneva. La

sua gioia si manifestava semplicemente con brevi interiezioni.

Forse non era prudente inoltrarsi tanto nella cripta. Macché! Essi non pensavano nemmeno al ritorno. La galleria era praticabile, poco tortuosa. Non si notavano crepacci che sbarrassero il cammino, e neppure esalazioni nocive; non avevano nessun motivo, dunque, per fermarsi, e per un'ora intera James Starr, Madge, Harry e Simon Ford proseguirono, senza che nulla potesse loro indicare l'esatta direzione di quella galleria sconosciuta.

E sarebbero andati senza dubbio ancora più lontani, se non fossero improvvisamente arrivati in fondo alla via che seguivano dal loro ingresso nella miniera.

La galleria faceva capo a una caverna enorme, di cui non si poteva giudicare né l'ampiezza, né la profondità. Che altezza poteva avere la volta, e dove sorgeva la parete opposta di quella cavità? Le tenebre impedivano di stabilirlo.

Ma al chiarore della lampada gli esploratori poterono notare che la cupola ricopriva una vasta distesa di acqua stagnante, dalle rive pittoresche, frastagliate e rocciose, che si perdevano nell'oscurità.

— Fermi! — esclamò Simon Ford arrestandosi di botto. — Un passo di più, e rotolavamo forse in qualche abisso!

— Riposiamoci, amici, — rispose l'ingegnere. — Bisognerà anche decidersi a ritornare al cottage.

— La lampada può ardere altre dieci ore, signor Starr, — disse Harry.

— Ebbene, riposiamoci, — soggiunse James Starr. — Confesso che le mie gambe ne hanno bisogno! E voi, Madge, non vi sentite stanca dopo una camminata così lunga?

— Non tanto, signor James, — rispose la robusta scozzese. — Noi avevamo l'abitudine di esplorare per giornate intere la vecchia miniera di Aberfoyle.

— Perbacco! — aggiunse Simon Ford; — Madge, se necessario, farebbe dieci volte questa strada! Ma, scusate se insisto, signor James, valeva la pena che vi scomodassi con quella lettera? Provatevi un po' a dire di no, signor James, provatevi a dire di no.

— Eh! mio vecchio camerata, da un pezzo non provo tanta gioia! — rispose l'ingegnere. — Per quel poco che abbiamo esplorato,

questa meravigliosa miniera sembrerebbe immensa, almeno in lunghezza.

— E anche in larghezza e in profondità, signor James, — rispose Simon Ford.

— È quello che sapremo più tardi.

— Ne sono sicuro. Fidatevi del mio istinto di vecchio minatore... Non mi ha mai ingannato.

— Voglio credervi, Simon, — rispose l'ingegnere sorridendo. — Ma in ogni modo, a giudicarne da questa breve esplorazione, ci sono possibilità di sfruttamento per almeno dei secoli.

— Per secoli! — esclamò Simon Ford. — Lo credo bene, signor James. Passeranno mille anni e anche più, prima che sia estratto l'ultimo pezzo di carbone della nostra nuova miniera.

— Che Iddio vi ascolti! — rispose James Starr. — Quanto alla qualità del carbone che ci offre questa parete...

— Stupenda! signor James, stupenda! — rispose Simon Ford. — Guardate voi stesso.

E così dicendo, staccò con un colpo di piccone un frammento di roccia nera.

— Guardate! guardate! — ripeté avvicinandolo alla sua lampada. — La superficie di questo pezzo di carbone è lucida. Avremo carbone grasso e ricco di materie bituminose! E come si frantumerà bene, senza far polvere! Ah! signor James! Ecco un giacimento che vent'anni or sono avrebbe fatto una forte concorrenza a quello di Swansea e di Cardiff! Ebbene, i fochisti se lo contenderanno ancora, e se anche l'estrazione costerà poco, non si venderà meno caro al di fuori!

— Infatti, — disse Madge, che aveva preso il pezzo di carbone e lo e-saminava da conoscitrice, — è proprio carbone di buona qualità. Portatelo al cottage, Simon! Voglio che questo primo pezzo di carbone bruci sotto la nostra pentola!

— Ben detto, moglie mia, — rispose il vecchio overman, — e vedrai che non mi sono ingannato.

— Signor Starr, — domandò allora Harry, — avete idea di come sia orientata questa lunga galleria?

— No, giovanotto, — rispose l'ingegnere. — Con una bussola

avrei forse potuto stabilirlo. Senza bussola, mi sento come un vecchio marinaio in alto mare, in mezzo alle nebbie, quando per la mancanza del sole non sa dove si trovi.

— Senza dubbio, signor James, — rispose Simon Ford; — ma non mi pare il caso di paragonare la nostra situazione a quella di un marinaio. Quello ha sempre e dovunque l'abisso sotto i piedi, mentre noi siamo in terra ferma e non c'è pericolo che veniamo sommersi.

— Non vi darò questo dispiacere, mio vecchio Simon, — rispose James Starr. — Non intendevo far torto alla nuova miniera di Aberfoyle con un paragone ingiusto! Tutt'altro. Volevo semplicemente dire una cosa, cioè che non sappiamo dove siamo.

— Siamo nel sottosuolo della contea di Stirling, signor James, — rispose Simon Ford, — e lo affermo come se...

— Ascoltate! — disse Harry interrompendo il vecchio overman. Tutti si posero in ascolto con la stessa attenzione del giovane minatore.

Il suo orecchio esercitato aveva avvertito un rumore sordo, una specie di mormorio lontano. James Starr, Madge e Simon Ford non tardarono a sentirlo anche loro. Proveniva dagli strati superiori del massiccio, e sembrava qualcosa di rotolante: si distingueva benissimo il crescendo e il successivo decrescendo, benché fosse debole.

Per alcuni minuti restarono tutti e quattro con l'orecchio teso, senza dir verbo.

Poi, a un tratto, Simon Ford esclamò:

— Ah! per san Mungo! sta' a vedere che i vagoncini corrono già sulle rotaie della Nuova Aberfoyle!

— Babbo, — rispose Harry, — a me pare un rumore di acque che scorrono lungo il litorale.

— Ma noi non siamo sotto il mare! — esclamò il vecchio overman.

— No, — rispose l'ingegnere, — ma non è escluso che ci troviamo sotto il lago Katrine.

— La volta della caverna dovrebbe allora essere di spessore limitato, se si sente il rumore delle acque.

— Non è molto spessa infatti, — rispose James Starr; — per

questo, appunto, la cavità è tanto ampia.

— Probabilmente avete ragione, signor Starr, — disse Harry.

— Inoltre, fuori c'è brutto tempo, — riprese a dire James Starr, — e le acque del lago devono essere agitate come quelle del golfo di Forth.

— Ebbene, che importa? — rispose Simon Ford. — Lo strato carbonifero non sarà peggiore se si sviluppa al di sotto di un lago! Non è la prima volta che si va a cercare il carbone fin sotto il letto dell'oceano! Se anche dovessimo esplorare tutti i fondi del canale del Nord, che male ci sarebbe?

— Ben detto, — esclamò l'ingegnere, che non poté trattenere un sorriso guardando l'audace overman. — Spingiamoci fin sotto le acque del mare! Foriamo come una schiumarola il letto dell'Atlantico! Andiamo a raggiungere a colpi di piccone i nostri fratelli degli Stati Uniti attraverso il sottosuolo dell'oceano! Inoltriamoci, se occorre, fino al centro del globo per strappargli il suo ultimo pezzo di carbone.

— Vi piace scherzare, signor James? — disse Simon Ford un po' indispettito.

— Io, scherzare! vecchio Simon! No! Ma voi siete talmente acceso di entusiasmo, che trascinate anche me sulla via dell'impossibile. Ritorniamo alla realtà, che è già abbastanza bella. Lasciamo qui i nostri picconi, li ritroveremo un altro giorno, e incamminiamoci verso il cottage.

Non c'era altro da fare per il momento. Più tardi l'ingegnere accompagnato da un gruppo di minatori e munito delle lampade e degli attrezzi necessari, avrebbe ripreso a esplorare Aberfoyle. Ma intanto bisognava tornare subito alla fossa Dochart. La strada era facile: la galleria correva quasi diritta nella roccia fino all'imboccatura aperta dalla dinamite. Dunque non c'era pericolo di smarrirsi.

Ma nel momento in cui James Starr si dirigeva verso la galleria, Simon Ford lo arrestò.

— Signor James, — gli disse, — vedete questa caverna immensa e il lago sotterraneo che ricopre, questi greti bagnati dalle acque?... Ebbene, è qui ch'io voglio trasportare la mia dimora, qui mi voglio

costruire un nuovo cottage, e se alcuni bravi compagni vorranno seguire il mio esempio, entro un anno si conterà una borgata di più nelle viscere della nostra vecchia Inghilterra!

James Starr, approvando con un sorriso i progetti di Simon Ford, gli strinse la mano, e tutti e tre, precedendo Madge, imboccarono la galleria per tornare alla fossa Dochart.

Per oltre un chilometro non ci furono incidenti di sorta. Harry andava avanti, tenendo la lampada alzata al di sopra della testa. Seguiva diligentemente la galleria principale, senza mai fuorviare nelle gallerie strette che si aprivano a destra e a sinistra. Sembrava dunque che il ritorno si dovesse compiere con la stessa facilità dell'andata, finché non accadde una spiacevole complicazione, che aggravò notevolmente la situazione degli esploratori.

Mentre Harry procedeva con la lampada alzata, ci fu un brusco spostamento d'aria, che sembrava prodotto dallo sbattere di ali invisibili. La lampada, colpita di striscio, sfuggì alle mani di Harry, cadde sul suolo roccioso della galleria e si ruppe.

James Starr e i suoi compagni furono avvolti immediatamente da una oscurità assoluta. La lampada era diventata inservibile, perché si era versato tutto l'olio.

— Allora, Harry, — esclamò Simon Ford, — vuoi proprio che ci rompiamo il collo prima di arrivare a casa?

Harry non rispose, rifletteva. Anche quell'ultimo incidente si doveva attribuire alla mano di qualche essere misterioso? Dunque esisteva un nemico lì sotto, e il suo inesplicabile antagonismo avrebbe potuto un giorno creare difficoltà gravissime. C'era forse qualcuno che aveva interesse a difendere il nuovo giacimento carbonifero contro ogni tentativo di sfruttamento? La cosa sembrava assurda, ma i fatti, d'altro canto, parlavano chiaro, e si accavallavano al punto da mutare le semplici supposizioni in certezze.

Intanto gli esploratori si trovavano in una situazione piuttosto grave. Dovevano seguire per oltre sette chilometri la galleria che conduceva alla fossa Dochart, nell'oscurità più profonda. Poi di là avevano ancora da percorrere un chilometro e mezzo per giungere al cottage.

— Proseguiamo, — disse Simon Ford. — Non abbiamo un

momento da perdere. Cammineremo tentoni, come ciechi. È impossibile che ci perdiamo. Le gallerie che si aprono lungo la via non sono molto più che passaggi di talpe; " seguendo la galleria principale, arriveremo all'apertura per la quale siamo passati. Dopo c'è la vecchia miniera, e noi la conosciamo bene. Non è la prima volta che Harry e io la percorriamo al buio. Del resto là ritroveremo le lampade che abbiamo lasciato. Andiamo, dunque! Harry, va' avanti; signor James, seguitelo; tu, Madge, vagli dietro; io verrò in coda a tutti. E badiamo a non separarci.

Bisognava stare alle istruzioni del vecchio overman. Come aveva detto, andando tentoni non si poteva sbagliare strada. Bastava sostituire agli occhi le mani, e fidarsi di quell'istinto che in Simon Ford e in suo figlio era diventato una seconda natura.

Dunque James Ford e i suoi compagni camminavano nell'ordine indicato. Non parlavano, pensavano. Evidentemente avevano un avversario. Ma chi era? e come difendersi dai suoi attacchi così imprevedibili? Queste idee inquietanti si affollavano nel loro cervello. Ma non era quello il momento di scoraggiarsi.

Harry avanzava con passo sicuro, a braccia tese. Si spostava continuamente da una parete all'altra della galleria, e quando incontrava un vano o una apertura laterale, capiva, tastandoli, che non bisognava penetrarvi, perché la fessura era poco profonda, oppure l'imboccatura troppo stretta; si manteneva così sulla strada giusta.

Quel difficile ritorno durò circa due ore in mezzo a un'oscurità alla quale gli occhi non potevano abituarsi, perché era assoluta. Calcolando il tempo trascorso, e tenendo conto del fatto che i movimenti non avevano potuto essere rapidi, James Starr riteneva di dover essere, con i suoi compagni, molto vicino all'uscita.

Infatti quasi subito Harry si arrestò.

— Siamo finalmente giunti all'estremità della galleria? — domandò Simon Ford.

— Sì, — rispose il giovane minatore.

— Bene, ora troverai l'apertura che mette in comunicazione la Nuova Aberfoyle con la fossa Dochart.

— No, — rispose Harry. Per quanto tastasse, le sue mani

incontravano solo la superficie piena di una parete.

Il vecchio overman avanzò di alcuni passi per tastare lui stesso la roccia schistosa.

Si lasciò sfuggire un grido.

Nel ritorno, gli esploratori si erano smarriti, oppure la stretta imboccatura, scavata nella parete dalla dinamite, era stata turata di recente.

In ogni modo, James Starr e i suoi compagni erano imprigionati nella Nuova Aberfoyle!

CAPITOLO XI

«LE DUE DAME DI FUOCO»

OTTO GIORNI dopo questo avvenimento, gli amici di James Starr erano molto inquieti. L'ingegnere era scomparso in maniera apparentemente inspiegabile. Si era saputo, interrogando il suo servitore, che si era imbarcato a Granton Pier, e si sapeva, dal capitano dello *steamboat Principe di Galles,* che era sbarcato a Stirling. Ma da quell'istante mancavano tracce di James Starr. Nella sua lettera, Simon Ford gli aveva raccomandato il segreto, perciò egli non aveva parlato con nessuno della sua partenza per Aberfoyle.

A Edimburgo si parlava unicamente dell'assenza dell'ingegnere. Sir W. Elphiston, presidente della Royal Institution, lesse ai colleghi la lettera inviatagli da James Starr, per scusarsi di non poter assistere alla prossima riunione della Società. Due o tre altre persone mostrarono lettere analoghe. Ma se quei documenti provavano che James Starr si era allontanato da Edimburgo, fatto del resto ben noto, nulla lasciava intendere che cosa ne fosse di lui. Ora, in un uomo simile, questa assenza contraria alle sue abitudini doveva prima meravigliare, poi inquietare, prolungandosi.

Nessuno dei suoi amici avrebbe potuto immaginare che l'ingegnere si era recato alle miniere di Aberfoyle. Si sapeva che non desiderava affatto rivedere i luoghi del suo lavoro di un tempo, dove non aveva rimesso il piede dal giorno in cui l'ultimo vagoncino di carbone era stato portato alla superficie del suolo. Tuttavia, poiché lo *steamboat* lo aveva deposto al molo di Stirling, si fecero ricerche anche da quelle parti.

Ma le ricerche non portarono a nulla. Nessuno ricordava di aver visto l'ingegnere in paese. Jack Ryan soltanto, che l'aveva incontrato in compagnia di Harry al pozzo Yarrow, avrebbe potuto soddisfare la pubblica curiosità. Ma l'allegro giovanotto, come sappiamo, lavorava

nella fattoria di Melrose, sessanta chilometri a sud-ovest dalla contea di Renfrew, e non sospettava neppure che si fosse tanto inquieti per la scomparsa di James Starr. Così otto giorni dopo la sua visita al cottage, Jack Ryan avrebbe continuato a cantare, più allegro che mai, per tutta la veglia del clan di Irvine, se non fosse stato anche lui inquieto per una ragione della quale parleremo ben presto.

James Starr era uomo troppo considerevole e troppo considerato, non solamente in città, ma in tutta la Scozia, perché un fatto, che lo riguardasse, potesse passare inosservato. Il capo della polizia, primo magistrato di Edimburgo, il Sindaco e i consiglieri, nella maggior parte amici dell'ingegnere, diedero ordine di cominciare le ricerche. Fu mobilitato uno stuolo di agenti, ma senza alcun frutto.

Si dovette quindi pubblicare, sui principali giornali del Regno Unito, una nota sull'ingegner James Starr, nella quale erano descritti i suoi connotati e si indicava il giorno in cui aveva lasciato Edimburgo; poi non restò che aspettare, e con grande ansietà. Il mondo scientifico inglese non era lontano dal credere di aver perduto uno dei suoi personaggi più eminenti. Mentre si era tanto in pensiero per James Starr, la persona di Harry era argomento di inquietudini non meno vive. Solo che, invece di preoccupare l'opinione pubblica, il figlio del vecchio overman turbava unicamente il buon umore del suo amico Jack Ryan.

Conviene ricordare che, quando si erano incontrati nel pozzo Yarrow, Jack Ryan aveva invitato Harry ad andare otto giorni dopo, alla festa del clan di Irvine. Harry aveva accettato e promesso formalmente di assistere alla riunione, e Jack Ryan sapeva, per averlo sperimentato in molte occasioni, che il suo compagno era un uomo di parola. Con lui, una cosa promessa si poteva dire fatta.

Ora alla festa di Irvine non era mancato nulla, né canti, né danze, né divertimenti di ogni sorta; nulla, tranne Harry Ford.

Jack Ryan in un primo momento s'indispettì, perché l'assenza dell'amico gli guastava il buon umore; perdette perfino la memoria sul più bello di una canzone e, per la prima volta, sbagliò il tempo di una giga, che di solito suscitava vivi applausi.

È opportuno sottolineare che l'articolo su James Starr, pubblicato nei giornali, non era caduto sotto gli occhi di Jack Ryan. Il bravo

giovane non si preoccupava quindi dell'assenza di Harry, accontentandosi di pensare che solo un grave motivo aveva potuto impedirgli di mantenere la promessa. Perciò il giorno successivo alla festa di Irvine, Jack Ryan si proponeva di prendere il treno di Glasgow per recarsi alla fossa Dochart, e l'avrebbe fatto se non gli fosse capitato un incidente, che per poco non gli costò la vita.

Ecco ciò che gli accadde la notte del 12 dicembre. In verità il fatto era tale da dar ragione a tutti i fautori del soprannaturale, numerosi alla fattoria di Melrose.

Irvine, piccola città marittima nella contea di Renfrew, che conta circa settemila abitanti, è costruita lungo la costa scozzese, dove questa si ripiega bruscamente, quasi all'apertura del golfo di Clyde. Il suo porto, ben riparato contro i venti d'alto mare, è rischiarato da un faro importante, che indica gli approdi in modo che un marinaio prudente non può sbagliare. Perciò i naufragi erano rari in questa parte del litorale, e i navigatori di cabotaggio o di lungo corso che volessero imboccare il golfo di Clyde per recarsi a Glasgow, oppure penetrare nella baia di Irvine, potevano compiere le loro manovre senza pericolo anche nelle notti oscure.

Quando una città ha una sua storia, per quanto irrilevante, quando possiede un castello, appartenuto un tempo a un Robert Stuart, naturalmente non manca di rovine.

Ora, in Scozia, tutte le rovine sono abitate da spiriti, almeno tale è l'opinione comune nelle Highlands e nelle Lowlands.

Le rovine più antiche e di più triste fama, in questa parte del litorale, erano appunto quelle del castello di Robert Stuart, che viene chiamato Dundonald Castle.

A quel tempo il castello di Dundonald, rifugio di tutti i folletti vaganti della regione, era nel più completo abbandono. Si andava a visitarlo sull'alta rupe sovrastante al mare, a circa tre chilometri dalla città. Forse a un forestiero veniva ancora la voglia di interrogare quei vecchi resti storici, ma allora doveva andarci da solo, perché gli abitanti di Irvine non lo avrebbero accompagnato per nessun prezzo.

Infatti correvano dicerie intorno a certe *Dame di fuoco* che abitavano il vecchio castello.

I più superstiziosi affermavano di aver veduto con i propri occhi

quelle fantastiche creature. Naturalmente Jack Ryan era fra costoro.

In realtà, ogni tanto apparivano lunghe fiamme ora sopra un'ala di muro mezzo franata, ora in cima alla torre che domina l'insieme delle rovine di Dundonald Castle.

Ma erano davvero fiamme di forma umana, come la gente assicurava? Meritavano forse il nome di Dame di fuoco dato loro dagli scozzesi del litorale? Evidentemente si trattava soltanto di un'illusione di cervelli inclini alla credulità, e la scienza avrebbe spiegato il fenomeno in base alle leggi fisiche.

In ogni modo le Dame di fuoco avevano fama in tutta la regione di frequentare le rovine del vecchio castello e di ballarvi talvolta strane danze, soprattutto nelle notti oscure. Jack Ryan, per quanto fosse coraggioso, non si sarebbe arrischiato ad accompagnarle con la sua cornamusa.

— Ne hanno abbastanza del vecchio Nick, — diceva lui, — e quello non ha certo bisogno di me per completare la sua orchestra infernale.

Naturalmente quelle bizzarre apparizioni erano un tema obbligato nei racconti delle veglie; Jack Ryan sapeva a memoria tutto un repertorio di leggende intorno alle Dame di fuoco, e quando era il momento di raccontare, non si trovava mai a disagio.

Nell'ultima veglia ben innaffiata di birra, di brany e di whisky, che aveva concluso la festa del clan di Irvine, Jack Ryan non aveva tralasciato di riprendere il suo tema favorito, con gran divertimento e forse con gran spavento dei suoi uditori.

La veglia si faceva in un ampio granaio della fattoria di Melrose, quasi sul litorale.

Un buon fuoco di carbone ardeva in un largo braciere in mezzo alla comitiva.

Di fuori imperversava la bufera. Nebbie fitte correvano sulle onde agitate da un forte vento di sud-ovest. Era una notte estremamente buia, senza una stella; la terra, il cielo e l'acqua si confondevano nelle tenebre profonde; sarebbe stato certamente difficile approdare alla baia di Irvine, se qualche nave vi si fosse avventurata, con quei venti che percotevano la costa.

Il piccolo porto di Irvine non è molto frequentato, almeno dalle

navi di un certo tonnellaggio. Le navi mercantili, a vela o a vapore, che vogliono penetrare nel golfo di Clyde, approdano un po' più a nord.

Quella sera, tuttavia, un pescatore che si fosse attardato sulla riva avrebbe visto, non senza meraviglia, una nave dirigersi verso la costa. Se improvvisamente fosse venuto il giorno, non più con meraviglia, ma con terrore si sarebbe visto quella nave correre con il vento in poppa, a vele spiegate.

Sbagliando ad entrare nel golfo, non restava altro rifugio fra le scogliere del litorale, e se quella nave imprudente si ostinava ad avvicinarsi ancora, come sarebbe poi riuscita a scostarsene?

La veglia stava per cessare, dopo un'ultima storiella di Jack Ryan. I suoi ascoltatori, trasportati nel mondo dei fantasmi, erano proprio nelle condizioni adatte per cedere alla credulità, all'occorrenza.

A un tratto si udirono grida al di fuori.

Jack Ryan interruppe subito il suo racconto e tutti lasciarono precipitosamente il granaio.

La notte era profonda. Lunghe raffiche di pioggia e di vento correvano sulla riva. Due o tre pescatori, aggrappati a uno scoglio per meglio resistere all'impeto del vento, chiamavano vociando forte.

Jack Ryan e i suoi compagni corsero da loro.

Quelle grida non erano dirette agli abitanti della fattoria, ma a un equipaggio, che senza saperlo correva verso la sua rovina.

Infatti si notava confusamente una massa tenebrosa a qualche gomena della costa. Era una nave, lo si capiva facilmente dai fuochi di posizione, perché aveva alla gabbia di trinchetto un fuoco bianco, a dritta un fuoco verde, a sinistra un fuoco rosso. Appariva dunque dal davanti, ed era chiaro che si dirigeva verso la costa con la massima velocità.

— Una nave in pericolo? — chiese Jack Ryan a gran voce.

— Sì, — rispose uno dei pescatori, — e ormai, anche volendo, non potrebbe più virare di bordo.

— I segnali! bisognava fare i segnali! — gridò uno scozzese.

— Quali? — rispose il pescatore. — Con una simile burrasca non si riesce a tenere una torcia accesa.

E mentre si scambiavano rapidamente queste opinioni si levarono

nuove grida. Ma com'era possibile udirle dalla nave, in mezzo al frastuono dell'uragano? Lo sventurato equipaggio non aveva più alcuna probabilità di sottrarsi al naufragio.

— Perché manovrano in quel modo? — si domandò un marinaio.

— Vuole accostare? — rispose un altro.

— Il capitano non conosce il faro di Irvine? — domandò Jack Ryan.

— Evidentemente no, — rispose uno dei pescatori, — a meno che non sia stato ingannato da qualche...

Prima che il pescatore avesse completato la frase, Jack Ryan mandò un grido pauroso. L'equipaggio lo udì? Era troppo tardi, comunque, e la nave non poteva più risollevarsi dalla linea delle scogliere che biancheggiava nelle tenebre.

Con quell'urlo, contrariamente a quanto si potrebbe credere, Jack Ryan non intendeva far pervenire alla nave in pericolo un estremo avvertimento.

Jack Ryan aveva voltato le spalle al mare, e i suoi compagni lo imitarono, restando con lo sguardo fisso su un punto lontano quasi un chilometro dalla riva.

Era il castello di Dundonald, dove una lunga fiamma si dibatteva sotto le raffiche, in cima alla vecchia torre.

— La Dama di fuoco! — esclamarono con gran terrore tutti quegli scozzesi superstiziosi.

Sinceramente, ci voleva una buona dose di immaginazione per trovare sembianze umane in quella fiamma. Agitata dal vento, come una bandiera luminosa, pareva talvolta volar via dalla cima della torre, quasi stesse per spegnersi, e un istante dopo vi si attaccava di nuovo con la sua estremità azzurrognola.

— La Dama di fuoco! la Dama di fuoco! — gridavano i pescatori e i contadini spaventati.

Allora tutto si spiegava. Probabilmente la nave, disorientata dalla nebbia, aveva preso quella fiamma accesa sulla cima del castello di Dundonald per il faro di Irvine. Credendo di trovarsi all'ingresso del golfo, un chilometro circa più a nord, correva verso una costa che non offriva rifugio.

Che cosa si poteva fare per salvarla, se c'era ancora tempo? Forse

bisognava salire fino alle rovine e cercare di spegnere quel fuoco, perché non fosse più possibile confonderlo con il faro del porto di Irvine!

Sì, certo, e si doveva agire senza indugio; ma chi, fra quegli scozzesi, poteva pensare o, peggio ancora, trovare il coraggio di sfidare la Dama di fuoco? Jack Ryan, forse, perché era coraggioso, e la sua credulità, per quanto intensa, non gli avrebbe impedito uno slancio generoso.

Era troppo tardi. Si udì un orribile scricchiolio in mezzo al frastuono degli elementi.

La nave aveva urtato a poppa. I fuochi di posizione si spensero. La linea bianchiccia della risacca parve a un tratto spezzarsi. Era la nave che sbatteva contro la riva, si piegava sul fianco e si schiantava in mezzo alle scogliere.

In quello stesso istante, per una coincidenza che non poteva essere casuale, la lunga fiamma scomparve, come strappata via da una raffica impetuosa. Il mare, il cielo, la costa ripiombarono sull'istante nelle tenebre più profonde.

— La Dama di fuoco! — aveva gridato un'ultima volta Jack Ryan, quando quest'apparizione, soprannaturale per i suoi compagni e per lui, svanì all'improvviso.

Ma allora il coraggio che quei superstiziosi scozzesi non avrebbero avuto contro un pericolo chimerico, lo ritrovarono di fronte a un pericolo vero, dove si trattava di salvare i loro simili. La furia degli elementi non li arrestò. Lanciando corde in mezzo alle onde - eroici quanto erano stati creduli -si gettarono in aiuto della nave naufragata. .

Fortunatamente vi riuscirono, ma alcuni, e il coraggioso Jack Ryan era nel numero, rimasero gravemente feriti urtando contro gli scogli; alla fine il capitano della nave e gli otto uomini dell'equipaggio furono deposti sani e salvi sulla spiaggia.

La nave era il brigantino norvegese *Motala,* carico di legna del nord, diretto a Glasgow. Era vero purtroppo; il capitano, ingannato dal fuoco acceso sulla torre del castello di Dundonald, era venuto a battere contro gli scogli, invece di imboccare il golfo di Clyde.

Ora del *Motala* rimanevano solo pochi rottami, e la risacca finiva

di frantumare i resti contro le rocce del litorale.

CAPITOLO XII

LE IMPRESE DI JACK RYAN

JACK RYAN e tre dei suoi compagni, feriti come lui, erano stati trasportati in una stanza della fattoria di Melrose, dove furono prodigate loro, immediatamente, molte cure.

Jack Ryan era stato il più maltrattato, perché, quando si era buttato in mare, con la corda annodata alle reni, le onde furiose lo avevano spinto bruscamente contro gli scogli. Per poco, anzi, i suoi compagni non lo riportavano sulla spiaggia senza vita.

Il bravo giovane rimase dunque inchiodato al letto alcuni giorni, e la cosa lo indispettì molto. Ma non appena gli fu concesso di cantare quanto volesse, sopportò pazientemente il suo male, e la fattoria di Melrose echeggiò a qualsiasi ora delle sue allegre canzoni. Quell'avventura, tuttavia, lasciò a Jack Ryan un vivo senso di paura per i folletti che si compiacevano di dar noia alla povera gente, perché secondo lui erano loro i responsabili della catastrofe del *Motala.* Nessuno avrebbe potuto sostenere in sua presenza che le Dame di fuoco non esistevano, che la fiamma improvvisamente apparsa fra le rovine era dovuta solo a un fenomeno fisico; nessun ragionamento l'avrebbe convinto. La credulità dei suoi compagni era ancora più ostinata. A sentir loro, una delle Dame di fuoco aveva attirato il *Motala* alla costa. Quanto a volerla punire, sarebbe stato come far pagare la multa all'uragano. I magistrati potevano decretare tutto quello che volevano. Non si imprigiona una fiamma, e neppure si incatena un essere impalpabile. E bisogna ammettere che le

ricerche fatte poi, sembravano dar ragione, almeno in apparenza, a questo modo superstizioso di spiegare le cose.

Quando il magistrato, incaricato di fare un'inchiesta sul naufragio del *Motala,* venne a interrogare i testimoni della catastrofe, tutti furono d'accordo nel dire che l'incidente era dovuto all'apparizione soprannaturale della Dama di fuoco sopra le rovine del castello di Dundonald.

Naturalmente, la giustizia non poteva accontentarsi di simili ragioni. Che fra quelle rovine si fosse prodotto un fenomeno puramente fisico, non poteva esserci alcun dubbio. Ma si trattava di un incidente oppure di malevolenza? questo doveva cercare di stabilire il magistrato.

La parola *malevolenza* non deve meravigliare. Per spiegarla non occorre risalire molto indietro nella storia americana. Molti predoni di relitti, sul litorale bretone, attiravano con quel sistema le navi a riva per spartirsi le spoglie. Talora un gruppo di alberi resinosi, accesi durante la notte, guidava le navi in certi passaggi, da cui non sarebbero più uscite. Altre volte una torcia, legata alle corna di un toro e portata qua e là secondo il capriccio dell'animale, ingannava l'equipaggio sulla via da seguire. Il risultato di queste manovre era inevitabilmente qualche naufragio, di cui i predoni approfittavano. E c'era voluto l'intervento della giustizia, con severe punizioni, esemplari per distruggere quei barbari costumi. Non poteva darsi, perciò, che in questa occasione, una mano criminosa avesse ripreso le antiche tradizioni dei ladri di relitti?

Così pensavano le autorità, nonostante le argomentazioni di Jack Ryan e dei suoi compagni. Quando costoro sentirono parlare dell'inchiesta, si divisero in due campi; alcuni si accontentarono di stringersi nelle spalle; altri, più timorosi, annunziarono che, sicuramente una simile provocazione degli esseri soprannaturali avrebbe portato a nuove catastrofi.

L'inchiesta, tuttavia, si fece molto accuratamente. Gli agenti di polizia andarono al castello di Dundonald per compiere le ricerche più rigorose.

Il magistrato volle prima di tutto accertare se ci fossero impronte di passi sul terreno, tali da doverle attribuire a piedi che non erano

dei folletti. Fu impossibile scorgere le più lievi tracce, vecchie o recenti. Eppure la terra, ancora umida per la pioggia della vigilia, avrebbe dovuto conservare ogni minima impronta.

— Passi di folletti! — esclamò Jack Ryan, quando seppe che le prime ricerche si erano dimostrate infruttuose. — Sarebbe come pretendere di trovare tracce sull'acqua di un acquitrino.

Questa prima parte dell'inchiesta non diede nessun risultato. Era molto improbabile che la seconda ne potesse dare di più.

Si trattava di stabilire in che modo si era acceso il fuoco in cima alla vecchia torre, quali fossero gli elementi che avevano provocato la combustione, finalmente quali residui avesse lasciato questa combustione.

Il primo problema rimase insoluto: non si trovarono zolfanelli, né pezzi di carta, che avessero potuto servire ad accendere un qualsiasi fuoco.

Quanto al secondo, gli esiti non furono diversi. Nessun indizio di erbe disseccate, né frammenti di legna, di cui quel fuoco così intenso doveva per altro essersi largamente alimentato durante la notte.

Sul terzo punto non si poté avere maggior luce. La mancanza di cenere e di qualsiasi avanzo di combustibile non permise neppure di ritrovare il luogo dove il fuoco era stato acceso. Non si vedevano spazi anneriti né sul terreno, né sulla roccia. Bisognava forse concludere che il fuoco fosse stato tenuto in mano da qualche malfattore? Sembrava inverosimile, perché, secondo i testimoni, la fiamma era talmente gigantesca che l'equipaggio del *Molala* aveva potuto, nonostante la nebbia, scorgerla a molti chilometri di distanza.

— Eh si! — esclamò Jack Ryan, — la Dama di fuoco può fare a meno degli zolfanelli! Le basta soffiare per accendere intorno a sé un fuoco, che non lascia mai tracce di cenere.

Da tutta l'indagine risultò che i magistrati ci rimisero la propria fatica, e che a tante leggende se ne aggiunse un'altra, con la quale si sarebbe perpetuato il ricordo della catastrofe del *Motala,* confermando una volta di più l'apparizione delle Dame di fuoco.

Un giovane coraggioso e forte come Jack Ryan, non poteva restare troppo a letto. Qualche ammaccatura e una lussazione non erano sufficienti per trattenerlo sotto le lenzuola più del necessario.

Non aveva tempo di essere ammalato, o meglio, poiché il tempo manca nelle salubri Lowlands, non ci si ammala neppure.

Jack Ryan guarì dunque prestissimo. Appena in piedi, prima di riprendere il lavoro alla fattoria di Melrose, egli volle mettere in pratica un certo suo progetto. Contava di andare a far visita al suo camerata Harry, per sapere come mai fosse mancato alla festa del clan di Irvine. Harry era uno di quelli che non promettono mai senza mantenere, e questa mancanza era inspiegabile. D'altra parte sembrava impossibile che il figlio del vecchio overman non avesse sentito parlare della catastrofe del *Motala*, riportata dai giornali con abbondanza di particolari. Doveva per forza essere al corrente della parte che Jack Ryan aveva avuto in quel salvataggio, e di come ne era uscito; sarebbe stata una prova di eccessiva indifferenza, da parte di Harry, non spingersi fino alla fattoria per stringere la mano dell'amico Jack Ryan.

Se Harry non era venuto, era dunque segno che non aveva potuto venire. Jack Ryan avrebbe negato l'esistenza delle Dame di fuoco piuttosto che credere all'indifferenza dell'amico.

Perciò, che giorni dopo la catastrofe, Jack Ryan lasciò la fattoria, coraggiosamente, come se non risentisse per nulla le conseguenze delle ferite. Con un allegro ritornello cantato a pieni polmoni fece risonare di echi la scogliera, e si recò a prendere il treno che da Glasgow conduce a Stirling e a Callander.

Mentre aspettava alla stazione, posò lo sguardo su un cartello, riprodotto a profusione sui muri, che conteneva questo avviso:

«Il 4 dicembre scorso, l'ingegner James Starr, di Edimburgo, s'imbarcò a Granton Pier sul *Principe di Galles.* Quello stesso giorno sbarcò a Stirling, e da allora non se ne hanno più notizie.

«Chi avesse informazioni è pregato di rivolgersi al presidente della Royal Institution di Edimburgo.»

Jack Ryan, fermo dinanzi a uno di questi cartelli, lo lesse due volte, manifestando il più vivo stupore.

— Il signor Starr! Ma proprio il 4 dicembre, io l'ho incontrato con Harry sulle scale del pozzo Yarrow! Sono ormai dieci giorni! E da allora è scomparso! Questo spiega perché il mio amico non è venuto alla festa di Irvine?

E senza darsi la briga di informare con una lettera il presidente della Royal Institution di quanto egli sapeva su James Starr, il buon giovanotto balzò sul treno fermamente intenzionato a recarsi al pozzo Yarrow, e a scendere fino in fondo alla fossa Dochart, se fosse necessario, per ritrovare Harry e con lui l'ingegner James Starr.

Tre ore dopo, Jack Ryan scendeva dal treno alla stazione di Callander, e si dirigeva rapidamente verso il pozzo Yarrow.

«Non sono riapparsi!» pensava. «Perché? Forse qualche ostacolo l'ha impedito loro? Oppure sono trattenuti in fondo alla miniera da un lavoro importante? Lo saprò!»

E Jack Ryan, allungando il passo, giunse in meno di un'ora al pozzo Yarrow.

Fuori, nulla era mutato. Lo stesso silenzio in vicinanza della fossa. Non c'era anima viva in quel deserto.

Jack Ryan passò sotto la tettoia rovinata, che copriva l'apertura del pozzo. Gettò lo sguardo in quell'abisso... non vide nulla; ascoltò... non udì nulla.

— E la mia lampada! — esclamò; — come mai non è più al suo posto? La lampada che Jack Ryan era solito usare, durante le sue visite alla fossa, stava abitualmente in un canto, presso il pianerottolo della scala superiore.

La lampada era scomparsa.

— Ecco una prima complicazione, — disse Jack Ryan, cominciando a sentirsi inquieto.

Poi, senza esitare, per quanto fosse superstizioso:

— Andrò, — disse, — dovesse anche far più buio nella fossa che all'inferno!

E prese a scendere la lunga serie di scale, che si cacciavano nel pozzo tenebroso.

Per arrischiarsi a quel modo, Jack Ryan doveva aver mantenuto le sue antiche abitudini di minatore e conoscere bene la fossa Dochart. Tuttavia scendeva prudentemente, tastando bene con il piede ogni scalino, perché ce n'erano alcuni imputriditi. Un passo falso sarebbe bastato a fargli fare una caduta mortale, in quel vuoto di quattrocentocinquanta metri. Jack Ryan contava via via ogni pianerottolo che lasciava per passare a un piano inferiore. Sapeva che

non avrebbe raggiunto la fossa se non dopo il trentesimo pianerottolo. E una volta arrivato in fondo era convinto di non dover faticare per ritrovare il cottage, costruito, come sappiamo, all'estremità della galleria principale.

Jack Ryan giunse così al ventiseiesimo pianerottolo; ormai dal fondo lo separavano al massimo una sessantina di metri.

In quel punto abbassò la gamba per cercare il primo scalino della ventisettesima scala. Ma la sua gamba, dondolandosi nel vuoto non trovò alcun punto d'appoggio.

Jack Ryan si inginocchiò sul pianerottolo, cercando di tastare con una mano l'estremità della scala... Inutilmente!

Evidentemente la scala ventisettesima non si trovava al suo posto, perciò qualcuno l'aveva ritirata.

«Qui c'è la mano del vecchio Nick!» pensò lui alquanto terrorizzato.

Ritto, con le braccia incrociate, gli occhi intenti a scandagliare quella tenebra impenetrabile, Jack Ryan aspettò. Poi gli venne in mente che, se lui non poteva scendere, gli abitanti delle miniere non avevano potuto salire. Non esisteva, infatti, nessuna possibilità di comunicazione fra il suolo della contea e la profondità della fossa. Se le scale inferiori del pozzo Yarrow mancavano dal giorno della sua ultima visita al cottage, che ne era ormai di Simon Ford, di sua moglie, di suo figlio e dell'ingegnere? L'assenza prolungata di James Starr provava che l'ingegnere non aveva lasciato la fossa dal giorno in cui Jack Ryan si era incontrato con lui nel pozzo Yarrow. Ma come avevano provveduto, da allora, al rifornimento del cottage? Non erano mancati i viveri a quei disgraziati, prigionieri a quattrocentocinquanta metri sottoterra?

Tutti questi pensieri si affollavano nella mente di Jack Ryan. Egli si rendeva conto di non potere in alcun modo raggiungere il cottage da solo. L'interruzione delle scale era forse dovuta a un atto di malevolenza? La cosa gli pareva certa. In ogni modo, i magistrati avrebbero provveduto ma bisognava avvertirli al più presto.

Jack Ryan si curvò sul pianerottolo e con la sua voce poderosa gridò:

— Harry! Harry!

Gli echi ripeterono più volte il nome di Harry, che si spense nelle ultime profondità del pozzo Yarrow.

Jack Ryan risalì rapidamente le scale superiori, e rivide la luce del giorno. Non perdette un istante. Tornò come una saetta alla stazione di Callander. Non gli toccò aspettare se non pochi pochi minuti il passaggio del treno diretto di Edimburgo, e alle tre pomeridiane si presentò al capo della polizia della capitale.

La sua dichiarazione fu ben accolta. I particolari precisi che seppe fornire non permettevano di mettere in dubbio la sua veridicità.

Sir W. Elphiston, presidente della Royal Institution, collega e amico di James Starr, fu subito avvertito, e chiese di dirigere personalmente le ricerche, che si dovevano fare senza indugio nella fossa Dochart.

Furono messi a sua disposizione molti agenti, muniti di lampade, picconi, lunghe scale di corda, e non si trascurarono i rifornimenti di viveri e di liquori. Poi, guidati da Jack Ryan, tutti presero immediatamente la via delle miniere di Aberfoyle.

La sera stessa, sir W. Elphiston, Jack Ryan e gli agenti arrivarono al pozzo Yarrow, e scesero fino al ventisettesimo pianerottolo, dove Jack aveva dovuto fermarsi alcune ore prima.

Gettando lampade, legate all'estremità di lunghe corde, nelle profondità del pozzo, si poté costatare che le ultime quattro scale mancavano.

Non c'era dubbio che ogni comunicazione fra l'interno e l'esterno della fossa Dochart fosse stata interrotta di proposito.

— Che cosa aspettiamo, signore? — domandò impaziente Jack Ryan.

— Aspettiamo che le lampade siano ritirate, caro giovanotto, — rispose sir W. Elphiston, — poi scenderemo fino all'ultima galleria, e tu ci guiderai...

— Al cottage, — esclamò Jack Ryan, — e se sarà necessario, fino alle estreme profondità della fossa!

Ritirate le lampade, gli agenti assicurarono al pianerottolo le scale di corda, lasciandole penzolare nel vuoto. I pianerottoli inferiori c'erano ancora, e si poté scendere da uno all'altro.

Ma si dovettero superare gravi difficoltà. Jack Ryan scese per

primo, sospeso a quelle scale vacillanti, e per primo toccò il fondo della miniera.

Sir W. Elphiston e gli agenti lo raggiunsero subito dopo.

Lo spiazzo in fondo al pozzo Yarrow era completamente deserto, ma sir W. Elphiston fu molto meravigliato nel sentire Jack Ryan che esclamava: — Ecco, ci sono frammenti mezzo bruciati delle scale!

— Bruciati! — ripeté sir W. Elphiston. — È vero, queste sono ceneri raffreddate da un pezzo.

— Credete, signore, — domandò Jack Ryan, — che l'ingegnere poteva avere interesse a bruciare le scale e a interrompere ogni comunicazione con l'esterno?

— No, — rispose sir W. Elphiston che rimase pensoso. — Andiamo al cottage! È là che sapremo la verità.

Jack Ryan tentennò il capo poco convinto. Tuttavia, togliendo una lampada di mano a un agente, si incamminò rapidamente attraverso la galleria principale della fossa Dochart.

Tutti lo seguirono.

Un quarto d'ora dopo, sir W. Elphiston e i suoi compagni erano giunti allo scavo in fondo al quale era fabbricato il cottage di Simon Ford.

Non un lume si vedeva acceso attraverso le finestre.

Jack Ryan si precipitò verso la porta e la spinse bruscamente.

Il cottage era abbandonato.

Tutte le stanze della buia abitazione furono perlustrate. Nell'interno non si notava alcuna traccia di violenza. Ogni cosa era al suo posto, come se la vecchia Madge fosse stata ancora là. Anche la provvista dei viveri era abbondante e avrebbe potuto bastare per parecchi giorni alla famiglia Ford.

L'assenza degli abitanti del cottage era dunque inesplicabile. Ma si poteva stabilire con precisione quando essi lo avevano lasciato? Sì, perché in quel luogo dove non si succedevano le notti e i giorni, Madge aveva l'abitudine di segnare sul suo calendario, con una croce, ciascun giorno.

Questo calendario era appeso sul muro della sala. L'ultima croce era stata fatta il 6 dicembre, cioè un giorno dopo l'arrivo di James Starr, cosa che Jack Ryan era in grado di testimoniare.

Evidentemente Simon Ford, con la moglie, il figlio e l'ospite avevano lasciato il cottage dopo il 6 dicembre, vale a dire da dieci giorni. Una nuova esplorazione della fossa tentata dall'ingegnere poteva forse giustificare un'assenza tanto lunga? Naturalmente no.

Così almeno pensava sir W. Elphiston. Dopo aver ispezionato minutamente il cottage, sembrò indeciso sul da farsi.

Il buio era profondo. La luce delle lampade, che dondolavano nelle mani degli agenti, rischiarava a malapena quelle tenebre impenetrabili.

A un tratto Jack Ryan levò un grido.

— Là! là! — disse.

E il suo dito indicava un bagliore abbastanza vivo, che si agitava lontano, nell'oscurità della galleria.

— Amici, presto, raggiungiamo quel fuoco, — incitò sir W. Elphiston.

— È il fuoco di un folletto! — esclamò Jack Ryan. — Perché dovremmo precipitarci? Non lo raggiungeremo mai!

Il presidente della Royal Institution e gli agenti, poco proclivi alla credulità, si slanciarono in direzione di quella luce mobile. Jack Ryan, con decisione coraggiosa, si uni a loro e non rimase in coda.

L'inseguimento fu lungo e faticoso. Il fanale acceso sembrava portato da un individuo di bassa statura, ma straordinariamente agile. A ogni istante questo sconosciuto spariva dietro qualche sporgenza; poi lo si rivedeva in fondo a una galleria trasversale. Con rapidi scarti si sottraeva alla vista, e quando pareva scomparso del tutto, all'improvviso, di nuovo, la luce del suo fanale gettava vivi bagliori. Insomma si guadagnava ben poco terreno su di lui, e Jack Ryan persisteva a credere, non senza ragione, che non l'avrebbero mai raggiunto.

Per un'ora intera, impegnati in quell'inutile inseguimento, sir W. Elphiston e i suoi compagni si inoltrarono nella parte sud-ovest della fossa Dochart. Alla fine cominciarono a chiedersi se non avessero a che fare con qualche folletto inafferrabile.

Ma proprio allora parve che la distanza fra il folletto e i suoi inseguitori si facesse più ridotta. Era stanchezza da parte del fuggitivo, oppure costui voleva attirare sir W. Elphiston e i suoi

compagni là dove, probabilmente, gli stessi abitanti del cottage erano stati attirati? Non sarebbe stato facile rispondere.

Tuttavia gli agenti, vedendo diminuire la distanza, raddoppiarono i loro sforzi. La luce, che li aveva fino allora preceduti con un distacco di oltre centocinquanta metri, si trovava in quel momento a una quarantina di metri. Questo intervallo diminuì ancora. Il portatore del fanale divenne più visibile. Talvolta, quando volgeva la testa, si poteva riconoscere il vago profilo di una figura umana e, a meno che un folletto non avesse preso quella forma, Jack Ryan doveva convenire che non si trattava di un essere soprannaturale.

In quei momenti, affrettando la corsa, gridava:

— Animo, compagni! È stanco, finalmente, presto lo raggiungeremo! Se parla così bene come se la svigna, potrà dircene di belle!

Tuttavia l'inseguimento diventò più difficile. Infatti, nelle profondità estreme della fossa, strette gallerie si incrociavano come meandri di un labirinto. In questo dedalo, il portatore del fanale poteva facilmente sfuggire agli agenti. Gli bastava spegnere la lampada e gettarsi da un lato, in fondo a qualche rifugio oscuro.

«E infatti», pensava sir W. Elphiston, «se vuole sfuggirci, perché non lo fa?»

Lo strano essere inafferrabile fino allora non l'aveva fatto, ma nel momento in cui questo pensiero attraversava la mente di sir W. Elphiston, la luce sparì all'improvviso. Gli agenti proseguirono nell'inseguimento, e quasi subito si trovarono di fronte a una stretta apertura naturale nella roccia schistosa, all'estremità di un andito angusto.

Avvicinarvisi, dopo aver ravvivate le lampade, e slanciarsi attraverso quell'apertura, fu affare di un secondo per sir W. Elphiston, Jack Ryan e i loro compagni.

Ma avevano fatto appena cento passi quando penetrarono in una nuova galleria, più larga e più alta, e improvvisamente si arrestarono.

Vicino alla parete, c'erano quattro corpi stesi al suolo; quattro cadaveri, forse.

— James Starr! — esclamò sir W. Elphiston.

— Harry! Harry! — urlò Jack Ryan precipitandosi sul corpo

dell'amico.

Erano infatti l'ingegnere, Madge, Simon e Harry Ford, distesi a terra immobili.

Ma allora uno di quei corpi si drizzò, e si udì la voce semispenta della vecchia Madge mormorare queste parole:

— Prima loro! prima loro!

Sir W. Elphiston, Jack Ryan e gli agenti cercarono di rianimare l'ingegnere e i suoi compagni, facendo loro inghiottire alcune gocce di liquore. Ci riuscirono in breve tempo. Quei disgraziati, prigionieri da dieci giorni nella Nuova Aberfoyle, stavano morendo di fame.

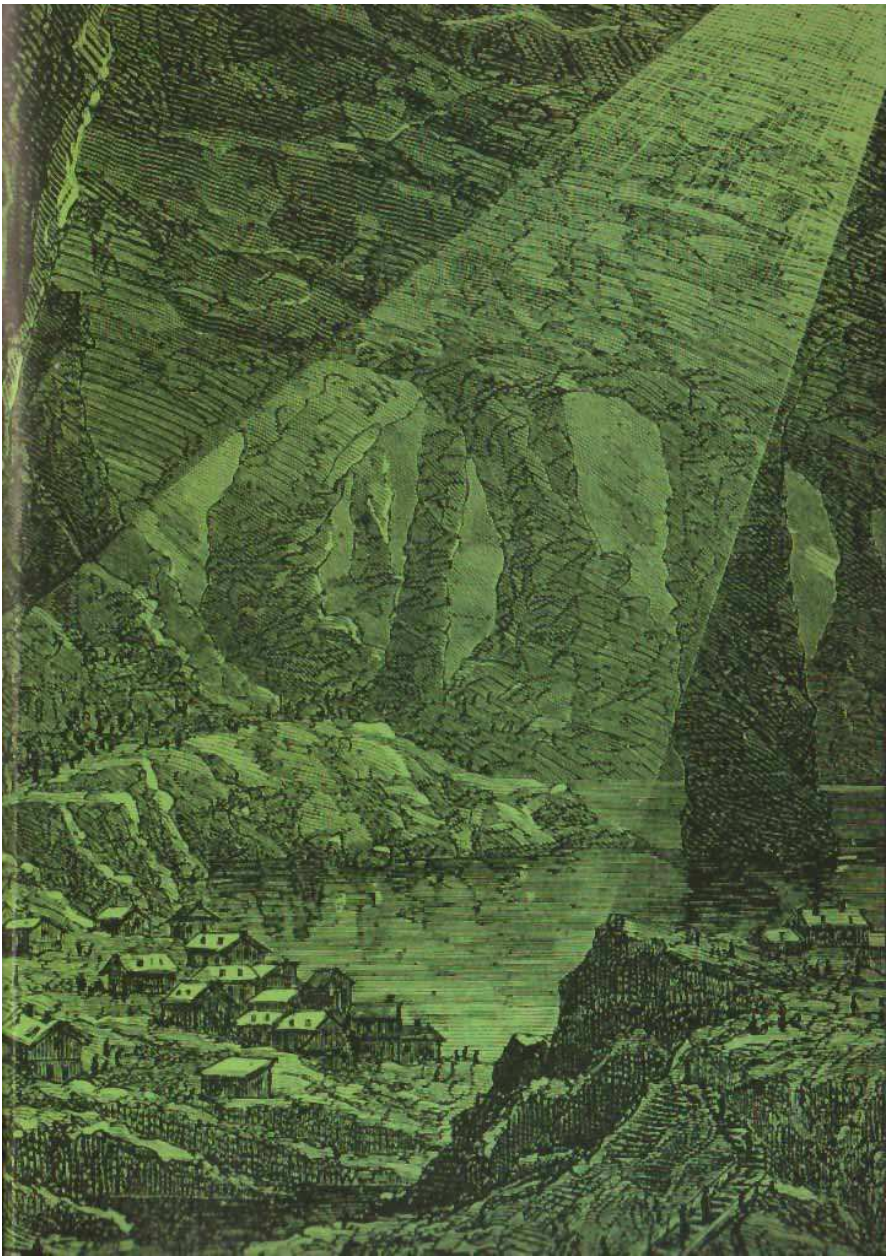
E se non erano venuti meno, durante quella lunga prigionia - così spiegava James Starr a sir W. Elphiston - fu perché tre volte avevano trovato vicino a loro una pagnotta e una brocca d'acqua! Senza dubbio l'essere pietoso, al quale erano debitori della vita, non aveva potuto fare di più.

Sir W. Elphiston si domandò se loro stessi non avessero trovato il luogo preciso dove giacevano James Starr ed i suoi compagni, per l'intervento di quel folletto benevolo.

In ogni caso, l'ingegnere, Madge, Simon e Harry Ford erano salvi, e furono ricondotti al cottage ripassando per la stretta apertura che il misterioso portatore del fanale sembrava aver voluto indicare a sir W. Elphiston.

Se James Starr e i suoi compagni non avevano saputo trovare l'imboccatura della galleria, aperta dalla dinamite, era perché qualcuno l'aveva turata con macigni sovrapposti che, in quella profonda oscurità, essi non avevano potuto né riconoscere, né separare.

Con ogni probabilità, mentre essi esploravano la vasta cripta, ogni comunicazione fra l'antica e la Nuova Aberfoyle veniva chiusa volontariamente da una mano nemica.



CAPITOLO XIII

COAL-CITY

TRE ANNI dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato, le guide *Joanne* o *Murray* consigliavano caldamente, come «grande attrazione» ai numerosi turisti della contea di Stirling, una visita di alcune ore alle miniere della Nuova Aberfoyle.

Nessuna miniera del nuovo o del vecchio mondo appariva più singolare.

Dapprima il visitatore era trasportato, senza pericolo né fatica, alla profondità dove si estraeva il minerale, quattrocentocinquanta metri sotto la superficie della contea.

Infatti, circa dieci chilometri a sud-ovest di Callander, si apriva una galleria obliqua, con un ingresso monumentale, sormontato da torricelle e merli. Questa galleria, larga e in dolce pendio, metteva capo direttamente alla cripta scavata in modo così singolare nelle viscere del suolo scozzese.

Una ferrovia a doppio binario, che funzionava a forza idraulica, faceva servizio ogni ora con il villaggio fondato nel sottosuolo della contea, dal nome, forse un po' ambizioso, di Coal-city, cioè Città del Carbone.

Arrivato a Coal-city, il visitatore si trovava in un luogo dove l'elettricità aveva un'importanza primaria come agente calorico e di luce.

Infatti, i pozzi di ventilazione, per quanto numerosi, non avrebbero potuto gettare abbastanza luce nell'oscurità profonda della Nuova Aberfoyle.

Tuttavia una luce intensa riempiva questo centro buio, dove numerosi dischi elettrici sostituivano il sole. Appesi sotto la travatura delle volte, affissi a pilastri naturali, sempre alimentati da correnti prodotte dalle macchine elettromagnetiche - soli gli uni, stelle gli

altri - quei dischi rischiaravano abbondantemente la città sotterranea. Quando sonava l'ora del riposo, un interruttore bastava a produrre artificialmente la notte nei profondi abissi della miniera.

Tali apparecchi, grandi e piccoli, funzionavano nel vuoto, il che vuol dire che i loro archi luminosi non comunicavano affatto con l'aria dell'ambiente, perciò, anche se nell'atmosfera ci fosse stato gas in quantità sufficienti a provocare un'esplosione, non c'era pericolo che questo accadesse. L'elettricità veniva dunque sfruttata invariabilmente per tutti i bisogni della vita industriale e domestica, tanto nelle case di Coal-city come nelle gallerie della Nuova Aberfoyle.

Bisogna dire anzitutto che le previsioni dell'ingegnere James Starr, per quanto riguardava lo sfruttamento della nuova miniera, si erano avverate. La ricchezza dei filoni carboniferi era incalcolabile. Le prime vene erano state attaccate dal piccone dei minatori nella parte ovest della cripta, a trecento metri circa da Coal-city. I lavori del fondo erano direttamente collegati con i lavori all'aperto da pozzi di ventilazione e di estrazione, che mettevano i diversi piani della miniera in comunicazione con la superficie. La galleria grande, dove funzionava la ferrovia idraulica, serviva solo al trasporto degli abitanti di Coal-city.

Ognuno si ricorderà la strana conformazione di questa ampia caverna, dove il vecchio overman e i suoi compagni si erano fermati durante la loro prima esplorazione. Al di sopra del loro capo, si inarcava una cupola a sesto acuto. I pilastri che la sostenevano andavano a perdersi nella volta di schisto a un'altezza di circa novanta metri, pari cioè a quella della cupola di Mammoth delle grotte del Kentucky.

Si sa che questa enorme galleria - la più grande di tutto l'ipogeo americano - può contenere comodamente cinquemila persone. In questa parte della Nuova Aberfoyle si aveva la medesima proporzione e disposizione. Ma invece delle mirabili stalattiti della famosa grotta, qui lo sguardo si fissava sopra escrescenze di filoni carboniferi che sembravano scaturire dalle pareti, sotto la pressione degli strati schistosi. Le avresti dette alti rilievi di giaietto, che si accendessero sulle varie facce per l'irradiamento dei dischi luminosi.

Al di sotto di questa cupola si stendeva un lago paragonabile per estensione al Mar Morto delle Mammoth Caves, lago profondo, le cui acque trasparenti pullulavano di pesci senza occhi, e al quale l'ingegnere diede il nome di lago Malcolm.

In quell'immensa cavità naturale, Simon Ford aveva costruito il suo nuovo cottage che non avrebbe cambiato con il più bel palazzo di Princes Street a Edimburgo. Questa abitazione era situata in riva al lago, e le sue cinque finestre guardavano sulle acque cupe che si stendevano a perdita d'occhio.

Due mesi dopo, una seconda abitazione era stata costruita vicino al cottage di Simon Ford, quella di James Starr. L'ingegnere si era dato corpo e anima alla Nuova Aberfoyle. Anche lui aveva voluto abitarvi, e bisognava che avesse affari impellenti per decidersi a risalire in superficie. Là sotto, infatti, egli viveva in mezzo ai suoi minatori.

Dopo la scoperta dei nuovi giacimenti, tutti gli operai dell'antica miniera si erano affrettati ad abbandonare la carriola e il badile per riprendere il piccone o la zappa. Attratti dalla certezza che il lavoro non sarebbe mancato, allettati dall'alto salario con cui quella prospera attività permetteva di retribuire le loro fatiche, essi avevano abbandonato la superficie per trasferirsi nel sottosuolo e abitare nella miniera che, per la sua naturale struttura, si prestava a tale adattamento.

Queste case di minatori, costruite di mattoni, si erano a poco a poco disposte in modo pittoresco, le une sulle rive del lago Malcolm, le altre sotto quelle arcate che parevano fatte apposta per resistere al peso delle volte, come i contrafforti di una cattedrale. Picconieri che abbattono la rupe, carriolanti che trasportano il carbone, sorveglianti dei lavori, carpentieri che puntellano le gallerie, cantonieri ai quali è affidata la riparazione delle vie, muratori che sostituiscono la pietra al carbone nelle pareti già sfruttate, tutti questi operai, per lo più impiegati nei lavori del fondo, fissarono la loro dimora nella Nuova Aberfoyle e fondarono a poco a poco Coal-city, situata sotto l'estremità orientale del lago Katrine, a nord della contea di Stirling.

Era dunque sorto una specie di villaggio fiammingo, sulle sponde del lago Malcolm. Una cappella, consacrata a St. Giles, dominava

quell'insieme dall'alto di una roccia enorme, che bagnava le proprie falde nelle acque del mare sotterraneo.

Quando il borgo sotterraneo era rischiarato dai vivi raggi dei dischi appesi ai pilastri della cupola o alle arcate delle contronavate, prendeva un aspetto un po' fantastico, di effetto strano, che giustificava la raccomandazione delle guide Joanne o Murray. Ecco perché i visitatori vi affluivano. È superfluo dire che gli abitanti di Coal-city erano orgogliosi delle loro dimore. Essi lasciavano molto raramente la città operaia, imitando così Simon Ford, il quale non voleva mai uscirne. Il vecchio overman sosteneva che «lassù» pioveva sempre, e parlando del clima del Regno Unito, bisogna convenire che non aveva tutti i torti. Le famiglie della Nuova Aberfoyle prosperavano. In tre anni avevano raggiunto una certa agiatezza, che non avrebbero mai ottenuto alla superficie della contea. Molti marmocchi, nati al tempo in cui erano stati ripresi i lavori, non avevano ancora respirato l'aria esterna, il che faceva dire a Jack Ryan:

— Sono diciotto mesi che hanno smesso di poppare, eppure non hanno ancora veduto la luce.

Bisogna notare in proposito che una delle prime persone che risposero all'appello dell'ingegnere fu Jack Ryan. Questo allegro compagnone si era fatto un dovere di riprendere l'antico mestiere. La fattoria di Melrose aveva dunque perduto il suo cantore e il suo piper consueto. Ma non per questo Jack Ryan aveva smesso di cantare. Tutt'altro, e gli echi sonori della Nuova Aberfoyle si logoravano i polmoni di sasso per rispondergli.

Jack Ryan era andato ad abitare nel nuovo cottage di Simon Ford. Gli avevano offerto una camera, ed egli l'aveva accettata senza complimenti, con la semplicità e la schiettezza che gli erano proprie. La vecchia Madge gli voleva bene per la sua indole buona e per il suo umore gaio; inoltre condivideva certe sue idee sugli esseri fantastici che dovevano abitare la miniera. Quando erano soli loro due, si raccontavano storielle da far rabbrividire, storielle degne veramente di arricchire la mitologia nordica.

Jack Ryan divenne così la gioia del cottage. Era del resto, oltre che un buon figliolo, un operaio robusto. Sei mesi dopo la ripresa dei

lavori, l'avevano già fatto capo di un gruppo di minatori addetti ai lavori del fondo.

— È stato un buon lavoro, signor Ford, — diceva lui, qualche giorno dopo essersi installato al cottage. — Avete trovato un nuovo filone, e se anche avete rischiato di pagare questa scoperta con la vita, in complesso, non vi è costata troppo cara.

— No, Jack, ce la siamo cavata a buon mercato, — rispose il vecchio overman. — Ma il signor Starr e io non dimenticheremo mai che ti dobbiamo la vita.

— Ma no, — ribatté Jack Ryan, — la dovete a vostro figlio Harry, perché fu lui ad avere la buona idea di accettare il mio invito per la festa di Irvine...

— E di non andarci, non è vero? — rispose Harry stringendo la mano dell'amico. — No, Jack, è proprio a te che la dobbiamo. Eri appena guarito dalle ferite, e non hai perduto né un giorno né un'ora; è merito tuo se ci avete ritrovati ancora vivi nella miniera.

— Ma no! — ribatté l'ostinato giovanotto; — non voglio che si dicano cose non vere! Posso essermi dato da fare per sapere che ne era di te, Harry, ma niente di più. Per rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, aggiungerò che senza quel folletto...

— Ah! ci siamo! — esclamò Simon Ford. — Un folletto!

— Un folletto, un farfarello, il figlio di qualche fata, — ripete Jack Ryan, — un nipote delle Dame di fuoco, un Urisk, tutto quello che volete! Non è men vero che, senza quello, non saremmo mai penetrati nella galleria, dalla quale voi non potevate uscire.

— Senza dubbio, Jack, — rispose Harry. — Resta da stabilire se questo essere è così soprannaturale come tu ti ostini a credere.

— Soprannaturale! — esclamò Jack Ryan. — È soprannaturale come un folletto che si vede correre con il suo lampione in mano, che si vuol raggiungere mentre sfugge come un silfo e svanisce come un'ombra. Sta' tranquillo, Harry, lo rivedremo un giorno o l'altro.

— Ebbene, Jack, — disse Simon Ford, — folletto o no, cercheremo di ritrovarlo, e bisogna che tu ci aiuti.

— Vi mettete in un brutto impiccio, signor Ford, — rispose Jack Ryan.

— E sia pure; lascia fare a me, Jack.

Naturalmente il dominio della Nuova Aberfoyle diventò ben presto familiare a tutta la famiglia Ford, e soprattutto a Harry. Costui imparò a conoscerne gli angoli più segreti; giunse, anzi, a stabilire quale luogo corrispondesse, in superficie, a questo o quel punto della miniera. Sapeva che sopra a uno strato si stendeva il golfo di Clyde, che là si trovava il lago Lomond o il lago Katrine. Questi pilastri sorreggevano un contrafforte dei monti Grampiani, quella volta serviva di base a Dumbarton; al di sopra di quel largo stagno passava la ferrovia di Balloch; là, invece, finiva il litorale scozzese, e più oltre cominciava il mare, di cui si udiva distintamente il frastuono durante i forti uragani dell'equinozio. Harry sarebbe stato una guida meravigliosa di quelle catacombe naturali, avrebbe saputo fare nell'oscurità della miniera, con istinto infallibile, ciò che le guide fanno sulle vette nevose delle Alpi, in piena luce.

Perciò amava tanto questa Nuova Aberfoyle. Quante volte, con la sua lampada piantata nel cappello, si avventurava fin nelle più estreme profondità! Esplorava gli stagni sopra una barca che manovrava abilmente. E andava anche a caccia, perché molti uccelli selvatici si erano introdotti nella cripta, beccaccini, anitrelle, folaghe che si nutrivano dei pesci che pullulavano in quelle acque nere. Pareva che gli occhi di Harry fossero avvezzi al buio, come gli occhi d'un marinaio agli orizzonti lontani.

Ma in queste sue scorribande, Harry era trascinato irresistibilmente dalla speranza di ritrovare l'essere misterioso, che aveva più di ogni altro il merito di aver salvato lui e i suoi. Ci sarebbe riuscito? Sì, senza dubbio, se doveva credere ai propri presentimenti; no, se teneva conto degli esiti delle ricerche fino allora compiute.

Quanto agli attacchi diretti contro la famiglia dell'overman, prima della scoperta della Nuova Aberfoyle, non si erano più rinnovati.

Così andavano le cose in quello strano paese.

Non bisogna pensare che, anche quando Coal-city cominciava appena a delinearsi, mancassero distrazioni nella città sotterranea, e che l'esistenza trascorresse monotona.

Niente affatto. La gente raccolta in quel luogo aveva i medesimi interessi, i medesimi gusti, pressappoco le medesime abitudini,

perciò formava una specie di gran famiglia. Tutti si conoscevano fra loro, ed era raro che qualcuno sentisse il bisogno di andare in cerca di piaceri all'esterno.

D'altra parte, ogni domenica, le passeggiate nella miniera, le escursioni sui laghi e sugli stagni, erano tutte distrazioni piacevoli.

Spesso si udiva il suono delle cornamuse echeggiare sulle sponde del lago Malcolm.

Gli scozzesi accorrevano al richiamo del loro strumento nazionale. Si danzava, e quel giorno Jack Ryan, vestito con il costume degli highlanders, era il re della festa.

Per tutto questo, stando a quanto sosteneva Simon Ford, Coal-city poteva rivaleggiare con la capitale della Scozia, una città soggetta ai freddi dell'inverno, ai calori dell'estate, alle intemperie di un clima detestabile, che per l'aria impregnata del fumo delle sue officine dava ragione al soprannome di Vecchia Affumicata.[14]

[14] Auld-Reeky, soprannome dato alla vecchia Edimburgo.

CAPITOLO XIV

SOSPESO A UN FILO

IN TALI CONDIZIONI, soddisfatti i suoi più cari desideri, la famiglia di Simon Ford era felice.

Tuttavia si sarebbe potuto notare che Harry, già d'indole un po' mesta, era sempre più chiuso in se stesso, come diceva Madge. Jack Ryan, nonostante il suo carattere allegro e comunicativo, non riusciva mai a farlo «venir fuori».

Una domenica di giugno, i due amici passeggiavano sulla sponda del lago Malcolm. Coal-city riposava. All'esterno il tempo era burrascoso. Piogge impetuose facevano uscire dalla terra vampe di calore; alla superficie della contea non si respirava più.

Al contrario a Coal-city c'era una calma assoluta, una temperatura mite, non pioveva e il vento non soffiava. Nulla traspariva della lotta degli elementi impegnata all'esterno. Persino gente di Stirling e dei dintorni era venuta a cercare un po' di frescura nelle profondità della miniera.

I dischi elettrici irradiavano una luce abbagliante, che avrebbe fatto invidia al sole britannico, quel giorno ancor più annebbiato di quanto non lo sia, di solito, la domenica.

Jack Ryan faceva notare quel tumultuoso concorso di visitatori all'amico Harry, ma questi non sembrava prestare molta attenzione alle sue parole.

— Guarda un po', Harry! — esclamò Jack Ryan a un tratto; — quanta folla ci viene a vedere! Andiamo, amico mio! Caccia un po' via la tua tristezza; dobbiamo fare gli onori di casa meglio che possiamo. Vuoi far credere a tutta quella gente di fuori, che noi invidiamo la loro sorte?

— Jack, — rispose Harry, — non preoccuparti per me! Tu sei allegro per due, e basta!

— Che il vecchio Nick mi prenda con sé! — ribatté Jack Ryan, — se la tua malinconia non è contagiosa! Mi si annebbiano gli occhi, le mie labbra si serrano, e il riso rimane soffocato in fondo alla gola; persino la memoria delle canzoni mi abbandona! Dimmi. Harry, che cos'hai?

— Lo sai bene, Jack.

— Sempre quel pensiero?...

— Sempre!

— Ah! mio povero Harry! — rispose Jack Ryan stringendosi nelle spalle, — se tu mettessi, come me, ogni cosa sulle spalle dei folletti delle miniere, staresti più tranquillo!

— Lo sai bene, Jack, che i folletti non esistono se non nella tua immaginazione, e che da quando sono ricominciati i lavori, non se n'è visto neppure uno nella Nuova Aberfoyle.

— D'accordo, Harry, ma se i folletti non si vedono più, mi pare che non si facciano vedere nemmeno coloro ai quali tu attribuisci tutti questi fatti straordinari.

— Li troverò, Jack.

— Ah! Harry! Harry! I geni della Nuova Aberfoyle non si lasciano cogliere facilmente.

— Li troverò i tuoi pretesi geni! — soggiunse Harry in tono convinto.

— E tu pretenderesti di punire?...

— Punire e ricompensare, Jack. Se una mano ci ha imprigionato in questa galleria, io non dimentico che un'altra mano ci ha soccorsi!

— Eh! Harry! — rispose Jack Ryan, — sei proprio sicuro che quelle mani non appartengano al medesimo corpo?

— Perché, Jack? che cosa ti fa venire quest'idea?

— Sai bene... Harry. Questi esseri che vivono negli abissi... non sono fatti come noi.

— Sono fatti come noi, Jack!

— No! Harry... no... D'altra parte, non si può immaginare che qualche pazzo sia riuscito a introdursi...

— Un pazzo! — rispose Harry. — Un pazzo non avrebbe dimostrato una simile concatenazione di idee!... Come può essere pazzo il malfattore che, dal giorno in cui ha rotto le scale del pozzo

Yarrow, non ha mai cessato di farci del male?

— Ma non ne fa più, Harry. Da tre anni, nessun gesto malevolo è stato tentato contro di te o contro i tuoi!

— Non importa, Jack, — rispose Harry. — Ho il presentimento che quell'essere malvagio, chiunque sia, non abbia rinunciato ai suoi piani. Da che cosa deduca questa impressione, non lo potrei dire. Però, Jack, nell'interesse della nuova attività della miniera, voglio sapere chi è e da dove viene.

— Nell'interesse della nuova attività? — balbettò Jack Ryan, stupito.

— Sì, Jack, — soggiunse Harry, — forse mi inganno, ma vedo in tutto questo affare un interesse contrario al nostro; ci ho pensato tante volte e non credo di sbagliarmi. Ricordo tutti quei fatti inesplicabili, concatenati logicamente gli uni agli altri. Innanzitutto la lettera anonima, contraria a quella di mio padre, prova che un uomo sapeva dei nostri progetti e perciò ha voluto impedire che si compissero. Il signor Starr viene a farci visita alla fossa Dochart. Non appena lo introduco, un'enorme pietra vien lanciata contro di noi, e subito ogni comunicazione con l'esterno viene interrotta dalla rottura delle scale del pozzo Yarrow. La nostra esplorazione comincia. L'esperimento per dimostrare l'esistenza del nuovo giacimento è impossibile perché le fessure dello schisto sono state otturate. Si riesce a farlo ugualmente. Trovato il filone, ritorniamo indietro, ma all'improvviso un gran soffio d'aria spezza la nostra lampada. Nonostante l'oscurità profonda che ci circonda, riusciamo a ripercorrere la galleria... Non c'è più l'uscita; l'imboccatura è otturata. Eccoci prigionieri. In tutto questo, non vedi un'intenzione criminosa? Sì! un essere che finora non abbiamo potuto sorprendere, ma non certo soprannaturale, come tu ti ostini a credere, era nascosto nelle miniere. Per uno scopo che non riesco a comprendere, egli cercava d'impedirci di entrare. C'era!... Un presentimento mi dice che c'è ancora, e chi sa che non prepari qualche colpo tremendo. Ma anche a costo di rischiare la vita, ti giuro, Jack, che lo scoprirò.

Harry aveva parlato con una convinzione che impensierì l'amico.

Jack Ryan sentiva che Harry aveva ragione, almeno per il passato. Che questi fatti straordinari avessero una causa naturale o

soprannaturale, non erano per ciò meno evidenti.

Eppure il bravo giovanotto non rinunciava alla sua interpretazione degli avvenimenti. Capiva che Harry non avrebbe mai ammesso l'intervento di un genio misterioso, tuttavia insistette sull'incidente che sembrava inconciliabile con il sentimento di malevolenza contro la famiglia Ford.

— Ebbene, Harry, — disse poi, — su certi punti devo darti ragione, ma non credi anche tu che qualche genio benefico, portandovi il pane e l'acqua, abbia potuto salvarvi da...

— Jack, — rispose Harry interrompendolo, — la creatura pietosa che tu vuoi far credere un essere soprannaturale esiste, né più né meno del malfattore, e io li cercherò tutt'e due fin nelle più lontane profondità della miniera.

— Ma hai qualche indizio che possa guidare le tue ricerche? — domandò Jack Ryan.

— Forse, — rispose Harry. — Ascoltami bene. Sette chilometri circa a ovest della Nuova Aberfoyle, sotto la roccia che sostiene il Lomond, esiste un pozzo naturale che si caccia perpendicolarmente nelle viscere stesse del giacimento. Otto giorni or sono decisi di scandagliare la profondità. Mentre il mio scandaglio scendeva e io ero curvo sull'apertura del pozzo, mi parve che l'aria si agitasse all'interno, quasi fosse battuta da ampi colpi d'ala.

— Sarà stato qualche uccello che si era smarrito nelle gallerie inferiori della miniera, — rispose Jack.

— Non è tutto, — soggiunse Harry. — Stamattina sono tornato a quel pozzo e, porgendo l'orecchio m'è sembrato di udire una specie di gemito...

— Un gemito! — esclamò Jack. — Ti sarai sbagliato Harry! Sarà stata una folata d'aria... o piuttosto un folletto...

— Domani, Jack, — interruppe Harry, — saprai la verità.

— Domani? — rispose Jack guardando l'amico.

— Sì! domani, io scenderò in quell'abisso.

— Harry, questo è tentar Dio.

— No, Jack, perché implorerò il suo aiuto per scendere. Domani, ci recheremo entrambi a quel pozzo con qualche altro compagno. Mi legherò con una lunga corda, che ti permetterà di calarmi e di

estrarmi a un segnale convenuto. Posso fare assegnamento su di te, Jack?

— Harry! — rispose Jack Ryan crollando il capo, — farò quel che tu mi chiedi, ma te lo ripeto, hai torto.

— Meglio aver torto ed agire, che non tenersi il rimorso di non aver fatto nulla, — disse Harry deciso. — Dunque, domattina alle sei, e silenzio! Addio, Jack.

E per non continuare una conversazione, nella quale Jack Ryan avrebbe cercato ancora di avversare i suoi piani, Harry lasciò bruscamente l'amico e tornò al cottage.

Bisogna convenire che le apprensioni di Jack non erano affatto esagerate. Se qualche nemico personale minacciava Harry, e si trovava in fondo al pozzo dove il giovane minatore voleva andarlo a cercare, Harry correva un brutto rischio. Ma era forse verosimile quella storia?

«In fin dei conti», ripeteva fra sé Jack Ryan, «perché affannarsi tanto per spiegare fatti che si spiegano così comodamente con l'intervento soprannaturale dei geni della miniera?»

In ogni modo, il giorno successivo, Jack Ryan e tre minatori del suo gruppo giungevano insieme con Harry all'imboccatura del pozzo sospetto.

Harry non aveva detto nulla del suo piano né a James Starr, né al vecchio overman. Dal canto suo, Jack Ryan era stato tanto discreto da non parlarne. Gli altri minatori, vedendoli partire, avevano creduto che si trattasse semplicemente di una esplorazione del giacimento lungo lo spaccato verticale.

Harry si era procurato una lunga corda di circa sessanta metri, non troppo grossa, ma resistente. Poiché il giovane non doveva scendere e neppure risalire a forza di braccia, bastava che la corda fosse abbastanza solida da reggere il suo peso. Ai suoi compagni toccava solo farlo scivolare nell'abisso, e poi ritirarlo fuori. Una scossa della corda sarebbe servita di segnale fra lui e gli altri.

Il pozzo era abbastanza largo; infatti il diametro di apertura superava i quattro metri. Attraverso l'imboccatura si mise una trave, come un ponte, che permetteva alla corda di scorrere sulla sua superficie, e quindi di mantenersi lungo l'asse del pozzo. Questa

precauzione era indispensabile, altrimenti Harry avrebbe potuto sbattere, nella discesa, contro le pareti laterali.

Harry era pronto.

— Persisti proprio nel tuo piano di esplorare quest'abisso? — gli domandò Jack Ryan sottovoce.

— Sì, Jack, — rispose Harry.

La corda fu prima legata intorno alle reni di Harry, poi sotto le ascelle, per impedire al suo corpo di dondolare.

Tenuto fermo in quel modo, Harry poteva disporre come voleva di entrambe le mani. Alla cintura, aveva sospeso una lampada di sicurezza, e al fianco aveva assicurato un largo coltello scozzese, inguauiato in un fodero di cuoio.

Harry si portò in mezzo alla trave, intorno alla quale fu passata la corda. Poi, trattenuto dai compagni, che lo lasciavano scivolare piano piano, scese lentamente nel pozzo. Siccome la corda faceva un lieve movimento rotatorio, la luce della lampada illuminava successivamente ogni punto delle pareti, e Harry poté esaminarle con attenzione.

Erano pareti di schisto carbonifero, tanto lisce che sarebbe stato impossibile arrampicarsi attaccandosi alla loro superficie.

Harry calcolò che scendeva alla velocità moderata, di circa trenta centimetri al secondo; gli era dunque possibile vedere bene e tenersi pronto per qualsiasi imprevisto.

Due minuti dopo, vale a dire a una profondità di trenta metri circa, la discesa si era compiuta senza incidenti. Non esisteva nessuna galleria laterale nella parete del pozzo, e questo si stringeva a poco a poco come un imbuto. Harry cominciava a sentire un'aria più fresca, che veniva dal basso, perciò concluse che l'estremità inferiore del pozzo doveva comunicare con qualche cunicolo del piano inferiore della cripta.

La corda scivolava sempre. L'oscurità era assoluta, e anche il silenzio lo era. Se un essere vivente, qualunque fosse, aveva cercato rifugio in quell'abisso misterioso e profondo, o in quel momento non c'era, oppure nessun movimento ne tradiva la presenza.

Harry, che diventava sempre più diffidente man mano che scendeva, aveva sguainato il coltello e lo teneva nella mano destra.

Alla profondità di oltre cinquanta metri, si accorse di aver toccato il fondo del pozzo, perché la corda si allentò e cessò di svolgersi.

Harry respirò un istante.

Uno dei timori che aveva avuto finora era svanito, cioè che, durante la discesa, la corda venisse spezzata sopra di lui. D'altra parte, nelle pareti, non aveva notato nessun vano che potesse nascondere un essere qualsiasi.

L'estremità inferiore del pozzo era molto stretta.

Harry, staccando la lampada dalla cintura, esaminò il suolo. Non si era ingannato nelle sue congetture.

Uno stretto cunicolo s'inoltrava lateralmente nel piano inferiore del giacimento. Per penetrarvi avrebbe dovuto chinarsi e camminare carponi.

Harry decise di scoprire in che direzione si ramificasse quella galleria, e se portasse in qualche altro abisso.

Si distese a terra e cominciò a strisciare. Ma un ostacolo l'arrestò quasi subito.

Gli parve di sentire al tatto che quell'ostacolo fosse un corpo che gli ostruiva il passaggio.

Harry si ritrasse istintivamente per un vivo senso di ripugnanza, poi si fece avanti di nuovo.

I suoi sensi non l'avevano ingannato. Ciò che l'aveva arrestato, era proprio un corpo. Toccandolo, poté accertarsi che era gelato all'estremità, ma non freddo del tutto.

Tirarlo a sé, trascinarlo in fondo al pozzo, e gettarci sopra la luce della lampada fu l'affare di un istante.

— Un fanciullo! — esclamò Harry.

Il fanciullo trovato in fondo a quell'abisso respirava ancora, ma così lievemente che Harry pensò che stesse per smettere del tutto. Bisognava, senza perdere un istante, trasportare la povera creaturina all'imboccatura del pozzo, e di là al cottage, dove Madge le avrebbe prodigato le sue cure.

Dimenticando qualsiasi altra preoccupazione, Harry legò la corda intorno alla cintura, vi attaccò la lampada, prese il fanciullo e lo tenne stretto al seno con il braccio sinistro, in modo da avere quello destro libero e armato; fece quindi il segnale convenuto, perché la

corda fosse tirata su piano piano.

La corda si tese, e la salita cominciò regolarmente.

Harry guardava intorno a sé con maggiore attenzione di prima. Ormai non era più il solo in pericolo.

Tutto andò bene per i primi minuti dell'ascensione; nessun incidente sembrava dovesse sopravvenire. Ma allora Harry avvertì un forte soffio che rimoveva l'aria in fondo al pozzo. Guardò sotto di sé, e vide una massa scura che saliva a poco a poco, e lo toccò passando.

Era un enorme uccello, che Harry non avrebbe saputo definire; saliva agitando fortemente le ali.

Il mostruoso volatile a un tratto si arrestò, si librò un istante, poi si lanciò contro Harry con feroce accanimento.

Il giovane aveva solo il braccio destro disponibile per parare i colpi del formidabile becco dell'animale.

Cercò di difendersi e di proteggere nello stesso tempo il fanciullo come meglio poteva. Ma non era il fanciullo, era lui che l'uccello assaliva. Intralciato dalla rotazione della corda, non riusciva a colpirlo mortalmente.

La lotta si prolungava. Harry gridò con tutta la forza dei suoi polmoni, sperando che le sue urla fossero sentite dai compagni.

Così avvenne, infatti, perché si accorse che la corda veniva tirata su più presto.

Rimanevano ancora venticinque metri da percorrere. L'uccello rinunciò allora all'assalto diretto. Ma, pericolo ben più grave, a mezzo metro sopra la testa di Harry, e fuori dalla portata del suo braccio, esso si gettò sulla corda, vi si appese e cercò di romperla a beccate.

A Harry si rizzarono i capelli sul capo.

Un trefolo fu reciso. La corda cedette a poco a poco, a oltre trenta metri dal fondo dell'abisso.

Harry mandò un grido disperato.

Un secondo trefolo venne meno per il doppio fardello che la corda mezzo rotta sorreggeva.

Harry lasciò andare il coltello e, con sforzo sovrumano, nel momento in cui la corda stava per rompersi, riuscì ad afferrarsi con la mano destra al di sopra del taglio fatto dal becco dell'uccello. Ma,

nonostante il suo pugno di ferro, sentiva la corda scivolargli a poco a poco fra le dita.

Avrebbe potuto riafferrarla con entrambe le mani, sacrificando il fanciullo che teneva con un braccio... Ma non volle neppure pensarci.

Intanto Jack Ryan e i suoi compagni, eccitati dalle grida di Harry, tiravano con maggior lena.

Harry credette di non poter resistere fino all'imboccatura del pozzo. La sua faccia si iniettò di sangue. Egli chiuse gli occhi un istante, quasi in attesa di precipitare nell'abisso, poi li riaprì...

L'uccello, senza dubbio spaventato dalle grida, era scomparso.

Quanto ad Harry, proprio mentre stava per lasciar andare la corda, che ormai teneva solo per l'estremità, fu afferrato e deposto a terra con il fanciullo.

Ma allora finalmente subentrò la reazione. Harry cadde privo di sensi fra le braccia dei suoi camerati.

CAPITOLO XV

NELL AL COTTAGE

DUE ORE DOPO, Harry, rimasto a lungo privo di sensi, e il fanciullo, estremamente indebolito, arrivarono al cottage con l'aiuto di Jack Ryan e dei suoi compagni.

Mentre gli uomini raccontavano questi avvenimenti al vecchio overman, Madge si prodigava in cento cure con la povera creatura, che suo figlio aveva salvata.

Harry aveva creduto di estrarre un fanciullo dall'abisso... Era invece una ragazza di quindici o sedici anni al massimo. Il suo sguardo vago e pieno di stupore, la sua faccia magra, allungata dalla sofferenza, il suo colorito chiaro che la luce sembrava non avere mai illuminato, il suo corpicino delicato, tutto faceva di quella fanciulla un essere bizzarro e leggiadro insieme. Jack Ryan, abbastanza giustamente, la paragonò a un folletto di aspetto un po' soprannaturale. Era un'impressione che si doveva alle circostanze particolari, al luogo eccezionale dove la giovinetta aveva forse vissuto fino allora? Ma in realtà aveva l'aria di appartenere solo in parte all'umanità. La sua fisionomia era strana. I suoi occhi, che sembravano stancarsi al bagliore delle lampade del cottage, guardavano con espressione smarrita, come se ogni cosa fosse nuova per loro.

A questa creatura singolare, coricata sul letto di Madge, e che tornò alla vita come se uscisse da un lungo sonno, la vecchia scozzese fu la prima che rivolse la parola:

— Come ti chiami? — le chiese.

— Neil, — rispose la giovanetta.

— Neil, — soggiunse Madge, — hai dolori?

— Ho fame, — rispose Neil. — Non ho mangiato da... da...

Dalle poche frasi che aveva proferito, si comprendeva che Neil

non era avvezza a parlare. Parlava quel vecchio gaelico, di cui Simon Ford e i suoi si servivano spesso.

Non appena la giovanetta ebbe risposto, Madge portò subito qualcosa da mangiare. Neil moriva di fame. Da quanto tempo si trovava in fondo a quel pozzo? Non si poteva stabilirlo.

— Quanti giorni sei rimasta laggiù, figliola? — domandò Madge. Neil non rispose. Sembrava non comprendere la domanda che le veniva

fatta.

— Quanti giorni?... — insisté Madge.

— Giorni?... — rispose Neil a cui questa parola pareva priva di significato.

Poi scosse la testa come se non comprendesse la domanda.

Madge aveva preso la mano di Neil e la carezzava per infonderle fiducia:

— Quanti anni hai, figlia mia? — domandò poi, guardandola con espressione affettuosa, per rassicurarla.

Neil rispose ancora una volta con un cenno negativo.

— Sì, sì, — insisté Madge, — quanti anni?

— Anni?... — rispose Neil.

E questa parola, come l'altra, *giorni,* non pareva aver alcun significato per la giovanetta.

Simon Ford, Harry, Jack Ryan e i suoi compagni, la guardavano con un sentimento di pietà e di simpatia insieme. Lo stato di quella povera creatura, vestita di una miserabile gonnella di stoffa grossa, era veramente tale da fare impressione.

Harry, più di ogni altro, si sentiva irresistibilmente attratto dall'aspetto insolito di Neil.

Si accostò al Ietto e prese la mano che Madge aveva abbandonato. Guardò in faccia Neil, e le sue labbra, allora, abbozzarono un sorriso.

— Neil... laggiù... nella miniera... eri sola? — disse lui.

— Sola! sola! — esclamò la giovinetta levandosi a sedere.

I suoi lineamenti erano tesi per lo spavento. Gli occhi, che si erano raddolciti sotto lo sguardo del giovane, ridiventarono selvaggi.

— Sola! sola! — ripeté, e ricadde sul letto di Madge, come se le forze le mancassero completamente.

— Questa povera piccola è ancora troppo debole per risponderci, — disse Madge. — Qualche ora di riposo e del buon cibo la rimetteranno in forze. Vieni, Simon! vieni, Harry! Venite tutti, amici, e lasciate che il sonno ce la guarisca.

Obbedendo al consiglio di Madge, Neil fu lasciata sola, e un istante dopo dormiva già profondamente.

Questo avvenimento fece gran rumore, non solo nella miniera, ma anche nella contea di Stirling, e ben presto in tutto il Regno Unito. La fama che Neil fosse una ragazza strana si andò accrescendo. Se si fosse trovata una fanciulla chiusa nella roccia schistosa, come uno di quegli esseri antidiluviani, liberati dal macigno con un colpo di piccone, la cosa non avrebbe fatto più chiasso.

Senza saperlo, Neil diventò di moda. Le persone superstiziose trovarono in lei nuovo argomento per i loro racconti leggendari. Pensavano che Neil fosse il genio della Nuova Aberfoyle, e quando Jack Ryan lo diceva al suo camerata Harry:

— D'accordo, — rispondeva questi, per concludere; — d'accordo, Jack, ma in ogni caso è il buon genio! È quello che ci ha soccorsi, che ci ha portato il pane e l'acqua, quando eravamo imprigionati nella miniera! Non può essere che lui! Quanto al cattivo genio, se è rimasto nella miniera, bisognerà pure che lo scopriamo un giorno o l'altro.

Come si può facilmente immaginare, l'ingegner James Starr era stato informato subito dell'accaduto.

La giovanetta, che aveva ripreso le forze fin dal giorno successivo al suo ritrovamento, fu da lui interrogata con gran sollecitudine, e dimostrò di ignorare la maggior parte delle cose della vita. Era una ragazza intelligente, come si capì subito, ma certe nozioni elementari le mancavano; per esempio quella del tempo. Si vedeva che non era abituata a dividere il tempo in ore e in giorni, e che queste stesse parole le erano sconosciute. Inoltre, i suoi occhi, avvezzi al buio resistevano con fatica alla luce dei dischi elettrici; ma, nell'oscurità, il suo sguardo aveva una straordinaria acutezza, e la sua pupilla, molto dilatata, le permetteva di vedere in mezzo alle tenebre più fitte. Si poté stabilire che il suo cervello non aveva mai ricevuto le impressioni del mondo esterno, e che nessun altro orizzonte,

all'infuori di quello della miniera, si era mai aperto al suo sguardo. Per lei tutta l'umanità viveva rinchiusa nella buia cripta. Sapeva forse dell'esistenza del sole e delle stelle, di città, di campagne, e di un universo nel quale si movevano mille mondi? C'era da dubitarne finché alcune parole che ignorava non avessero preso nella sua mente un significato preciso.

Quanto a sapere se Neil vivesse sola nella profondità della Nuova Aberfoyle, James Starr dovette rinunciarvi.

Ogni allusione in proposito gettava lo spavento in quella strana natura. Neil non poteva o non voleva rispondere, ma certo c'era sotto un segreto che avrebbe potuto svelare.

— Vuoi rimanere con noi? Oppure preferisci tornare dov'eri prima? — gli aveva domandato James Starr.

Alla prima di queste due domande: «Oh si!» aveva detto la fanciulla. Alla seconda aveva solo risposto con un grido di terrore e niente più.

Di fronte a questo silenzio ostinato, James Starr, e con lui Simon e Harry Ford, non potevano non provare una certa apprensione. Era per loro impossibile dimenticare i fatti inesplicabili, accaduti al tempo della scoperta della miniera. Benché da tre anni nessun nuovo incidente fosse avvenuto, si aspettavano sempre qualche nuova aggressione da parte del loro nemico invisibile. Vollero perciò esplorare anche il pozzo misterioso. E lo fecero, bene armati e ben scortati. Ma non trovarono nessuna traccia sospetta. Il pozzo comunicava con i piani inferiori della cripta, scavati nello strato carbonifero.

James Starr, Simon e Harry discorrevano sovente di queste cose. Se uno o più malfattori erano nascosti nella miniera, se essi preparavano qualche imboscata, Neil avrebbe forse potuto dirlo, ma la fanciulla non parlava. La minima allusione al suo passato provocava soltanto delle crisi; perciò si decise di non insistere. Senza dubbio, con il tempo, il suo segreto sarebbe sfuggito.

Quindici giorni dopo il suo arrivo al cottage, Neil era l'aiutante più intelligente e più zelante della vecchia Madge. A lei sembrava del tutto naturale non abbandonare mai più quella casa, dove l'avevano accolta così caritatevolmente, e forse non si immaginava neppure che

avrebbe potuto vivere altrove. La famiglia Ford le bastava, ed è superfluo dire che, nel pensiero di quella buona gente, da quando Neil era entrata al cottage, era diventata la loro figlia adottiva.

Neil era graziosa davvero. La sua nuova esistenza la rendeva ancor più bella. Quelli dovevano essere i giorni più felici della sua vita, e infatti la fanciulla si sentiva piena di riconoscenza per le persone alle quali era debitrice. Madge provava per Neil una simpatia materna. Anche il vecchio overman ne andava pazzo; del resto, l'amavano tutti. L'amico Jack Ryan aveva un solo dispiacere: quello di non averla salvata lui. Veniva spesso al cottage; cantava, e Neil, che non aveva mai udito cantare, si divertiva ad ascoltarlo; ma era evidente che la giovanetta preferiva, alle canzoni di Jack Ryan, i colloqui più seri con Harry, il quale le insegnava a poco a poco le cose del mondo esterno, a lei sono sconosciute.

Bisogna dire che, da quando Neil era apparsa nella sua forma migliore, la credulità di Jack Ryan nei folletti s'indeboliva abbastanza. E quasi non bastasse, la sua credulità ricevette due mesi dopo una nuova scossa.

In quel periodo, infatti, Harry fece una scoperta piuttosto sorprendente, che spiegava in parte l'apparizione delle Dame di fuoco alle rovine del castello di Dundonald, a Irvine.

Un giorno, dopo una lunga esplorazione della parte sud della miniera, -esplorazione che era durata parecchi giorni, attraverso le ultime gallerie di questo esteso sottosuolo, - Harry era salito faticosamente per una galleria stretta, scavata nella roccia schistosa. A un tratto, con sua gran meraviglia, si trovò all'aria aperta. La galleria, che saliva obliquamente verso la superficie del suolo, faceva capo precisamente alle rovine di Dundonald-Castle. C'era dunque una comunicazione segreta fra la Nuova Aberfoyle e la collina dove sorgeva il vecchio castello. Sarebbe stato impossibile scorgere dal di fuori la imboccatura superiore del cunicolo, perché era ostruita da pietre e cespugli. Per questa ragione, durante l'inchiesta, gli agenti non erano potuti penetrare.

Alcuni giorni dopo, James Starr, con la guida di Harry, andò di persona a costatare quella disposizione naturale del giacimento carbonifero.

— Ecco, — disse, — finalmente i superstiziosi della miniera si convinceranno. Addio alle *brawnies*, ai folletti e alle Dame di fuoco!

— Signor Starr, — rispose Harry, — non credo che ci sia da rallegrarcene! I loro sostituti non valgono di più, e potrebbero essere peggiori, ve l'assicuro.

— È vero, Harry, — rispose l'ingegnere, — ma che cosa possiamo farci? Evidentemente gli individui che si nascondono nella miniera, comunicano attraverso questa galleria con la superficie del suolo. Sono loro, certamente, che con la torcia in mano, quella notte burrascosa, attirarono il *Motala* alla costa e, come gli antichi ladri di relitti, avrebbero rubato i resti del naufragio se Jack Ryan e i suoi compagni non si fossero trovati là! Comunque sia, tutto si spiega. Ecco l'imboccatura del covo! Quanto ai suoi abitanti, ci saranno ancora?

— Sì, perché Neil trema, quando gliene parliamo! — rispose Harry con convinzione. — Sì, perché Neil non vuole o non osa parlarne!

Harry probabilmente aveva ragione. Se gli ospiti misteriosi della miniera l'avessero abbandonata, oppure fossero morti, che motivo avrebbe la fanciulla di tacere?

A James Starr stava a cuore di scoprire questo segreto. Aveva il presentimento che da ciò potesse dipendere l'avvenire della nuova impresa. Si presero allora le precauzioni più severe. Furono avvertiti i magistrati. Gli agenti occuparono segretamente le rovine di Dundonald Castle. Lo stesso Harry si nascose per più notti in mezzo ai cespugli che crescevano fitti sulla collina. Fatica sprecata. Non si scoprì nulla. Non un essere umano apparve attraverso l'apertura esterna della galleria.

Si dovette finalmente concludere che i malfattori, con ogni probabilità, avevano abbandonato per sempre la Nuova Aberfoyle, e per quanto riguardava Neil, essi la credevano morta in fondo al pozzo dove l'avevano lasciata. Prima che iniziasse lo sfruttamento della miniera, in quella parte del sottosuolo avevano trovato un rifugio sicuro da ogni perquisizione. Ma, poi, le circostanze erano mutate. Il covo si poteva ormai difficilmente nascondere. Era perciò possibile sperare che non ci fosse più nulla da temere per l'avvenire.

Ma James Starr non si sentiva rassicurato del tutto. E anche Harry non riusciva ad arrendersi.

— Neil si è trovata evidentemente immischiata in questo mistero, — ripeteva sovente. — Se non avesse più nulla da temere, perché persisterebbe nel silenzio? Non c'è dubbio che sia felice di essere con noi! Si è affezionata a tutti! Adora mia madre! Se tace sul suo passato, su quanto potrebbe rassicurarci per l'avvenire, è segno che qualche terribile segreto, che la sua coscienza le vieta di svelare, pesa sopra di lei! Forse, per il nostro interesse più che non per il suo, pensa sia meglio chiudersi in questo silenzio inesplicabile!

In seguito a considerazioni di tal genere, di comune accordo, si era convenuto di evitare nella conversazione tutto quanto potesse ricordare alla giovinetta il suo passato.

Un giorno, però, Harry fu indotto a parlare a Neil di ciò che James Starr, suo padre, sua madre e lui stesso credevano di dovere al suo intervento.

Era un giorno di festa. La gente riposava nella contea di Stirling come nella città sotterranea. Si andava a passeggio un po' da per tutto. I canti risonavano ovunque, sotto le volte sonore della Nuova Aberfoyle.

Harry e Neil avevano lasciato il cottage e seguivano a passi lenti la riva sinistra del lago Malcolm. Da quella parte la luce giungeva più temperata, e i suoi raggi si frangevano capricciosamente sugli angoli di alcune rocce pittoresche che sostenevano la cupola. Quella penombra conveniva meglio agli occhi di Neil, che sopportavano a fatica la luce.

Dopo un'ora di cammino, Harry e la sua compagna si arrestarono davanti alla cappella di St. Giles, sopra una specie di terrazzo naturale che dominava le acque del lago.

— I tuoi occhi, Neil, non sono ancora avvezzi alla luce del giorno, e certamente non potrebbero sopportare lo splendore del sole.

— No, senza dubbio, — rispose la fanciulla, — se il sole è come tu me l'hai descritto, Harry.

— Neil, con le parole non sono riuscito a darti un'idea giusta dello splendore del sole, e neppure delle bellezze dell'universo che i tuoi occhi non hanno mai veduto. Ma, dimmi, veramente dal giorno che

sei nata, non sei mai uscita alla superficie del suolo?

— Mai, — rispose Neil, — e credo che, anche da piccina, né un padre né una madre mi abbiano portata fuori. Altrimenti me ne ricorderei.

— Ne sono convinto, — rispose Harry. — D'altra parte, a quel tempo, c'erano molte persone che non abbandonavano mai la miniera. Le comunicazioni con l'esterno erano difficili, e io ho conosciuto più di un giovane e più di una ragazza che, alla tua età, ignoravano come te tutte le cose del mondo esterno. Ma ora, in pochi minuti la ferrovia ci trasporta alla superficie della contea. Sono impaziente, Neil, di sentirmi dire da te: «Vieni, Harry, i miei occhi ora possono sopportare la luce del giorno, e voglio vedere il sole! Voglio vedere l'opera di Dio!».

— Te lo dirò, Harry, fra poco, — rispose la ragazza, — lo spero. Verrò ad ammirare con te questo mondo esteriore, eppure...

— Che cosa vuoi dire, Neil! — domandò Harry con vivacità. — Ti dispiace forse di aver abbandonato il buio abisso nel quale hai vissuti i primi anni della vita, e dal quale ti abbiamo liberata quasi morta?

— No, Harry — rispose Neil. — Pensavo solamente che anche le tenebre sono belle. Se tu sapessi che cosa vedono gli occhi abituati alle loro profondità. Vi sono ombre che passano e che si è tentati di seguire nel loro volo! Talvolta sono cerchi che si incrociano davanti allo sguardo e dai quali non si vorrebbe più uscire! In fondo a questa miniera, vi sono buchi neri, pieni di luci vaghe. E poi si odono rumori che parlano! Vedi, Harry, bisogna averle vissute queste cose per comprendere ciò che provo, e che non so esprimere!

— E non avevi paura, Neil, quando eri sola?

— No, Harry, — rispose la giovinetta, — non avevo paura.

La voce di Neil si era leggermente alterata nel pronunciare queste parole, ma Harry insistette.

— Deve essere facile perdersi, in quelle lunghe gallerie, — disse. — Non avevi paura di smarrirti?

— No, Harry. Conoscevo da lungo tempo tutti gli angoli della nuova miniera!

— Non ne uscivi qualche volta?

— Sì... qualche volta... — rispose esitando la ragazza, — e venivo fino all'antica Aberfoyle.

— Allora conoscevi il vecchio cottage?

— Il cottage... sì... ma molto da lontano le persone che l'abitavano!

— Eravamo mio padre... mia madre, — rispose Harry, — e io! Non abbiamo mai voluto abbandonare la nostra antica dimora!

— Sarebbe forse stato meglio per voi!... — mormorò la giovinetta.

— Perché, Neil? Grazie alla nostra ostinazione si è potuto scoprire il nuovo giacimento. Questa scoperta non ha forse avuto conseguenze felici per un'intera popolazione, che ha riacquistato l'agiatezza con il lavoro? E anche per te, Neil; oltre a ridarti la vita, ti ha permesso di trovare persone affezionate!

— Per me, — rispose Neil animatamente. — Sì! Qualsiasi cosa avvenga! Ma per gli altri... chissà?...

— Cosa vuoi dire?

— Nulla... nulla!.. Ma era pericoloso penetrare, allora, nella vecchia miniera! Sì! c'era un grave pericolo! Harry! Un giorno alcune persone imprudenti penetrarono in questo abisso. Si erano addentrate troppo, e si smarrirono...

— Smarriti? — disse Harry guardando negli occhi la ragazza.

— Sì... smarriti... — rispose Neil, con voce tremante. — La loro lampada si spense! Non riuscirono più a ritrovare la strada...

— E rimasero prigionieri per otto lunghi giorni, — esclamò Harry — tanto che quasi stavano per morire! E senza una creatura buona, mandata da Dio, forse un angelo, che portò loro in segreto un po' di cibo, senza una guida misteriosa che, più tardi, condusse fino a loro i soccorritori, non sarebbero usciti mai da quella tomba!

— E come lo sai? — domandò la fanciulla.

— Perché quegli uomini erano James Starr, mio padre, e io!

Neil, crollando il capo, afferrò la mano del giovane, e lo guardò così fisso, che costui si sentì profondamente turbato.

— Tu! — ripeté la giovanetta.

— Sì! — rispose Harry dopo un istante di silenzio, — e l'angelo misterioso a cui dobbiamo la vita eri tu, Neil! Non potevi essere che

tu!...

Neil si prese il capo fra le mani, e restò così senza rispondere. Harry non l'aveva mai vista tanto impressionata.

— Coloro che ti hanno salvata, Neil, — aggiunse lui con voce commossa, — ti dovevano a loro volta la vita; credi forse che possano dimenticarlo?

CAPITOLO XVI

SULLA SCALA OSCILLANTE

FRATTANTO l'attività della miniera fruttava lauti guadagni, ai quali naturalmente l'ingegnere e Simon Ford - i primi scopritori di questo ricco bacino carbonifero - partecipavano largamente. Harry si poteva considerare un buon partito. Ma il giovane non pensava neppure di abbandonare il cottage. Era succeduto a suo padre nelle funzioni di overman, e sorvegliava assiduamente quel mondo di minatori.

Jack Ryan pareva beato e andava fiero della fortuna toccata all'amico. Anche lui faceva bene i suoi affari. Tutti e due si incontravano spesso, al cottage, o ai lavori del fondo. Jack Ryan non poté fare a meno di notare i sentimenti che Harry provava per la giovinetta. Harry non lo confessava, ma Jack rideva di gusto, quando l'amico scrollava la testa in segno di diniego.

Uno dei più vivi desideri di Jack Ryan era quello di accompagnare Neil, nella sua prima visita alla superficie della contea. Voleva vedere il suo stupore e la sua ammirazione dinanzi alla natura per lei ancora sconosciuta, perciò sperava che Harry l'avrebbe portato con sé in questa escursione. Finora, però, non gli era stata fatta nessuna proposta, e la cosa lo inquietava notevolmente. Un giorno, Jack Ryan scendeva per uno dei pozzi di aerazione che mettevano in comunicazione i piani inferiori con la superficie del suolo. Aveva preso una di quelle scale che, alzandosi e abbassandosi con oscillazioni successive, permettono di salire e di scendere senza fatica. Dopo venti oscillazioni della scala Jack era sceso di circa quarantacinque metri, e a quel livello, sullo stretto pianerottolo dove si era fermato, incontrò Harry, che risaliva ai lavori.

— Sei tu? — disse Jack, guardando il compagno alla luce delle lampade elettriche del pozzo.

— Sì, Jack, — rispose Harry, — e sono contento di vederti. Ho

una proposta da farti...

— Non ascolto niente prima che tu non mi abbia dato notizie di Neil! — esclamò Jack Ryan.

— Neil sta bene, tanto bene anzi, che fra un mese o sei settimane spero...

— Di sposarla, Harry?

— Non sai quel che dici, Jack!

— È possibile, Harry, ma so bene quel che farò!

— E che cosa farai?

— La sposerò io, se non la sposi tu! — ribatté Jack, scoppiando in una sonora risata. — San Mungo mi protegga! mi piace la piccola Neil. Una giovane e buona creatura che non ha mai lasciato la miniera è proprio la donna che ci vuole per un minatore! È orfanella, e sono orfano anch'io, e se tu veramente non pensi a lei, e se il tuo camerata non le dispiace, Harry...

Harry guardava l'amico con espressione grave; lo lasciava dire, senza neppure cercare di rispondergli.

— Le mie parole non ti rendono geloso, Harry? — domandò Jack Ryan in tono più serio.

— No, Jack, — rispose tranquillamente Harry.

— Eppure se tu non la sposi, non avrai certo la pretesa che Neil rimanga zitella?

— Non ho nessuna pretesa, — rispose Harry.

In quel momento, un'oscillazione della scala avrebbe permesso ai due amici di separarsi, l'uno per scendere, l'altro per salire. Tuttavia non si separarono.

— Harry, — disse Jack, — credi che abbia parlato seriamente, poco fa, riguardo a Neil?

— No, Jack, — rispose Harry.

— Ebbene, lo farò adesso.

— Tu parlare sul serio?

— Mio buon Harry, — rispose Jack, — io sono capace di dare un buon consiglio a un amico.

— Dammelo, Jack.

— Ebbene, ascoltami! Tu ami Neil con tutto l'amore che si merita. Tuo padre, il vecchio Simon, tua madre, la vecchia Madge, l'amano

anche loro come se fosse una loro creatura. Ora, non ci vorrebbe molto perché tu la facessi diventare definitivamente loro figlia! Perché non la sposi?

— Per avanzare una simile proposta, — rispose Harry, — conosci forse i sentimenti di Neil?

— Nessuno li ignora, nemmeno tu, è per questo che non sei geloso né di me, né degli altri. Ma ecco sta arrivando la scala, e...

— Aspetta, Jack, — disse Harry trattenendo l'amico che aveva già un piede sullo scalino mobile.

— Ma bene! — esclamò Jack ridendo — tu mi vuoi far squartare!

— Ascoltami, seriamente, — rispose Harry, — perché anch'io voglio parlarti sul serio.

— Ascolto... fino alla prossima oscillazione, ma non un attimo di più!

— Jack, — riprese a dire Harry, — non posso nasconderti che amo Neil. Desidero sopra ogni cosa che diventi mia moglie...

— Benissimo.

— Ma così com'è oggi, mi faccio scrupolo a domandarle di prendere una decisione che sarà irrevocabile.

— Che cosa vuoi dire, Harry!

— Voglio dire che Neil non ha mai lasciato la miniera, dove essa senza dubbio è nata. Non sa nulla, e non conosce nulla del mondo esterno. Bisogna che prima impari a conoscere le cose con gli occhi, e forse anche con il cuore. Chissà quali saranno i suoi pensieri, quando nuove impressioni nasceranno in lei. Non ha nessuna esperienza della vita di fuori, e mi sembrerebbe di ingannarla sollecitandola a preferire la vita della miniera, prima che abbia avuto modo di maturare coscientemente. Mi comprendi, Jack?

— Sì... un poco... Soprattutto mi par di capire che vuoi farmi perdere anche la prossima oscillazione!

— Jack, — rispose Harry con voce grave, — anche se la scala smettesse di funzionare e questo pianerottolo venisse a mancarci sotto i piedi, tu devi ascoltare ciò che ho da dirti!

— Bene, Harry! Così mi piace che si parli! Allora, prima di sposare Neil, conti di mandarla in un collegio della Vecchia Affumicata?

— No, Jack, — rispose l'altro, — saprò ben io dare un'educazione alla ragazza che sarà mia moglie.

— Tanto meglio, Harry!

— Ma, prima di tutto, — riprese a dire Harry, — voglio che Neil impari a conoscere veramente il mondo esterno. Ti farò un esempio. Se tu amassi una giovane cieca, e ti dicessero: «Fra un mese guarirà!» non aspetteresti a sposarla quando fosse completamente guarita?

— Sì, certo! — rispose Jack Ryan.

— Ebbene! Jack, Neil è ancora cieca, e prima che diventi mia moglie, voglio che sappia bene chi sono io, quali sono le condizioni della mia vita che decide di accettare. Voglio che i suoi occhi si siano aperti finalmente alla luce del giorno!

— Bene Harry, bene benissimo! — esclamò Jack Ryan. — Ora capisco. E quando sarà l'operazione?...

— Fra un mese, Jack, — rispose Harry. — Gli occhi di Neil si stanno abituando a poco a poco alla luce dei nostri dischi. È una fase preparatoria, questa. Fra un mese, spero che potrà vedere la Terra e le sue meraviglie, il cielo e i suoi splendori! Finalmente saprà che la natura apre allo sguardo umano, orizzonti più ampi di quelli di una tenebrosa miniera! Si renderà conto che i limiti dell'universo sono infiniti.

Ma, mentre Harry si lasciava trascinare dalla sua immaginazione, Jack Ryan, lasciando il pianerottolo, era balzato sullo scalino oscillante della scala.

— Eh! Jack, — gridò allora, — dove sei finito?

— Sotto di te, — rispose ridendo l'allegro compagno. — Mentre tu sali verso l'infinito, io discendo negli abissi!

— Addio, Jack! — rispose Harry, aggrappandosi anche lui alla scala che saliva. — Ti raccomando di non parlare con nessuno di quanto ti ho detto!

— A nessuno! — gridò Jack Ryan, — ma a una condizione...

— Quale?

— Che vi accompagnerò entrambi nel primo viaggio che Neil farà alla superficie del globo!

— Sì, Jack, te lo prometto, — rispose Harry.

Un nuovo scatto della scala aumentò la distanza fra i due amici. Le loro voci arrivavano ormai molto indebolite dall'uno all'altro. Eppure, Harry riuscì a sentire Jack che gridava:

— E quando Neil avrà veduto le stelle, la luna e il sole, sai chi preferirà a queste cose?

— No, Jack!

— Te, amico mio, proprio te, ancora e sempre!

La voce di Jack Ryan si spense finalmente in un ultimo evviva.

Nel frattempo, Harry dedicava tutte le ore libere all'educazione di Neil. Le aveva insegnato a leggere e a scrivere; e la ragazza faceva rapidi progressi in tutto. Si sarebbe detto che *sapeva* per istinto. Mai intelligenza più viva aveva trionfato così rapidamente su una totale ignoranza. Era sorprendente per quelli che l'avvicinavano.

Simon e Madge si sentivano ogni giorno più legati alla loro figlia adottiva, nonostante il suo passato continuasse a preoccuparli. Avevano compreso i sentimenti del figlio per Neil, e la cosa non li dispiaceva affatto.

Conviene ricordarsi che, quando l'ingegnere andò la prima volta al vecchio cottage, Simon Ford gli aveva detto:

— Perché mio figlio dovrebbe ammogliarsi? Chi è la ragazza disposta a convivere con un giovane che trascorre la propria esistenza nella profondità di una miniera?

Non pareva dunque che la Provvidenza gli avesse mandato la sola compagna veramente adatta a suo figlio? Non era forse un favore del cielo?

Così il vecchio overman pensava che, se quel matrimonio si fosse fatto, quel giorno a Coal-city ci sarebbe stata una festa da far epoca per i minatori della Nuova Aberfoyle.

Anche un'altra persona desiderava, non meno ardentemente, l'unione di Neil e Harry. Era l'ingegnere James Starr. Naturalmente, la felicità dei due giovani era la cosa che gli stava più a cuore, ma anche un altro motivo, di interesse più generale, forse, lo spingeva a caldeggiare quel matrimonio.

Come sappiamo, James Starr non aveva del tutto superato certi timori, benché nulla ormai li giustificasse. Quel che era stato poteva di nuovo accadere. Neil era evidentemente la sola a conoscere il

mistero della nuova miniera. Se l'avvenire doveva serbare nuovi pericoli ai minatori di Aberfoyle, com'era possibile prevenire simili eventi, senza conoscerne almeno la causa?

«Neil non ha voluto parlare», si ripeteva sovente James Starr, «ma se finora ha taciuto con tutti, non saprà tacere per molto tempo con suo marito! Il pericolo può minacciare Harry quanto noi. Un matrimonio che fa felici gli sposi e dà sicurezza ai loro amici, è un buon matrimonio, e non se ne farà mai uno migliore in questo paese!»

Così ragionava logicamente James Starr, e un giorno comunicò le sue considerazioni al vecchio Simon che le apprezzò in pieno. Nulla pareva quindi opporsi a un tal matrimonio.

Chi avrebbe potuto? Harry e Neil si amavano. I vecchi genitori non sognavano altra compagna per il loro figliolo. I compagni di Harry invidiavano la sua felicità, pur riconoscendo che gli era dovuta. La giovinetta dipendeva solo da se stessa, e non aveva bisogno del consenso di nessuno, se non del proprio cuore.

Ma se non c'era anima viva che potesse ostacolare questo matrimonio, perché quando i dischi elettrici si spegnevano all'ora del riposo, quando calava la notte sulla città operaia, e gli abitanti di Coal-city tornavano alle loro case, perché allora, da uno degli angoli più oscuri della Nuova Aberfoyle, usciva un essere misterioso e prendeva a vagare nelle tenebre? Quale istinto guidava questo fantasma attraverso gallerie tanto strette da doverle ritenere impraticabili? Perché quell'essere enigmatico, i cui occhi trapassavano il buio più profondo, si trascinava fin sulle sponde del lago Malcolm? E perché si dirigeva ostinatamente verso l'abitazione di Simon Ford, e con una prudenza tale da render vana qualsiasi sorveglianza? Perché veniva ad accostare l'orecchio alle finestre, per cercare di cogliere frammenti di conversazione attraverso le imposte del cottage?

E quando riusciva a sentire certe frasi, perché stringeva i pugni minacciando la tranquilla dimora? Perché, finalmente, uscivano dalla sua bocca contratta dalla collera, queste parole:

— Lei e lui! No, mai!

CAPITOLO XVII

UN'ALBA

UN MESE DOPO - era la sera del 20 agosto - Simon Ford e Madge salutavano con i loro migliori auguri quattro turisti che si preparavano a lasciare il cottage.

James Starr, Harry e Jack Ryan stavano per condurre Neil in una terra che il suo piede non aveva mai calpestato, un luogo splendido di cui i suoi sguardi non conoscevano neppure la luce.

Il viaggio sarebbe durato due giorni. James Starr, d'accordo con Harry, riteneva che in quarantotto ore la giovanetta potesse vedere tutto quanto non aveva visto all'interno della miniera, cioè i diversi aspetti del globo, come se un panorama mobile di città, pianure, montagne, fiumi, laghi, golfi, mari, si svolgesse davanti ai suoi occhi.

Nella parte della Scozia, compresa fra Edimburgo e Glasgow, pareva che la natura avesse voluto radunare tutte quelle meraviglie terrestri; quanto al cielo, era uguale da per tutto, con le sue nuvole cangianti, la luna serena o velata, il sole radioso, e una miriade di stelle.

Il viaggio era perciò stato combinato in modo da soddisfare questo programma.

Simon Ford e Madge avrebbero volentieri accompagnato Neil; ma, ormai li conosciamo, non se la sentivano di lasciare il cottage, e soprattutto non sapevano decidersi ad abbandonare, anche per un sol giorno, la loro città sotterranea.

James Starr andava invece come osservatore, come filosofo, curiosissimo, dal punto di vista psicologico, di osservare le ingenue impressioni di Neil, e forse anche di indovinare qualche misterioso avvenimento della sua infanzia.

Harry si chiedeva, inquieto, se all'improvviso la ragazza che amava, e che aveva conosciuto fino allora, non dovesse apparirgli diversa, durante questa rapida iniziazione alle cose del mondo

esterno.

Quanto a Jack Ryan, era allegro come un fringuello che vola via ai primi raggi del sole. Sperava che la sua contagiosa gaiezza potesse trasmettersi ai compagni di viaggio. Quello sarebbe stato il suo contributo alla comitiva.

Neil era pensosa e raccolta in se stessa.

James Starr aveva deciso, con ragione, che conveniva partire di sera. Era meglio che la ragazza passasse gradualmente dalle tenebre della notte alla luce del giorno. Questo era possibile ottenerlo perché dalla mezzanotte al mezzogiorno, Neil aveva modo di subire tutte le fasi successive di ombra e di luce, alle quali il suo sguardo si sarebbe abituato a poco a poco.

Al momento di lasciare il cottage, la fanciulla prese la mano di Harry;

— Harry, — gli disse, — è necessario che io lasci la miniera anche per pochi giorni?

— Sì, Neil, — rispose il giovane, — è necessario per te e per me!

— Ma Harry, — riprese a dire lei, — da quando mi hai salvata, io sono felice quanto lo si può essere. Tu mi hai istruita, e non basta, forse? Che cosa vado a fare lassù?

Harry la guardò senza rispondere. I pensieri che Neil esprimeva erano pressappoco i suoi.

— Figlia mia, — disse allora James Starr, — comprendo la tua esitazione, ma è bene che tu venga con noi. Le persone che ami ti accompagnano, e ti ricondurranno a casa. Se poi vorrai continuare a vivere alla miniera, come il vecchio Simon, come Madge, come Harry, sarai libera di farlo! Ma almeno potrai paragonare ciò che lasci con quel che prendi, e agire di tutta libertà. Andiamo dunque!

— Vieni, cara Neil, — disse Harry.

— Harry, sono pronta a seguirti, — rispose la giovinetta.

Alle nove di sera, l'ultimo treno della galleria trasportava Neil e i suoi compagni alla superficie, Venti minuti dopo li lasciava alla stazione di collegamento della breve diramazione, staccata dalla linea fra Dumbarton e Stirling, che faceva servizio alla Nuova Aberfoyle.

La notte era già buia. Dall'orizzonte allo zenit, vapori rarefatti si perdevano ancora nelle profondità del cielo, spinti da una brezza di

nord-ovest che rinfrescava l'atmosfera. La giornata era bella. Anche la notte lo sarebbe stata.

Arrivati a Stirling, Neil e i suoi compagni scesero dal treno e uscirono subito dalla stazione. Davanti a loro, in mezzo ad alberi enormi, si snodava una via che conduceva alle rive del Forth.

La prima impressione fisica provata dalla giovinetta fu quella dell'aria pura, che i suoi polmoni aspirarono avidamente.

— Respira bene, Neil, — disse James Starr, — respira quest'aria carica di tutti gli odori vivificanti della campagna!

— Che cosa sono quei gran fumi che corrono al di sopra del nostro capo? — domandò Neil.

— Sono nuvole, — rispose Harry, — sono vapori semicondensati che il vento spinge verso ovest.

— Ah! — disse Neil, — quanto mi piacerebbe sentirmi trasportata nel loro turbine silenzioso! E quei punti scintillanti che brillano attraverso le nuvole?

— Sono le stelle di cui ti ho parlato, Neil. Sono come tanti soli, tanti centri di mondi, forse simili al nostro!

Le costellazioni cominciavano a disegnarsi distintamente sull'azzurro cupo del firmamento che il vento rendeva sempre più terso.

Neil guardava ammirata le migliaia di stelle lucenti sopra il suo capo.

— Ma, — disse a un tratto, — se sono soli, come mai i miei occhi riescono a sopportarne lo splendore?

__ Figlia mia, — rispose James Starr, — sono soli, si, ma soli che gravitano a un'enorme distanza. Il più vicino di quegli astri, i cui raggi giungono fino a noi, è una stella della Lira, Vega, che vedi là, quasi allo zenit; è a oltre ventiduemila miliardi di chilometri, perciò la sua luce abbagliante non può ferire il tuo sguardo. Il nostro sole, invece, sorgerà domani soltanto a centosessantotto milioni di chilometri circa. Nessun occhio umano può guardarlo fisso, perché arde più intensamente del fuoco di una fornace. Ma vieni, Neil, proseguiamo.

Ripresero il cammino. James Starr teneva la fanciulla per mano. Harry camminava al suo fianco. Jack Ryan andava e veniva come

avrebbe fatto un cane, impaziente della lentezza dei suoi padroni.

La via era deserta. Neil guardava il profilo dei grandi alberi che il vento agitava nell'ombra. Le sembravano giganti che gesticolassero. Lo stormire della brezza fra gli alti rami, il profondo silenzio nei momenti di tregua, la linea dell'orizzonte che si vedeva più netta, quando la via tagliava una pianura, tutto ciò le suggeriva mille sentimenti nuovi, e tracciava in lei impressioni indelebili. Dopo aver interrogato tanto, ora Neil taceva, e di comune accordo, i suoi compagni rispettavano il suo silenzio. Non volevano influire con le loro parole sull'immaginazione sensibile della giovanetta; preferivano lasciare che le idee nascessero spontaneamente nel suo spirito.

Verso le undici e mezzo giunsero alla riva settentrionale del golfo di Forth.

Li attendeva una barca, precedentemente noleggiata da James Starr, che in poche ore li avrebbe trasportati fino al porto di Edimburgo.

Neil vide l'acqua lucente, che ondeggiava ai suoi piedi per effetto della risacca, e sembrava costellata di stelle tremolanti.

— È un lago? — domandò.

— No, — rispose Harry, — è un ampio golfo con acque correnti, è la foce del fiume, è quasi un braccio di mare. Prendi un po' di quest'acqua nel cavo della mano, Neil, e vedrai che non è dolce come quella del lago Malcolm.

La ragazza si abbassò, bagnò la mano e la portò alle labbra.

— È salata, — disse.

— Sì, — rispose Harry, — il mare arriva fin qui, perché la marea è alta. I tre quarti del nostro globo sono coperti da quest'acqua salata che tu hai appena assaggiata.

— Ma se nei fiumi scorre l'acqua riversata dai mari, perché l'acqua dei fiumi è dolce? — domandò Neil.

— Perché perde il sale evaporando — rispose James Starr. — Le nuvole sono formate di vapore acqueo, e rimandano, in forma di pioggia, l'acqua dolce al mare.

— Harry! Harry! — esclamò allora la giovanetta, — che cos'è quella luce rossastra che infiamma l'orizzonte? Si è incendiata una

foresta?

Neil mostrava un punto del cielo, in mezzo alle nebbie basse che si coloravano a est.

— No, Neil, — rispose Harry; — è la luna che si alza.

— Sì, la luna, — esclamò Jack Ryan; — un magnifico vassoio d'argento che i geni celesti fanno viaggiare nel firmamento, e che raccoglie tutti gli spiccioli, le stelle.

— Davvero, Jack, — rispose l'ingegnere ridendo, — non credevo che tu avessi tendenza a far metafore così ardite!

— Eh! signor Starr, la mia metafora è giusta! Guardate, le stelle spariscono man mano che la luna s'avanza. Immagino che sia perché ci cascan dentro!

— Devi dire, Jack, — rispose l'ingegnere, — che la luna spegne, con il suo bagliore, le stelle di sesta grandezza, ecco perché queste spariscono al suo passaggio.

— Come tutto è bello! — ripeté Neil, la quale ormai sembrava vivere solamente con lo sguardo. — Ma io credevo che la luna fosse rotonda.

— È rotonda quando è piena, — rispose James Starr, — cioè quando si trova in opposizione con il sole. Ma questa notte la luna entra nel suo ultimo quarto, ed è già cornuta, perciò il vassoio d'argento del nostro Jack è solo una bacinella per far la barba!

— Ah! signor Starr, — esclamò Jack Ryan, — che metafora indegna! Io volevo appunto intonare una strofetta in onore della luna:

Luna, romito, aereo, Tranquillo astro d'argento...

Ma no! ormai è impossibile! la vostra bacinella per far la barba mi ha tolto l'ispirazione!

Intanto la luna saliva a poco a poco sull'orizzonte. Dinanzi a lei svanivano gli ultimi vapori. Allo zenit e all'ovest le stelle brillavano ancora su un fondo nero che il bagliore lunare faceva gradatamente impallidire. Neil contemplava in silenzio quel magnifico spettacolo, i suoi occhi sopportavano senza fatica la dolce luce argentea, ma la sua mano tremava in quella di Harry e parlava per lei.

— Imbarchiamoci, amici, — disse James Starr. — Dobbiamo superare i pendii dell'Arthur Seat prima che sorga il sole.

La barca, custodita da un marinaio, era ormeggiata a un piolo

sulla riva. Neil e i suoi compagni salirono; fu issata la vela, e subito si gonfiò sotto il vento di nord-ovest.

Che impressione nuova provava in quel momento la giovanetta! Aveva navigato qualche volta sulle acque del lago della Nuova Aberfoyle, ma il remo, per quanto fosse maneggiato dolcemente da Harry, tradiva sempre lo sforzo del rematore. Qui, per la prima volta, Neil si sentiva trascinata da uno scivolamento dolce come quello di un pallone attraverso l'atmosfera.

Il golfo era liscio come un lago. Semisdraiata a poppa, Neil si abbandonava a quel dondolio. A volte un raggio di luna incerto filtrava fino alla superficie del Forth, e la barca sembrava scorrere su una lastra d'argento scintillante. Le onde piccole sbattevano contro il fasciame della barca con sommessi sciaquii. Era un incanto.

A un tratto gli occhi di Neil si chiusero involontariamente. Una specie di assopimento passeggero la vinse. Con la sua testa china sul petto di Harry, cadde in un sonno tranquillo.

Harry voleva svegliarla perché non perdesse nulla delle meraviglie di quella bella notte.

— Lasciala dormire, ragazzo mio, — gli disse l'ingegnere. — Due ore di riposo la prepareranno meglio alle impressioni del giorno.

Alle due del mattino la barca giunse al porto di Granton; Neil si svegliò non appena toccò terra.

— Ho dormito? — domandò.

— No, figlia mia, — rispose James Starr. — Hai semplicemente sognato di dormire, ecco tutto.

La notte era allora chiarissima. La luna, a metà strada fra l'orizzonte e lo zenit, disperdeva i suoi raggi in tutti i punti del cielo.

Nel piccolo porto di Granton erano ancorati due o tre pescherecci che si dondolavano sulle onde del golfo. La brezza si calmava all'avvicinarsi del mattino. Il cielo terso prometteva uno di quei deliziosi giorni di agosto che la vicinanza del mare rende ancor più belli. Una specie di vapore caldo sorgeva all'orizzonte, ma leggero, trasparente, e i primi raggi del sole l'avrebbero assorbito in un attimo. La giovinetta osservava il mare all'orizzonte dove si confonde con l'estremo limite del cielo. La sua visuale era diventata più ampia ma lo sguardo non subiva l'impressione strana provocata dall'oceano,

quando la luce sembra spingere all'infinito i suoi confini.

Harry prese la mano di Neil. Entrambi seguirono James Starr e Jack Ryan, che camminavano per le vie deserte. Nel pensiero di lei quel sobborgo della capitale era semplicemente un insieme di case tenebrose che le ricordavano Coal-city, con una sola differenza: qui la volta era più elevata e scintillava di punti luminosi. Neil camminava con passo leggero, neppure u-na volta Harry fu costretto a rallentare il proprio per timore di stancarla.

— Sei stanca? — le domandò dopo un'ora di cammino.

— No, — rispose lei. — Ho quasi l'impressione che i miei piedi non tocchino terra. Il cielo è così alto sopra di noi, che mi vien voglia di volarmene via come se avessi le ali.

— Trattienila! — esclamò Jack Ryan. — Non possiamo perdere la nostra piccola Neil. Anch'io provo questa sensazione quando sono rimasto qualche tempo senza uscire dalla miniera.

— C'è una ragione, — disse James Starr: — non ci sentiamo più schiacciati dalla volta schistosa che ricopre Coal-city. Allora sembra che il firmamento sia un abisso profondo, nel quale si è tentati di slanciarsi. Non è questa sensazione che provi, Neil?

— Sì, signor Starr, — rispose la giovanetta, — è proprio così. Provo una specie di vertigine!

— A poco a poco ti abituerai, — rispose Harry. — Ti abituerai all'immensità del mondo esterno, e forse dimenticherai la nostra tenebrosa miniera.

— Mai, Harry! — rispose Neil.

E appoggiò la mano sugli occhi, quasi volesse rivedere con lo spirito tutto ciò che aveva lasciato.

Camminando fra le case addormentate della città, James Starr e i suoi compagni attraversarono Leith Walk, e girarono intorno a Calton Hill, dove scorsero nella penombra l'osservatorio e il monumento di Nelson. Percorsa la Regent Street, passarono un ponte, e giunsero dopo una curva all'estremità della Canongate.

Non si udiva ancora nessun rumore in città. Suonavano le due al campanile gotico della Canongate Church.

In quel punto Neil si fermò improvvisamente. — Che cos'è quella massa confusa? — domandò mostrando un edificio isolato, in fondo

a una piazzetta.

— Quello — rispose James Starr — è il palazzo dell'antico sovrano di Scozia, la Holyroodhouse, dove si svolsero tanti avvenimenti funesti! Uno storico potrebbe evocare molte ombre regali, in quel luogo, a cominciare dalla sfortunata Maria Stuarda fino al vecchio re francese Carlo X! Eppure, nonostante i suoi ricordi funebri, alla luce del giorno, quella residenza non ti parrà troppo lugubre. Con le sue quattro solide torri scanalate, Holyrood ha proprio l'aria di un castello di campagna che, per un capriccio del proprietario, ha conservato un carattere feudale. Ma proseguiamo. Dentro le mura della vecchia abbazia di Holyrood, sorgono le rupi superbe di Salisbury dominate dall'Arthur Seat. Noi ci arrampicheremo fin là. E da quella vetta, Neil, i tuoi occhi vedranno il sole apparire sull'orizzonte del mare.

Entrarono nei giardini reali. Poi, salendo man mano, attraversarono Victoria Drive, magnifica via circolare, carrozzabile, che Walter Scott si rallegra di aver ottenuto con qualche riga di romanzo.

L'Arthur Seat, a dire il vero, è soltanto una collina poco più alta di duecento metri, che dalla cima isolata domina le alture circostanti. In meno di mezz'ora per un sentiero tortuoso, che rendeva più facile la salita, James Starr e i suoi compagni raggiunsero il cranio del leone al quale rassomiglia l'Arthur Seat visto da ovest. Si sedettero tutt'e quattro, e James Starr, sempre ricco di citazioni prese a prestito dal grande romanziere scozzese, si limitò a dire:

— Ecco che cosa ha scritto Walter Scott nel capitolo ottavo delle *Prigioni di Edimburgo:*

«Se io dovessi scegliere un luogo da dove poter vedere il meglio possibile l'alba e il tramonto, sarebbe questo».

— Aspetta, Neil. Il sole non tarderà a mostrarsi in tutto il suo splendore.

Lo sguardo della giovanetta era rivolto a est. Harry, le stava accanto e la osservava con un'ansiosa attenzione. Non sarebbe stata per lei un'emozione troppo viva, vedere le prime luci del giorno? Tutti erano silenziosi, e lo stesso Jack Ryan non fiatava.

Una sottile faccia pallida, tinta leggermente di rosa, si disegnava

già all'orizzonte, sopra un fondo di nebbie leggere. Alcune nuvole rade, smarrite allo zenit, si illuminavano ai primi raggi di luce. Ai piedi dell'Arthur Seat, nella calma assoluta della notte, appariva confusamente Edimburgo. Qua e là punti luminosi tempestavano l'oscurità. Dietro, verso l'ovest, l'orizzonte, capricciosamente frastagliato racchiudeva una regione montuosa, dove ogni raggio di sole sembrava dare una sua pennellata di fuoco alle vette.

Nello stesso tempo, a est, la linea del mare risaltava più netta. Tutta la gamma dei colori si disponeva in gradazione, secondo l'ordine dello spettro solare. Il rosso dei primi vapori si andava smorzando fino al violetto dello zenit. Di attimo in attimo la tavolozza rinvigoriva; il rosa diventava rosso, il rosso diventava fiamma. Si vedeva sorgere il giorno nel punto di intersezione fra l'arco di luce e l'orizzonte del mare.

In quel momento lo sguardo di Neil scorreva dalle falde della collina fino alla città, nella quale cominciavano a distinguersi i diversi quartieri. Alti monumenti e campanili acuti emergevano qua e là, disegnando nettamente i loro profili. Nello spazio si spandeva una luce cinerea. Finalmente un primo raggio di sole colpì lo sguardo della giovinetta. Era quel raggio verde che sera e mattina si sprigiona dal mare quando l'orizzonte è puro.

Mezzo minuto dopo, Neil si levò in piedi tendendo la mano verso un punto che dominava i quartieri della nuova città.

— Un fuoco! — disse.

— No, Neil, — rispose Harry, — non è un fuoco, ma semplicemente un tocco dorato del sole, sulla cima del monumento di Walter Scott.

Infatti l'estrema punta della guglia, alta sessanta metri, brillava come un faro di primo ordine.

Era giorno. Apparve il sole, e sembrava ancora umido, come se fosse veramente uscito dalle acque del mare. Da principio allargato dalla rifrazione, si restrinse man mano, fino a prendere forma circolare. Ben presto la sua luce abbagliante diventò insostenibile, come se la bocca di fornace si fosse aperta nel cielo.

Neil dovette chiudere gli occhi quasi subito, e appoggiare le dita, strettamente chiuse, sulle palpebre troppo sottili.

Harry voleva che si voltasse dalla parte opposta.

— No, — rispose lei. — Bisogna che i miei occhi si abituino a vedere quello che vedono i tuoi!

Attraverso i palmi delle sue mani, Neil scorgeva ancora una luce rosea che imbiancava man mano che il sole si levava al di sopra dell'orizzonte. Il suo sguardo a poco a poco si abituava. Finalmente sollevò le palpebre, e i suoi occhi si abituarono a tutta la luce del giorno.

La pia giovinetta cadde in ginocchio.

— Mio Dio, — esclamò. — Quanto è bello il vostro mondo!

Poi di nuovo abbassò gli occhi per ammirare il panorama terrestre. Ai suoi piedi si stendeva Edimburgo; i quartieri nuovi, ben allineati, della nuova città, l'ammasso confuso di case e la bizzarra rete di vie della Auld-Reecky. Due alture dominavano l'insieme: il castello addossato a una rupe di basalto, e Calton Hill, con la sua groppa arrotondata, sormontata dalle rovine moderne di un monumento greco. Magnifiche vie fiancheggiate da alberi si dipartivano dalla capitale per inoltrarsi nella campagna. A nord un braccio di mare, il golfo di Forth, si addentrava profondamente nella costa nel punto dove si apriva il porto di Leith. Al di sopra si stendeva, lungo una linea armoniosa, il litorale della contea di Fife. Una strada, dritta come quella del Pireo, congiungeva al mare questa Atene del Nord. Verso ovest si vedevano le belle spiagge di Newhaven e di Porto Bello, e le loro sabbie tingevano di giallo le prime ondate della risacca. In alto mare alcune imbarcazioni animavano le acque del golfo, e due o tre *steamers* lanciavano nel cielo il loro fumo nero. Più oltre, si apriva l'immensa campagna verdeggiante. Basse colline sorgevano qua e là nella pianura. A nord i Lomond Hills, a ovest il Ben Lomond e il Ben Ledi, riflettevano i raggi solari, come se ghiacci eterni ne avessero tappezzato le vette.

Neil non riusciva a parlare; le sue labbra mormoravano parole confuse; aveva le braccia tremanti e la testa presa da vertigini; per un istante le forze l'abbandonarono. In quell'aria così pura, dinanzi a uno spettacolo tanto sublime, si sentì a un tratto venir meno, e cadde priva di sensi fra le braccia di Harry, pronte a riceverla.

Ora, finalmente, dopo un'intera vita trascorsa nelle viscere della

terra, aveva contemplato gli elementi che formano quasi tutto l'universo, come l'hanno fatto il Creatore e l'uomo. I suoi sguardi avevano vagato sulla città e sulla campagna, ed ora si perdevano per la prima volta, sull'immensità del mare e per l'infinito del cielo.

CAPITOLO XVIII

DAL LAGO LOMOND AL LAGO KATRINE

HARRY, seguito da James Starr e da Jack Ryan, ridiscese i pendii dell'Arthur Seat portando Neil sulle braccia. Dopo alcune ore di riposo e una colazione ristoratrice, fatta al Lambret's Hotel, si pensò di completare il viaggio con una passeggiata nel paese dei laghi.

Neil aveva ricuperato le forze. I suoi occhi potevano oramai restare del tutto aperti alla luce, e i suoi polmoni si erano abituati a respirare profondamente l'aria vivificante e salubre. Il verde degli alberi, le tinte variate delle piante, l'azzurro del cielo avevano mostrato alla sua vista tutta la tavolozza dei colori.

La comitiva prese il treno alla General Railway Station, diretta a Glasgow. Quando arrivò, dall'ultimo ponte gettato sulla Clyde, poté ammirare lo strano traffico marittimo del fiume. Poi passò la notte al Comrie's Royal Hotel.

Il giorno dopo, dalla Edimburgh and Glasgow Railway Station, il treno doveva condurla rapidamente, passando per Dumbarton e Balloch, alla estremità meridionale del lago Lomond.

— È il paese di Rob Roy e di Fergus Mac Gregor! — esclamò James Starr; — il territorio così poeticamente celebrato da Walter Scott! Conosci questo paese, Jack?

— Sì, attraverso le canzoni, signor Starr, — rispose Jack Ryan, — e quando un paese è stato cantato così bene, deve essere superbo!

— Infatti, lo è, — esclamò l'ingegnere, — e la nostra cara Neil ne conserverà un bellissimo ricordo!

— Con una guida come voi, signor Starr, — rispose Harry, — avremo un doppio vantaggio, perché mentre guarderemo il paese, voi ci racconterete la sua storia.

— Sì, Harry, — disse l'ingegnere, — se la memoria me lo permetterà; ma a una condizione: che l'allegro Jack, mi venga in

aiuto. Quando io sarò stanco di raccontare, lui canterà.

— Non sarà necessario dirmelo due volte — rispose Jack Ryan, lanciando una nota acuta come se volesse trovare il *la.*

Con la linea ferroviaria Glasgow-Balloch, fra la metropoli commerciale della Scozia e l'estremità meridionale del lago Lomond, non ci sono più di trenta chilometri.

Il treno passò da Dumbarton, città reale e capoluogo di contea, con un castello, sempre fortificato, secondo il trattato dell'Unione, pittorescamente posto sulle due vette di una gran rupe di basalto.

Dumbarton si trova alla confluenza del Clyde con il Leven.

A questo proposito James Starr raccontò alcuni particolari dell'avventurosa storia di Maria Stuarda. Infatti, proprio da questa città la principessa parti per andare a sposare Francesco II e diventare regina di Francia.

Fu lì che, dopo il 1815, il ministero inglese meditò di internare Napoleone; ma la scelta di Sant'Elena prevalse, ed ecco perché il prigioniero dell'Inghilterra andò a morire sopra una roccia dell'Atlantico, con gran vantaggio della sua leggendaria memoria.

Poco dopo il treno si fermò a Balloch, presso una pescaia di legno che scendeva fino al lago.

Un battello a vapore, il *Sinclair,* attendeva i viaggiatori che fanno il giro dei laghi. Neil e i suoi compagni, presero il biglietto per Inversnaid, all'estremità nord del lago Lomond, e si imbarcarono.

La giornata incominciava con un sole splendente, libera dalle nebbie britanniche che la impregnano normalmente. Non doveva sfuggire ai viaggiatori nessun particolare di quel paesaggio che si svolgeva per ben quarantacinque chilometri.

Neil, seduta a poppa fra James Starr e Harry, aspirava con tutti i sensi la poesia straordinaria della bella natura scozzese.

Jack Ryan andava e veniva sul ponte del *Sinclair,* interrogando di continuo l'ingegnere, anche se non ce n'era bisogno. Man mano che il paese di Rob Roy si apriva al suo sguardo, egli lo descriveva da ammiratore entusiasta.

Nelle acque del lago Lomond si vedevano numerose piccole isole o isolotti. Sembrava quasi di trovarsi in un vivaio. Il *Sinclair* costeggiava le loro rive scoscese; passando fra un'isola e l'altra, si

disegnavano ora una vallata solitaria, ora una gola selvaggia, irta di rupi scoscese.

— Sapete, signor Starr, — disse Harry, — che cosa mi ricorda questa parte del lago Lomond?

— Che cosa, Harry?

— Le mille isole del lago Ontario, mirabilmente descritte da Cooper. Anche tu, Neil, sei probabilmente colpita da questa rassomiglianza, perché alcuni giorni fa ti ho letto quel romanzo, ritenuto giustamente il capolavoro dell'autore americano.

— Infatti, Harry, l'impressione è la stessa, — rispose la giovanetta,__

il *Sinclair* si caccia in mezzo alle isole proprio come il *cutter* di Jasper Western sul lago Ontario.

— Ebbene, — soggiunse l'ingegnere, — questo vuol dire che entrambi i luoghi meritavano di essere cantati da un poeta! Non conosco le mille isole del lago Ontario, Harry, ma dubito che possano avere un aspetto più vario di questo arcipelago di Lomond. Guardate che paesaggio! Ecco l'isola Murray con il suo vecchio forte di Lennox, dove abitò la vecchia duchessa d'Albany dopo la morte del padre, dello sposo e dei due figli, decapitati per ordine di Giacomo I. Osservate l'isola Clar, l'isola Cro, l'isola Torr; alcune sono rocciose, selvagge, in apparenza senza vegetazione, altre, invece, verdeggianti. Da una parte crescono betulle e larici, dall'altra solamente distese di eriche gialle e disseccate. In verità stento a credere che le mille isole del lago Ontario offrano un panorama tanto vario.

— Che porto è quello? — domandò Neil, guardando verso la riva orientale del lago.

— È Balmaha, dove cominciano le Highlands, — rispose James Starr.

— Le rovine che vedi sono di un antico convento di donne, e quelle tombe sparse racchiudono diversi personaggi della famiglia Mac Gregor, nome ancor oggi celebre in tutta la regione.

— Celebre per il sangue che questa famiglia ha sparso e fatto spargere!

— fece osservare Harry.

— Hai ragione, — rispose James Starr; — bisogna ammettere che la celebrità conquistata in battaglia ha sempre una risonanza maggiore. I racconti di guerra sopravvivono a lungo...

— E si perpetuano con le canzoni, — aggiunse Jack Ryan.

E per avvalorare l'affermazione, il bravo giovanotto intonò le prime strofe di un vecchio canto di guerra, che riferiva le imprese di Alexander Mac Gregor, del *glen*[15] Sraë, contro sir Humpry Colquhour, da Luss.

Neil ascoltava, ma questi racconti di combattimenti la rattristavano. Perché tanto sangue versato su quelle pianure immense, dove lo spazio non doveva mancare a nessuno?

Le rive del lago, che misurano cinque o sei chilometri, andavano restringendosi presso il piccolo porto di Luss. Neil riuscì a scorgere per un attimo la torre dell'antico castello.

Poi il *Sinclair* si diresse a nord, e agli occhi dei viaggiatori apparve il Ben Lomond, che s'innalza a quasi novecento metri sul livello del lago.

— Che magnifica montagna! — esclamò Neil, — e come dev'essere bello osservare il panorama dalla sua vetta.

— Sì, Neil, — rispose James Starr. — Guarda come si staglia decisa e fiera la vetta sopra quel boschetto di querce, betulle e larici che tappezzano le falde del monte! Dalla cima si vedono i due terzi della nostra Vecchia Caledonia. Da questa parte, sulla riva orientale del lago, il clan dei Mac Gregor risiedeva abitualmente. Poco più in là le lotte fra i giacobiti e i sostenitori degli Hannover insanguinarono più di una volta quelle gole desolate. In quel punto, durante le notti serene, sorge la pallida luna, che nei vecchi racconti viene chiamata «la lanterna di Mac Farlane». Là gli echi ripetono ancora i nomi eterni di Rob Roy e di Mac Gregor Campbell!

Il Ben Lomond, ultimo picco della catena dei Grampiani, merita di essere stato celebrato dal gran romanziere scozzese. Come fece osservare James Starr, esistono montagne più alte, le cui vette sono coperte da nevi eterne, ma non ce n'è forse un'altra più poetica in nessuna parte del mondo.

— Quando penso — aggiunse l'ingegnere — che questo Ben

[15] Termine scozzese per gola. *(N.d.T.)*

Lomond appartiene tutto intero al duca di Montrose! Sua Grazia possiede una montagna, come un borghese di Londra possiede un'aiola nel suo giardinetto.

Intanto il *Sinclair* si avvicinava al villaggio di Tarbet, sulla riva opposta del lago. Qui sbarcarono i viaggiatori diretti a Inverary.

In quell'angolo del lago, il Ben Lomond appariva in tutta la sua bellezza. I suoi fianchi, solcati dal letto dei torrenti, scintillavano come lastre di argento fuso.

Man mano che il *Sinclair* rasentava le falde della montagna, il paesaggio diventava sempre più scosceso. Qua e là sorgevano alberi isolati, fra i quali alcuni salici che un tempo servivano per impiccare la gente di bassa condizione.

— Per fare economia di canapa, — fece osservare James Starr.

Il lago si restringeva allungandosi verso nord. Le montagne laterali lo chiudevano sempre più strettamente. Il battello rasentò ancora qualche isola e isolotto, Inveruglas, Eilad Whou, dove sorgevano i resti di una fortezza che apparteneva ai Mac Farlane. Finalmente le rive si ricongiunsero, ed il *Sinclair* si arrestò alla stazione di Inverslaid.

Mentre si preparava il pranzo, Neil e i suoi compagni andarono a vedere, presso l'imbarcadero, un torrente che si precipitava nel lago da grande altezza. Sembrava messo apposta in quel punto per attirare l'attenzione dei turisti. Un ponte tremante saltava al di sopra delle acque tumultuose, in mezzo a un liquido polverio. Con lo sguardo, da lì si abbracciava gran parte del Lomond, e il *Sinclair* pareva soltanto un punto sulla superficie del lago.

Dopo pranzo la comitiva doveva recarsi al lago Katrine. Molte carrozze, con le armi della famiglia Breadalbane - la stessa che in altri tempi assicurava la legna e l'acqua al fuggitivo Rob Roy - erano a disposizione dei viaggiatori e offrivano loro tutte le comodità che contraddistinguono le carrozze inglesi.

Harry fece accomodare Neil sull'imperiale, allora di gran moda, poi prese posto accanto a lei, insieme con gli altri compagni. Un magnifico cocchiere, in livrea rossa, prese nella sinistra le redini dei quattro cavalli, e l'equipaggio cominciò ad arrampicarsi sui fianchi della montagna, costeggiando il letto sinuoso del torrente.

La via era molto scoscesa. Man mano che si saliva, la forma delle vette circostanti sembrava modificarsi. Si vedeva grandeggiare superbamente tutta la catena della riva opposta del lago e le vette dell'Arroquhar, che dominavano la valle di Inveruglas. A sinistra sorgeva il Ben Lomond, che scopriva bruscamente il suo fianco settentrionale, scosceso.

Il paesaggio fra il lago Lomond e il lago Katrine offriva un aspetto selvaggio. La vallata cominciava con gole strette che mettevano capo al glen di Aberfoyle. Questo nome ricordò dolorosamente alla giovinetta quegli abissi pieni di spavento, dove aveva trascorso la sua infanzia. Perciò James Starr si affrettò a distrarla con nuovi racconti.

La regione del resto si prestava. Sulle sponde del piccolo lago di Ard, si compirono i principali avvenimenti della vita di Rob Roy. Vi sorgevano rocce calcari di aspetto sinistro, frammiste a sassi che l'azione del tempo e dell'atmosfera aveva indurito come cemento. Miserabili capanne, simili a tane - dette *bourrochs* - giacevano in mezzo a ovili in rovina. Non si sarebbe potuto dire se fossero abitate da creature umane o da animali selvaggi. Alcuni bimbi, dai capelli scolorati per le intemperie del clima, guardavano passare la carrozza con grandi occhi sbigottiti.

— Ecco, — disse James Starr, — questo è precisamente il paese di Rob Roy. Qui il bravo sindaco Nichol Jarvie, degno figlio di suo padre, il diacono, fu colto dalle truppe del conte di Lenox. In quel punto rimase sospeso per il fondo dei calzoni, fortunatamente fatti di un buon panno di Scozia e non di leggera stoffa francese! Vicino alle sorgenti del Forth, che alimentano i torrenti del Ben Lomond, si vede ancora il guado che l'eroe valicò per fuggire ai soldati del duca di Montrose. Ah! se avesse conosciuti i tenebrosi recessi delle nostre miniere, avrebbe eluso qualsiasi ricerca! Vedete, amici, non si può fare un passo in questa contrada, meravigliosa per tante ragioni, senza incontrare ricordi del passato che già ispirarono Walter Scott nella sua parafrasi in magnifiche strofe della chiamata alle armi del clan dei Mac Gregor!

— Ben detto, signor Starr, — rispose Jack Ryan, — ma, se è vero che Nichol Jarvie restò sospeso per il fondo dei calzoni, che senso ha il nostro proverbio: «Furbo colui che potrà prendere i pantaloni di

uno scozzese?».

— In verità, hai ragione, Jack, — rispose ridendo James Starr, — questo prova semplicemente che quel giorno il nostro sindaco non era vestito alla moda dei suoi antenati.

— Ha avuto torto, signor Starr.

— Ne convengo, Jack.

La carrozza, superate le rive scoscese del torrente, ridiscese in una valle senza alberi e senza acqua, ricoperta unicamente da eriche striminzite. In alcuni punti si vedevano mucchi di pietre a forma di piramide.

— Sono *cairns,* — disse James Starr. — Ogni passante, in altri tempi, doveva portarvi una pietra, per onorare la memoria degli eroi che dormono sotto queste tombe. Perciò si è tramandato il vecchio proverbio gaelico: «Disgraziato colui che passa davanti a un cairn senza deporre la pietra dell'ultimo saluto!». Se i figli avessero conservata la fede dei padri, questi cumuli di pietre sarebbero ora colline. In verità, in questa regione tutto sembra favorire la poesia innata nel cuore dei montanari. L'immaginazione si eccita davanti a tante meraviglie naturali; se i Greci avessero abitato un paese di pianura, non avrebbero mai inventata la mitologia antica.

Fra un discorso e l'altro, la carrozza si addentrava nelle gole di una valle stretta, che sarebbe stata molto propizia agli scherzi degli spiritelli familiari della grande Meg Merillies. Oltrepassato, sulla sinistra, il piccolo lago di Arklet, si aprì una strada ripida che conduceva all'albergo di Stronachlacar, sulla riva del lago Katrine.

All'estremità di una pescaia, si dondolava un piccolo *steamboat* che portava naturalmente il nome di *Rob Roy.* I viaggiatori si imbarcarono subito: e subito partirono.

Il lago Katrine non misura in lunghezza più di quindici chilometri e ha una larghezza non superiore ai tre chilometri. Le prime colline del litorale appaiono grandiose.

— Ecco, finalmente, — esclamò James Starr, — questo lago fu giustamente paragonato a una lunga anguilla! Si dice che non geli mai. Io non ne so nulla, ma è certo che fu teatro delle imprese della *Dama del lago.* Se il nostro amico Jack guardasse bene, vedrebbe ancora scivolare sulla superficie delle acque l'ombra leggera della

bella Elena Douglas.

— Sicuro, signor Starr, — rispose Jack Ryan, — e perché non dovrei vederla? Credete forse che non sia possibile vedere questa leggiadra donna sul lago Katrine, come si scorgono gli spiritelli della miniera, sulle acque del lago Malcolm?

In quel momento il suono distinto di una cornamusa si fece udire a poppa del *Rob Roy*.

Un highlander in costume nazionale intonava una canzone sul suo *bag-pipe*[16] a tre bordoni, il più grosso dei quali sonava il *sol*, il secondo il *si*, e il più piccolo l'ottava di quello grosso. Quanto alla zampogna con otto buchi, dava una scala di *sol* maggiore con il *fa* naturale.

Il ritornello dell'highlander era un motivo semplice, dolce e ingenuo. Sembra quasi che queste melodie nazionali non siano state composte da nessuno, ma risultino da un miscuglio naturale fra il soffio della brezza, il mormorio delle acque e lo stormire delle foglie. La melodia del ritornello, ripetuto a intervalli regolari, era bizzarra: aveva una frase composta di tre battute a due tempi e di una battuta a tre tempi, che terminava sul tempo debole. Contrariamente ai canti più antichi, era in maggiore, e si sarebbe potuto scriverlo nel modo seguente, usando il linguaggio cifrato che dà gli intervalli dei toni, invece delle note.

5	1.2	35 25	1.7 65	22.22
	1.2	35 25	1.7 65	11.11

Jack Ryan parve allora un uomo felice. Era, quella, una canzone dei laghi scozzesi che conosceva bene. E, mentre Phighlander lo accompagnava sulla cornamusa, cantò con voce sonora un inno consacrato alle poetiche leggende della Vecchia Caledonia, che tradotto in prosa diceva:

Bei laghi dalle onde assopite, serbate per sempre le vostre leggiadre leggende, bei laghi scozzesi.

---

[16] Termine inglese per cornamusa. *(N.d.T.)*

Sulle vostre sponde si trova la traccia di quegli eroi tanto rimpianti, di quei discendenti di nobile razza, che il nostro Walter ha cantati! Ecco la torre da dove le streghe preparavano i loro pasti frugali; i vasti campi di eriche da dove appare l'ombra di Fingal.

Qui passano, nelle notti oscure, le danze sfrenate dei folletti. Là, sinistre, appaiono nell'ombra le facce dei vecchi Puritani! E fra le rupi selvagge, alla sera, si può ancora sorprendere Waverley mentre trascina verso le vostre rive Flora Mac Ivor.

La Dama del Lago viene a vagare sul suo palafreno, e Diana, poco discosta, ascolta risonare il corno di Rob Roy! Non si è forse sentito poco fa Fergus, in mezzo ai suoi clans, intonare il canto di guerra, svegliare l'eco delle Highlands?

Per quanto lontani da voi, o laghi poetici, il destino guidi i nostri passi; burroni, rocce, grotte antiche, i nostri occhi non vi dimenticheranno mai! O visione troppo rapidamente svanita, perché non puoi tornare a noi! A te, Vecchia Caledonia, a te il nostro ricordo!

Bei laghi dalle onde assopite, serbate per sempre le vostre leggiadre leggende, bei laghi scozzesi.

Erano le tre del pomeriggio. Le sponde occidentali del lago Katrine, meno frastagliate delle altre, si staccavano allora nella doppia cornice del Ben An e del Ben Venue. A meno di un chilometro si disegnava lo stretto bacino, dove il *Rob Roy* doveva sbarcare i viaggiatori che si recavano a Stirling per Callander.

Neil sembrava spossata dalla tensione continua del suo spirito. Una sola parola le sfuggiva dalle labbra: «Mio Dio! mio Dio!» ogni volta che le si offriva alla vista qualche nuovo aspetto della natura, degno di ammirazione. Sentiva il bisogno di riposare, non fosse altro per fissare in modo durevole il ricordo di tante meraviglie.

In quel momento Harry le prese la mano, la guardò commosso e disse:

— Neil, mia cara Neil, fra poco saremo rientrati nella nostra buia città. Non rimpiangerai nulla di quanto hai veduto in queste poche ore passate alla luce del giorno?

— No, Harry, — rispose la giovanetta. — Mi ricorderò di tutto, ma tornerò felice con te nella nostra amata miniera.

— Neil, — domandò Harry, cercando invano di trattenere la commozione, — vuoi che un legame sacro ci unisca per sempre davanti a Dio e davanti agli uomini? Vuoi essere mia sposa?

— Sì, Harry, — rispose Neil guardandolo con i suoi occhi puri; — se credi che io possa bastare alla tua vita...

Neil non aveva terminato la frase, che racchiudeva tutto l'avvenire di Harry, quando avvenne un fenomeno inesplicabile.

Il *Rob Roy*, a mezzo chilometro dalla riva, subì una brusca scossa. La chiglia aveva urtato il fondo del lago, e la macchina, non ostante gli sforzi, non riuscì a staccarlo.

L'incidente era accaduto, perché nella parte orientale il lago Katrine si era vuotato improvvisamente, come se un'immensa fessura si fosse aperta sul fondo. In pochi secondi apparve disseccato come un litorale nella fase più bassa di una marea di equinozio.

Quasi tutta l'acqua del lago era scomparsa attraverso le viscere del suolo.

— Amici miei, — esclamò James Starr, come se improvvisamente avesse compreso la causa di quel fenomeno, — Dio salvi la Nuova Aberfoyle!

CAPITOLO XIX

UN'ULTIMA MINACCIA

QUEL GIORNO nella Nuova Aberfoyle i lavori procedevano regolarmente. Si udiva da lontano il rumore delle scariche di dinamite che facevano saltare i filoni carboniferi. Da una parte i colpi di piccone facevano franare il carbone, dall'altra le perforatrici, con scricchiolio continuo foravano l'arenaria o lo schisto. Si udivano lunghi suoni cavernosi. L'aria aspirata dalle macchine sfuggiva attraverso le gallerie di aerazione. Le porte di legno si chiudevano bruscamente sotto quelle spinte impetuose. Nelle gallerie inferiori i treni di vagoncini, azionati meccanicamente, passavano a una velocità di oltre venti chilometri all'ora, e i campanelli automatici avvertivano gli operai di rannicchiarsi nei rifugi. Le gabbie salivano e scendevano senza tregua, tirate dagli enormi tamburi delle macchine disposte alla superficie del suolo.

I dischi elettrici illuminavano a giorno Coal-city.

L'attività della miniera proseguiva senza un attimo di tregua. Il filone passava nei vagoncini, che a centinaia andavano a vuotarsi in altre benne, in fondo ai pozzi di estrazione. Una parte dei minatori, addetta ai lavori notturni, si riposava, mentre le squadre dei turni diurni lavoravano senza perdere un attimo.

Simon Ford e Madge, terminato il loro pranzo, si erano accomodati nel cortile del cottage. Il vecchio overman si godeva come al solito la siesta, fumando la sua pipa colma di eccellente tabacco francese. Quando i due coniugi discutevano, era per parlare di Neil, del loro figliolo, di James Starr, e del viaggio alla superficie della terra. Dove erano in quel momento? Che cosa facevano? Come mai potevano rimanere fuori per tanto tempo, senza provare nostalgia della miniera?

Proprio allora si udì un boato di una violenza straordinaria. Pareva

quasi che un'enorme cateratta precipitasse nella miniera.

Simon Ford e Madge si alzarono di scatto.

Dopo un attimo le acque del lago Malcolm si gonfiarono, e un'ondata gigantesca invase la riva e si infranse contro i muri del cottage.

Simon Ford aveva afferrato Madge per tempo, trascinandola rapidamente al primo piano dell'abitazione.

Nel medesimo tempo si levavano grida da ogni parte di Coal-city, minacciata da quell'improvvisa inondazione. Gli abitanti cercavano rifugio sulle alte rupi schistose che formavano il litorale del lago.

Il terrore era al colmo. Già alcune famiglie di minatori, mezzo impazzite, si precipitavano verso la galleria per spingersi ai piani superiori. Sembrava quasi che il mare avesse fatto irruzione nella miniera, e che le gallerie sprofondassero fin sotto il canale del Nord. La cripta, per quanto ampia, si sarebbe ben presto allagata del tutto. Non uno degli abitanti della Nuova Aberfoyle l'avrebbe scampata.

Ma quando ormai i primi fuggitivi giungevano all'imbocco della galleria, si trovarono di fronte Simon Ford anche lui appena scappato dal cottage.

— Fermatevi, fermatevi, amici! — gridò il vecchio overman. — Se la nostra città dovesse essere sommersa, l'inondazione avanzerebbe più presto di voi e nessuno riuscirebbe a fuggire! Ma le acque non si alzano più! Ogni pericolo sembra cessato.

— E i nostri compagni occupati nei lavori del fondo? — esclamarono alcuni minatori.

— Non c'è nulla da temere per loro, — rispose Simon Ford. — I lavori si fanno a un piano superiore rispetto al fondo del lago.

I fatti dovevano dar ragione al vecchio overman. L'inondazione era avvenuta all'improvviso; ma essendosi in parte riversata al piano inferiore della vasta miniera, aveva semplicemente alzato di qualche metro il livello del lago Malcolm. Coal-city non era minacciata, e si poteva sperare che l'inondazione, trascinata nelle più basse profondità della miniera non ancora aperte al traffico, non avrebbe fatto nessuna vittima.

Sulle cause del fenomeno, né Simon Ford né i suoi compagni erano in grado di pronunciarsi. Poteva essere dovuto al cedimento di

una falda interna, attraverso spaccature naturali della roccia, oppure a qualche corso d'acqua esterno che era precipitato dal suo letto, franato fino agli ultimi piani della miniera. D'altra parte nessuno metteva in dubbio che si trattasse di un semplice incidente, come talvolta capita nelle miniere di carbone.

Ma la sera stessa si sapeva che cosa pensare. I giornali della contea davano notizia di quello strano fenomeno, accaduto sul lago Katrine. Neil, Harry, James Starr e Jack Ryan, tornati in gran fretta al cottage, confermavano quelle notizie e apprendevano con soddisfazione che, nella Nuova Aberfoyle, tutto si limitava a pochi guasti materiali.

Il letto del lago Katrine era dunque franato all'improvviso, e le sue acque si erano riversate, attraverso una larga fessura, fino alla miniera. Al lago favorito del romanziere scozzese non rimaneva acqua abbastanza da bagnare i bei piedini della Dama del Lago, almeno nella parte meridionale. Nel punto più basso, dove era avvenuta la frana, non si vedeva altro che uno stagno di pochi chilometri.

Questo strano avvenimento suscitò un gran chiasso. Era la prima volta, senza dubbio, che un lago fosse assorbito in pochi istanti dalle viscere del suolo. Non restava ormai che cancellarlo dalle carte del Regno Unito, finché non lo avessero colmato di nuovo, per sottoscrizione pubblica, dopo aver turato la fessura. Walter Scott sarebbe morto di disperazione, se fosse stato ancora di questo mondo.

Alla fin fine il fenomeno era spiegabile. Fra la cavità profonda del sottosuolo e il letto del lago, i terreni secondari si riducevano a uno strato sottile, per la particolare disposizione geologica del masso.

Ma se la frana pareva dovuta a una causa naturale, James Starr, Simon e Harry Ford si domandarono se non fosse invece da attribuire alla malevolenza di qualcuno. I sospetti erano riaffiorati alla loro mente più vivi che mai. Il genio malefico stava dunque ricominciando le sue imprese?

Alcuni giorni dopo, James Starr ne parlava al cottage con il vecchio overman e con suo figlio.

— Simon, — disse l'ingegnere, — anche se il fatto si spiega da sé,

ho il presentimento che rientri nella categoria di quelli accaduti tempo fa e tuttora inesplicabili.

— La penso come voi, signor James, — rispose Simon Ford; — ma conviene non far chiasso e condurre noi stessi l'inchiesta.

— Oh! — esclamò l'ingegnere, — so già come andrà a finire.

— E cioè?

— Troveremo prove di ostilità nei nostri confronti, ma non il malfattore.

— Eppure esiste, — rispose Simon Ford. — Dove si nasconde? È possibile che un solo individuo, per quanto perverso, possa attuare un'idea tanto infernale come quella di far traboccare un lago! Prima o poi finirò con il credere, insieme con Jack Ryan, che si tratti di qualche genio della miniera, offeso con noi perché abbiamo invaso il suo dominio.

Naturalmente Neil, per quanto possibile, era tenuta in disparte da questi conciliaboli. Lei stessa, del resto, si comportava in modo da giustificare il desiderio di non lasciarle sospettare nulla. Ma era evidente che la fanciulla condivideva le inquietudini della sua famiglia adottiva. Il suo viso rattristato portava i segni delle lotte che l'agitavano dentro.

In ogni modo si decise che James Starr, Simon e Harry Ford sarebbero tornati sul luogo della frana per rendersi esattamente conto delle cause. Non parlarono a nessuno del loro progetto. Per chi non conoscesse l'insieme dei fatti sui quali essi si basavano, l'opinione di James Starr e dei suoi amici poteva sembrare assolutamente inammissibile.

Alcuni giorni dopo tutt'e tre presero una imbarcazione leggera, manovrata da Harry, e andarono a esaminare i pilastri naturali, che sostenevano la parte della roccia sottostante al lago Katrine.

Il sopralluogo diede loro ragione. I pilastri erano stati attaccati a colpi di mina. Le tracce annerite si vedevano ancora, perché le acque si erano abbassate, in seguito a infiltrazioni negli strati inferiori, e si poteva controllare fino alla base della costruzione.

Il crollo di una parte delle volte era stato premeditato e poi eseguito per mano di un uomo.

— Non c'è alcun dubbio, — disse James Starr. — E chissà che

cosa sarebbe accaduto se, invece di questo piccolo lago, la frana avesse aperto il passaggio alle acque di un mare!

— Sì! — esclamò il vecchio overman, orgoglioso di quella scoperta, — sarebbe bastato molto meno di un mare per sommergere la nostra Aberfoyle! Ma, mi domando ancora una volta, che interesse può avere un qualunque individuo, per ostacolare la nostra attività?

— Non lo capisco nemmeno io, — rispose James Starr. — Non può essere semplicemente una banda di volgari malfattori che escono dal loro rifugio per saccheggiare e rubare! Con i loro crimini, in tre anni si sarebbero scoperti. Non si tratta neppure, come qualche volta ho pensato, di contrabbandieri o di falsari, che nascondano in qualche angolo remoto di questa immensa caverna la loro industria fuorilegge, e che perciò abbiano interesse a mandarci via. Non si fabbricano denari falsi, e neppure si fa il contrabbando, per conservare la merce! È chiaro per altro che un nemico implacabile vuole a ogni costo la rovina della Nuova Aberfoyle; spinto da un suo preciso interesse, egli cerca con tutti i mezzi possibili di saziare l'odio che ci ha consacrato. Troppo debole per agire apertamente, prepara i suoi tranelli nell'ombra, dimostrando tuttavia un'intelligenza formidabile. Amici miei, quell'uomo possiede meglio di tutti noi i segreti del sottosuolo che abitiamo, perché da tempo ormai sfugge alle nostre ricerche! È un uomo del mestiere, sicuramente, Simon. Ciò che abbiamo veduto ora lo conferma. Vediamo! non avete mai avuto qualche nemico personale sul quale possano ricadere i vostri sospetti? Pensateci bene. Ci sono monomanie di odio che non si spengono col tempo. Risalite quanto vi è possibile nella vostra vita passata. Quello che accade sembra la manifestazione di una pazzia fredda e paziente; cercate fra i vostri ricordi più lontani!

Simon Ford non rispose. Si vedeva che l'onesto overman, prima di esprimere sospetti, interrogava candidamente tutto il suo passato. Finalmente rialzando il capo disse:

— No, davanti a Dio, né Madge, né io non abbiamo mai fatto male a nessuno. Credo che non potremmo avere un solo nemico.

— Ah! — esclamò l'ingegnere, — se Neil si decidesse a parlare!

— Signor Starr, e voi, padre, — rispose Harry, — vi supplico, serbiamo ancora per noi il segreto della nostra inchiesta. Non

interrogate Neil, la vedo già tanto ansiosa e spaventata. Sono certo che trattiene a stento un segreto che la soffoca. Se tace, è perché non ha niente da dire, oppure perché non ritiene opportuno parlare! Non possiamo dubitare del suo affetto per noi tutti. Più tardi, se mi confiderà il suo segreto, lo saprete subito.

— Va bene, Harry, — rispose l'ingegnere; — ma questo silenzio, se Neil sa qualcosa, è davvero inesplicabile!

E poiché Harry stava per ribattere: — Sta' tranquillo, — aggiunse l'ingegnere, — non diremo nulla alla tua futura moglie.

— Che sarebbe già mia moglie, se voi, padre, lo voleste!

— Harry, caro, — rispose Simon Ford, — entro un mese sarai sposato. Siete disposto a rappresentare il padre di Neil, signor James?

— Contate su di me, Simon, — rispose l'ingegnere.

James Starr e i suoi due compagni tornarono al cottage. Non fiatarono con nessuno dei risultati della loro esplorazione, e gli abitanti della miniera continuarono a credere che la frana delle volte fosse dovuta a un semplice incidente. Tutto si risolveva con un lago di meno in Scozia.

Neil aveva ripreso a poco a poco le sue occupazioni abituali. Della sua visita all'esterno aveva conservato ricordi indelebili, di cui Harry si serviva per i suoi insegnamenti. Ma l'aver conosciuto la vita al di fuori non suscitava in lei nessun rammarico. Neil amava, come prima, il tenebroso dominio dove avrebbe continuato a vivere da donna, dopo averci passato la fanciullezza e la gioventù.

Frattanto il matrimonio così prossimo di Harry Ford e di Neil aveva fatto gran rumore nella Nuova Aberfoyle. I complimenti affluirono al cottage. Jack Ryan non fu l'ultimo a fare i suoi. Da tempo lo si sorprendeva a studiare le sue canzoni migliori per una festa alla quale tutta la popolazione di Coal-city doveva prendere parte.

Ma proprio durante il mese precedente al matrimonio, la Nuova Aberfoyle fu più provata che mai. Si sarebbe detto che l'avvicinarsi delle nozze fra Neil e Harry provocasse catastrofi sopra catastrofi. Gli incidenti avvenivano soprattutto nei lavori del fondo, senza che si riuscisse a stabilire le reali cause.

Un giorno scoppiò un incendio che distrusse il legname di una

galleria inferiore, e si trovò la lampada usata dall'incendiario. Harry e i suoi compagni dovettero rischiare la vita per arrestare il fuoco, che minacciava di distruggere i giacimenti, e non vi riuscirono se non adoperando gli estintori con acqua carica di acido carbonico, di cui la miniera era prudentemente fornita.

Un'altra volta si ebbe una frana, dovuta alla rottura dei puntelli di un pozzo, e James Starr notò che questi erano stati prima intaccati con la sega. Harry, che sorvegliava i lavori in quel punto, rimase sotto le macerie e sfuggì per miracolo alla morte.

Alcuni giorni dopo, sul tramway a trazione meccanica, il treno di piccoli vagoni sul quale Harry era montato, urtò contro un ostacolo e fu rovesciato. Più tardi si scoprì che qualcuno aveva messo una trave di traverso sulla linea.

Insomma, questi fatti si moltiplicarono a tal punto che una specie di timor panico si diffuse fra i minatori. Per trattenerli sul posto di lavoro, bisognava che fossero presenti i loro capi.

— Ma allora sono una intera banda, questi malfattori! — ripeteva Simon Ford, — e non possiamo prenderne neppure uno!

Le ricerche ricominciarono. La polizia della contea si mise in moto notte e giorno, ma non arrivò a scoprire nulla. James Starr proibì a Harry, contro il quale sembravano accanirsi le ostilità, di arrischiarsi ad allontanarsi da solo dal posto di lavoro.

Le stesse precauzioni furono prese per Neil, che, per desiderio di Harry, veniva tenuta all'oscuro di tutti questi tentativi criminosi, perché potevano ricordarle il suo passato. Simon Ford e Madge la controllavano continuamente, quasi con severità, o meglio con inquietudine costante. La povera ragazza lo capiva bene, ma non ne parlava mai, non si lasciava sfuggire un solo lamento. Pensava forse che, se si comportavano in quel modo, lo facevano nel suo interesse? È probabile. Eppure lei stessa sembrava vegliare sugli altri, e non si mostrava tranquilla se tutti coloro che amava non erano rientrati al cottage. La sera, quando Harry ritornava, non poteva trattenere un impeto di gioia pazza, poco compatibile con la sua natura di solito più riservata che espansiva. Il mattino era in piedi prima di qualsiasi altro. La sua inquietudine riprendeva all'ora in cui gli uomini partivano per i lavori del fondo.

Harry avrebbe voluto, per ridarle tranquillità, che il loro matrimonio fosse un fatto compiuto. Gli pareva che di fronte a questo atto irrevocabile, qualsiasi ostilità sarebbe risultata inutile, disarmata, e che Neil non si sarebbe sentita al sicuro se non quando fosse diventata sua moglie. Questa impazienza era del resto condivisa da James Starr, come da Simon Ford e da Madge... Ciascuno contava i giorni.

In realtà, tutti si sentivano oppressi dai più sinistri presentimenti. Quel nemico nascosto che non si sapeva dove prendere e come combattere, evidentemente non era indifferente a nulla di ciò che riguardava Neil. L'atto solenne del matrimonio di Harry e della giovanetta poteva essere occasione di nuovi tranelli tramati dal suo odio.

Una mattina, otto giorni prima della cerimonia, Neil fu spinta da qualche sinistro presentimento ad uscire per prima dal cottage, per vedere che cosa succedeva nelle vicinanze.

Giunta alla soglia, le sfuggì dalle labbra un grido di angoscia indicibile.

Questo grido echeggiò per tutta l'abitazione, e in un attimo Madge, Simon e Harry accorsero presso la giovinetta.

Neil era pallida come la morte, con il viso sconvolto e i lineamenti tesi da uno spavento inesprimibile. Incapace di parlare, teneva lo sguardo fisso sulla porta aperta del cottage. La sua mano contratta indicava alcune righe, probabilmente scritte durante la notte, che la riempivano di terrore.

> «Simon Ford, tu mi hai rubato l'ultimo filone delle nostre vecchie miniere! Harry, tuo figlio, mi ha rubato Neil! Guai a voi! Guai a tutti! Guai alla Nuova Aberfoyle!
>
> SILFAX.»

— Silfax! — esclamarono insieme Simon Ford e Madge.

— Chi è quest'uomo? — domandò Harry, spostando inquieto lo sguardo da suo padre alla giovinetta.

— Silfax! — ripeteva Neil disperatamente, — Silfax!

E tutto il suo essere tremava mormorando questo nome, mentre Madge la prendeva per un braccio e la riconduceva quasi a forza in camera sua.

James Starr, accorso immediatamente, lesse e rilesse la frase minacciosa.

— La mano che ha tracciato queste righe, — disse, — è la stessa che mi ha scritto una lettera per contraddire le vostre affermazioni, Simon. Quest'uomo si chiama Silfax, e mi pare di capire, dal vostro turbamento, che voi lo conoscete. Chi è Silfax?

CAPITOLO XX

IL PENITENTE

IL NOME di Silfax fu una rivelazione per il vecchio overman.

Era quello dell'ultimo «penitente» della fossa Dochart.

Un tempo, prima dell'invenzione della lampada di sicurezza, Simon Ford aveva conosciuto quest'uomo truce, che, a rischio della vita, andava ogni giorno a provocare esplosioni parziali di gas. Aveva visto questa creatura strana vagare per la miniera accompagnata da un enorme *harfang*, una specie di civetta mostruosa, che l'aiutava nel suo pericoloso mestiere portando lo stoppino acceso dove la mano di Silfax non poteva arrivare. Un giorno, il vecchio era scomparso, e insieme con lui anche una piccola orfanella, nata nella miniera, che non aveva altro parente all'infuori di lui, suo bisnonno. La fanciulla, evidentemente, era Neil. Per quindici anni, entrambi avevano vissuto in qualche segreto abisso, fino al giorno in cui Neil fu salvata da Harry.

Il vecchio overman, preda a un sentimento di pietà e di collera insieme, comunicò all'ingegnere e a suo figlio quanto gli avesse ricordato il nome di Silfax.

Tutto era chiaro, finalmente. Silfax era l'essere misterioso che avevano cercato invano nelle profondità della Nuova Aberfoyle!

— Dunque, voi lo avete conosciuto, Simon? — domandò l'ingegnere.

— Sì, — rispose l'overman. — L'uomo dall'harfang! Già allora non era più giovane. Doveva avere quindici o vent'anni più di me. Era una specie di selvaggio, che non parlava con nessuno, e si diceva che non temesse né l'acqua né il fuoco! Per puro capriccio aveva scelto il mestiere di penitente, che pochi amavano, e questa pericolosa professione aveva turbato le sue idee. La gente lo giudicava cattivo, ma forse era soltanto pazzo. Aveva una forza

prodigiosa, e conosceva la miniera meglio di chiunque altro, almeno quanto me. Gli si attribuiva una certa agiatezza. A dire il vero, lo credevo morto da molti anni.

— Ma, — soggiunse James Starr, — che cosa intende dire con queste parole: «Tu mi hai rubato l'ultimo filone delle nostre vecchie miniere?»

— Ah! ecco, — rispose Simon Ford. — Un tempo, Silfax, che come vi ho detto aveva il cervello sconvolto, pretendeva di avere diritti sull'antica Aberfoyle. Perciò il suo umore diventava sempre più nero a mano a mano che la fossa Dochart - la sua fossa! - si esauriva, quasi che ogni colpo di piccone gli strappasse dal corpo le sue stesse viscere. Te ne ricordi, Madge?

— Sì, Simon, — rispose la vecchia scozzese.

— Son tutte cose che ricordo solo ora, — riprese a dire Simon Ford, — da quando ho visto il nome di Silfax scritto sulla porta; ma, ripeto, lo credevo morto; non avrei mai immaginato che il malvagio individuo da noi tanto cercato, fosse l'antico penitente della fossa Dochart!

— Così, — disse James Starr, — tutto si spiega. Per caso Silfax ha scoperto l'esistenza del nuovo giacimento e, nel suo egoismo di pazzo, ha deciso di difenderlo a ogni costo. Vivendo nella miniera, percorrendola notte e giorno, avrà scoperto il vostro segreto, Simon, e saputo che mi chiamavate in gran fretta al cottage. Ecco la ragione di quella lettera che contraddiceva la vostra; fu lui a lanciare contro Harry quel sasso, dopo il mio arrivo, e ancora lui a distruggere le scale del pozzo Yarrow. Per questo le fessure nella parete del nuovo giacimento erano otturate, e più tardi rimanemmo prigionieri nella nuova miniera. La nostra liberazione, finalmente, si spiega con l'intervento della pietosa Neil, certamente all'insaputa o malgrado Silfax!

— Sì, i fatti devono essersi svolti proprio così, signor James, — rispose Simon Ford. — Il vecchio penitente dev'essere completamente pazzo, ormai!

— Meglio così, — disse Madge.

— Non so, — soggiunse James Starr scrollando il capo, — perché nella sua pazzia c'è qualcosa di terribile! Capisco come Neil non

possa pensare a lui senza terrore, e comprendo anche che la poverina non abbia voluto denunciare il suo bisnonno. Che anni tristi deve aver passato accanto a quel vecchio!

— Tristissimi, — rispose Simon Ford, — fra quel selvaggio e il suo harfang, non meno selvaggio di lui! Perché sicuramente non è morto quell'uccello! Soltanto lui può aver spento la nostra lampada e quasi spezzato la corda alla quale erano sospesi Harry e Neil!...

— Ora capisco, — disse Madge, — come la notizia del matrimonio di sua nipote con nostro figlio possa aver esasperato il rancore e raddoppiato l'ira di Silfax!

— Il matrimonio di Neil con il figlio di colui che gli ha rubato l'ultimo giacimento di Aberfoyle, non può che averlo spinto al colmo dell'irritazione! — riprese Simon Ford.

— Eppure dovrà rassegnarsi! — esclamò Harry. — Per quanto sia estraneo alla vita comune, finirà col riconoscere che la nuova esistenza di Neil è migliore di quella da lei trascorsa finora negli abissi della miniera! Sono sicuro, signor Starr, che se riuscissimo ad acciuffarlo, arriveremmo a fargli intendere ragione!...

— Non si ragiona con un pazzo, mio caro Harry! — rispose l'ingegnere. .— Senza dubbio conviene conoscere il proprio nemico piuttosto che ignorarlo; ma non basta sapere chi sia. Teniamoci in guardia, amici miei, e per prima cosa, Harry, bisogna interrogare Neil! È necessario! La ragazza comprenderà che ormai il suo silenzio non avrebbe più nessuna ragione. Nell'interesse stesso del suo bisnonno, bisogna che parli. È importante per lui come per noi, riuscire a stroncare i suoi sinistri piani.

— Sono sicuro, signor Starr, — rispose Harry, — che Neil risponderà spontaneamente alle vostre domande. Ormai lo sapete, è per coscienza, è per dovere che ha taciuto finora. Ed è per dovere e per coscienza che parlerà quando vorrete. Mia madre ha fatto bene a ricondurla in camera sua. Aveva bisogno di riprendersi, ma adesso vado a chiamarla...

— È inutile, Harry, — disse con voce ferma e limpida la giovanetta, entrando in quel momento nel salotto del cottage.

Neil era pallida. I suoi occhi dicevano quanto avesse pianto; ma appariva risoluta a compiere un dovere che la lealtà allora le

imponeva.

— Neil! — aveva esclamato Harry andandole incontro.

— Harry, — rispose Neil, trattenendo con un gesto il fidanzato, — tuo padre, tua madre e tu stesso oggi dovete sapere tutto. Anche voi, signor Starr, non dovete ignorare chi sia la creatura che avete accolto senza neppure conoscere e che Harry, per sua disgrazia, ha liberato dagli abissi.

— Neil! — esclamò Harry.

— Lasciala parlare, — disse James Starr, imponendo a Harry di tacere.

— Io sono la nipote del vecchio Silfax, — riprese Neil. — Non ho mai conosciuto madre, se non il giorno in cui sono entrata qui, — aggiunse guardando Madge.

— E sia benedetto quel giorno, figliola mia! — rispose la vecchia scozzese.

— Non ho mai conosciuto padre, se non il giorno in cui ho conosciuto Simon Ford, — riprese Neil; — né un amico se non quando Harry ha stretto la mia mano! Sola, ho vissuto quindici anni negli angoli più riposti della miniera, con il mio bisnonno. Con lui, è forse un'esagerazione, sarebbe più giusto il dire per lui. Lo vedevo appena. Quando il vecchio sparì dall'antica Aberfoyle, si rifugiò negli abissi profondi che solo lui conosceva. A modo suo, egli era buono con me, allora, nonostante mi facesse paura; mi nutriva con ciò che andava a cercare al di fuori. Ricordo vagamente che, nei primi anni di vita, ebbi una capra per nutrice, e quando morì ne soffrii molto. Il nonno, vedendomi così addolorata, la sostituì dapprima con un altro animale, un cane, come disse lui. Disgraziatamente il cane era allegro, abbaiava sempre, e il nonno non amava l'allegria e odiava il chiasso. A me, era riuscito a insegnare il silenzio, ma al cane, no. Il povero animale scomparve quasi subito. Il nonno aveva per compagno un uccello selvaggio, un harfang, che nei primi tempi mi faceva orrore; eppure l'animale, nonostante la repulsione che mi ispirava, mi prese ad amare tanto, che finii con l'amarlo anch'io. Era giunto al punto di obbedirmi più che al suo padrone, e questo mi dispiaceva per lui. Il nonno era geloso. L'harfang e io, quando si poteva, si stava volentieri insieme, ma ci

nascondevamo. Avevamo compreso che era necessario!... Ma ho parlato abbastanza di me! Ora è di voi che si tratta...

— No, figlia mia, — rispose James Starr. — Di' le cose come ti vengono in mente.

— Mio nonno, — soggiunse Neil, — aveva sempre veduto di malocchio la vostra presenza nella miniera. In verità, lo spazio non mancava, inoltre, i suoi rifugi, li sceglieva sempre lontano, molto lontano da voi; tuttavia gli dispiaceva di sapervi qua. Quando lo interrogavo sulla gente di lassù, il suo viso si oscurava, non rispondeva e diventava muto per un pezzo. Ma un giorno la sua collera scoppiò. Si era accorto che, non contenti del vecchio dominio, voi avevate intenzione di penetrare nel suo. Giurò allora che, se riuscivate a penetrare nella nuova miniera, che solo lui conosceva fino a quel momento, dovevate morire! Nonostante la sua età, aveva ancora una forza straordinaria, e le sue minacce mi fecero tremare per voi e per lui.

— Continua, Neil, — disse Simon Ford alla giovanetta, che si era interrotta come per collegare meglio i suoi ricordi.

— Dopo il vostro primo tentativo, — riprese a dire Neil, — quando per la prima volta entraste nella galleria della nuova Aberfoyle, mio nonno ne turò l'apertura per imprigionarvi. Io vi conoscevo solo come ombre, vagamente intraviste nell'oscura miniera; ma non potei sopportare l'idea che cristiani dovessero morire di fame in quegli abissi e, a rischio di essere colta sul fatto, riuscii a procurarvi per alcuni giorni un po' di acqua e pane. Avrei voluto guidarvi fuori, ma era così difficile ingannare la vigilanza del vecchio! Voi stavate per morire! Jack Ryan e i suoi compagni arrivarono... Dio ha permesso che io li incontrassi quel giorno! Li guidai fino a voi. Al ritorno, mio nonno mi sorprese. La sua collera contro di me fu terribile. Pensai che mi avrebbe uccisa! Da allora, la mia vita diventò insopportabile. La mente di mio nonno si smarriva ogni giorno di più. Si proclamava il re dell'ombra e del fuoco! Quando sentiva battere i vostri picconi, contro i filoni che considerava suoi, diventava furioso e mi picchiava con ira. Decisi di fuggire. Fu impossibile, tanto mi custodiva gelosamente. Finalmente, tre mesi fa, in un accesso di follia, mi calò nell'abisso dove voi mi

avete trovata, e sparì, dopo aver chiamato invano l'harfang, che restò fedele accanto a me. Quanto tempo rimasi in quel luogo? Lo ignoro. So solamente che mi sentivo morire, quando tu, Harry, sei arrivato e mi hai salvata. Ma, come vedi, la nipote del vecchio Silfax non può essere le moglie di Harry Ford, perché ne andrebbe della tua, della vostra vita!

— Neil! — esclamò Harry.

— No, — riprese a dire la giovanetta. — La mia rinuncia è ormai decisa. C'è solo un mezzo per scongiurare la vostra perdita: ed è che io ritorni da mio nonno. Le sue minacce coinvolgono tutta la Nuova Aberfoyle!... È un'anima incapace di perdonare, e nessuno sa che cosa potrebbe ispirargli il genio della vendetta! Non c'è dubbio su quello che devo fare, sarei la più miserabile delle creature se esitassi a compiere il mio dovere. Addio, e grazie! Voi mi avete fatto conoscere la felicità di .questo mondo. Qualunque cosa accada, pensate che il mio cuore resterà tutto intero in mezzo a voi!

A queste parole, Simon Ford, Madge, Harry, si alzarono in piedi, disperati.

James Starr li trattenne con gesto autorevole, poi si avvicinò a Neil, e le prese le mani.

— Bene, fanciulla mia, — le disse. — Tu ci hai parlato del tuo dovere, ma ora tocca a noi risponderti. Non ti lasceremo mai partire, se sarà necessario, ti tratterremo con la forza. Pensi forse che potremmo accettare la tua generosa offerta? Le minacce di Silfax sono tremende, d'accordo, ma dopotutto un uomo non è che un uomo, e noi prenderemo le nostre precauzioni. Intanto non potresti informarci, nell'interesse dello stesso Silfax, sulle sue abitudini, dirci dove si nasconde? Vogliamo solamente una cosa: metterlo nell'impossibilità di nuocere e, se possibile, ricondurlo alla ragione.

— Voi volete l'impossibile, — rispose Neil. — Mio nonno è da per tutto e in nessun luogo. Non ho mai conosciuto i suoi rifugi. Non l'ho mai visto addormentato. Appena aveva trovato qualche rifugio, mi lasciava sola e spariva. Quando presi la mia decisione, signor Starr, sapevo che cosa mi avreste risposto. C'è soltanto un modo per disarmare mio nonno, ed è ch'io riesca a raggiungerlo. È invisibile, lui, ma vede tutto. Come si spiega che ha scoperto i vostri più segreti

pensieri, dalla lettera scritta al signor Starr fino al progetto del mio matrimonio con Harry, se non avesse misteriosamente, la facoltà di sapere tutto? Mio nonno, secondo me, nella sua stessa follia è un uomo geniale. Certe volte mi diceva grandi cose; mi insegnava a conoscere Dio, e non mi ha mai ingannata se non su un punto, cioè nel farmi credere che tutti gli uomini erano perfidi, nel volermi ispirare il suo odio contro tutta l'umanità. Quando Harry mi portò al cottage, avete pensato che io fossi semplicemente ignorante! Ero qualche cosa di peggio: ero spaventata! Perdonatemi, ma per alcuni giorni credetti di essere caduta nelle mani dei malvagi, e volevo fuggire! La prima persona che mi fece comprendere la verità foste voi, Madge, non con le vostre parole, ma con l'esempio della vostra vita! quando vi vedevo amata e rispettata da vostro marito e da vostro figlio! Poi, quando vidi questi operai, felici e buoni, venerare il signor Starr, di cui in un primo tempo li credevo schiavi, quando per la prima volta ho veduta tutta la popolazione di Aberfoyle venire alla cappella, inginocchiarsi, pregare Dio e ringraziarlo della sua infinita bontà, allora pensai: «Mio nonno mi ha ingannata!». Ma oggi, per quello che voi mi avete insegnato, penso che si è ingannato lui stesso. Vado perciò a riprendere le vie segrete per le quali l'accompagnavo altre volte. Sono certa che mi sta spiando! Lo chiamerò... mi sentirà, e chissà che, tornando da lui, non riesca a ricondurlo alla verità.

Tutti avevano lasciato parlare la giovinetta. Ciascuno sentiva che doveva farle bene aprire interamente il cuore ai suoi amici, proprio mentre, nella sua generosa illusione, credeva di doverli lasciare per sempre. Ma quando, spossata, con gli occhi pieni di lacrime, tacque, Harry si rivolse a Madge.

— Madre, — disse, — che cosa pensereste di un uomo che abbandonasse una fanciulla di sentimenti così nobili?

— Penserei, — rispose Madge, — che quell'uomo è un vile, e se fosse mio figlio, lo rinnegherei, lo maledirei!

— Neil, hai sentito nostra madre, — soggiunse Harry. — Dovunque tu vada, io ti seguirò. Se insisti a voler partire, partiremo insieme...

— Harry! Harry! — esclamò lei.

Ma la commozione era troppo grande. Le labbra della giovinetta si sbiancarono. Neil cadde fra le braccia di Madge, che pregò l'ingegnere, Simon e Harry, di lasciarla sola con lei.

CAPITOLO XXI

IL MATRIMONIO DI NELL

Si SEPARARONO; ma prima fu convenuto che gli abitanti del cottage sarebbero rimasti più che mai in guardia. La minaccia del vecchio Silfax era troppo diretta, e bisognava tenerne conto. C'era motivo di chiedersi se il vecchio penitente non disponesse di qualche terribile mezzo per distruggere tutta la Nuova Aberfoyle.

Alle diverse uscite della miniera, furono collocate guardie armate, con ordine di vegliare giorno e notte. Qualunque estraneo arrivasse alla miniera doveva essere condotto da James Starr, perché l'ingegnere potesse accertarne l'identità. Gli abitanti di Coal-city furono informati delle minacce che incombevano sulla colonia sotterranea. Silfax non aveva nessun sostenitore in città, perciò non si dovevano temere tradimenti di sorta. Neil fu messa al corrente di tutte le precauzioni prese, e per quanto non fosse interamente rassicurata, la ragazza ritrovò un po' di tranquillità. Ma la decisione di Harry di seguirla ovunque aveva contribuito più di ogni altra cosa a strapparle la promessa di non fuggire.

Nella settimana che precedette il matrimonio di Neil e di Harry, nessun incidente turbò la Nuova Aberfoyle. Così i minatori, senza venir meno alla sorveglianza preparata, superarono il panico che ormai rischiava di compromettere i lavori.

James Starr, nel frattempo, continuava a far cercare il vecchio Silfax. Quel vecchio vendicativo aveva dichiarato che Neil non avrebbe mai sposato Harry, perciò bisognava credere che non sarebbe indietreggiato dinanzi a nulla, pur di impedire il matrimonio. Era necessario impadronirsi della sua persona, senza tuttavia compromettere la sua vita. Si ricominciò a esplorare la Nuova Aberfoyle minuziosamente. Si frugarono le gallerie fino ai piani superiori che sfioravano le rovine di Dundonald Castle, a Irvine.

Giustamente si pensava che, attraverso il vecchio castello, Silfax comunicasse con l'esterno e facesse le provviste necessarie alla sua miserabile esistenza, in parte comperando e in parte rubacchiando. Quanto alle Dame di fuoco, James Starr ritenne che probabilmente il fenomeno fosse dovuto a qualche esalazione di gas, in quella parte della miniera, accesa da Silfax. Non si ingannava. Ma le ricerche furono vane.

James Starr, in quella lotta costante contro un essere inafferrabile, diventò, senza che gli altri se ne avvedessero, il più infelice degli uomini. Più si avvicinava il giorno del matrimonio, più crescevano i suoi timori; un giorno si lasciò sfuggire le proprie inquietudini con il vecchio overman, e questi fu subito più preoccupato di lui.

Il giorno tanto atteso finalmente arrivò.

Silfax non aveva dato segno di vita.

Fin dal mattino la popolazione di Coal-city fu in piedi. I lavori della Nuova Aberfoyle erano stati sospesi. Capi e operai volevano rendere omaggio al vecchio overman e a suo figlio. Ciascuno pensava in tal modo di pagare un debito di riconoscenza ai due uomini arditi e perseveranti, che avevano ridato alla miniera la sua prosperità di un tempo.

La cerimonia doveva iniziare alle undici, nella cappella di St. Giles, che sorgeva sulla riva del lago Malcolm.

All'ora indicata, Harry usci dal cottage al braccio della madre, seguito da Simon Ford e da Neil.

Li accompagnavano l'ingegnere James Starr, apparentemente impassibile, ma preparato a tutto, e Jack Ryan, elegantissimo nel suo costume di piper.

Poi venivano gli altri ingegneri della miniera, le persone più autorevoli di Coal-city, gli amici, i compagni del vecchio overman, tutti i membri della gran famiglia di minatori, che formava la popolazione particolare della Nuova Aberfoyle.

All'esterno era una di quelle giornate torride di agosto, pesanti da sopportare soprattutto nei paesi del nord. L'aria burrascosa penetrava fin nella profondità della miniera, dove la temperatura era straordinariamente alta. L'atmosfera si faceva man mano satura di elettricità, attraverso i pozzi di aerazione e la vasta galleria di

Malcolm.

Si sarebbe potuto notare - fenomeno abbastanza raro - che il barometro, a Coal-city, era sceso di molto. C'era da domandarsi se veramente qualche uragano non stesse per scoppiare sotto la volta di schisto che formava il cielo dell'immensa cripta.

Tuttavia nessuno nella città sotterranea si dava pensiero delle minacce atmosferiche del di fuori.

Ognuno, s'intende, aveva indossato gli abiti più belli per l'occasione.

L'abbigliamento di Madge ricordava i costumi dei tempi andati. Sul capo portava una *toy*,[17] come le antiche matrone, e sulle spalle il rokelay, specie di mantiglia a scacchi che gli Scozzesi indossano con una certa eleganza.

Neil si era proposta di non lasciar trasparire nulla delle sue inquietudini. Seppe impedire al suo cuore di battere, alle sue segrete angosce di tradirsi; la coraggiosa fanciulla riuscì a mostrare a tutti un viso sereno e composto.

La semplicità dell'abito, che la giovanetta aveva preferito ai più ricchi ornamenti, la rendeva ancor più attraente. Come acconciatura, portava semplicemente uno snood, nastro variegato, di cui si ornano comunemente le giovani Caledoniane.

Simon Ford aveva un abito che neppure il sindaco Nichol Jarvie, di Walter Scott, avrebbe disdegnato.

Tutti si diressero alla cappella di St. Giles, riccamente decorata per l'occasione.

Sul cielo di Coal-city, i dischi elettrici, ravvivati da correnti più intense, splendevano come tanti soli. Un'atmosfera luminosa riempiva tutta la Nuova Aberfoyle.

Nella cappella, le lampade elettriche mandavano luci vive, e le vetrate dipinte brillavano come caleidoscopi di fuoco.

Il reverendo William Hobson, che doveva officiare, attendeva l'arrivo degli sposi sul portale di St. Giles.

Il corteo si avvicinava, dopo aver costeggiata la riva del lago Malcolm.

---

[17] Acconciatura femminile di lino o di lana, che ricade sulle spalle. Un tempo era portata dalle donne anziane del popolo. *(N.d.T.)*

Allora si udì l'organo, e le due coppie, precedute dal reverendo Hobson, si diressero verso l'abside di St. Giles.

La benedizione celeste fu invocata per tutti gli astanti, poi Harry e Neil restarono soli dinanzi al ministro, che teneva in mano il libro sacro.

— Harry, — domandò il reverendo Hobson, — volete prendere Neil in moglie, e giurate di amarla per sempre?

— Lo giuro, — rispose il giovanotto con voce sonora.

— E voi, Neil, volete prendere per sposo Harry Ford, e...

La giovinetta non aveva avuto il tempo di rispondere, che un gran clamore echeggiò fuori della chiesa.

Una delle rocce enormi, che formavano le terrazze sovrastanti il lago Malcolm, a circa cento metri dalla cappella, si era aperta a un tratto, senza esplosione, come se qualcuno avesse per tempo preordinato quella caduta. Al di sotto, le acque si inabissarono in una caverna profonda, di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Poi all'improvviso, fra le rupi franate, apparve una barca, portata alla superficie del lago da una vigorosa spinta.

In piedi, in mezzo alla barca, si vedeva un vecchio con una specie di cocolla scura, i capelli irti, e una lunga barba bianca, cadente sul petto.

In mano aveva una lampada Davy, nella quale brillava una fiamma protetta dalla tela metallica.

A un tratto, con voce tonante, il vecchio gridò:

— Il gas! il gas! guai a tutti!

Nello stesso momento l'odore leggero dell'idrogeno protocarbonato si diffuse nell'atmosfera.

Probabilmente il crollo della rupe aveva liberato una enorme quantità di gas esplosivo, raccolto in ampi serbatoi sotto la roccia schistosa.

Le esalazioni del gas si levavano verso la cupola sotto una pressione di cinque o sei atmosfere.

Il vecchio conosceva l'esistenza di quei serbatoi e li aveva bruscamente aperti, in modo da far esplodere l'atmosfera della cripta.

Intanto James Starr e alcuni altri, avevano lasciato precipitosamente la cappella, lanciandosi sulla riva.

— Fuori della miniera! fuori della miniera! — gridò l'ingegnere dal portone di St. Giles, avendo compreso l'imminenza del pericolo.

— Il gas! il gas! — ripeteva il vecchio, spingendo avanti la sua barca sulle acque del lago.

Harry, trascinando la fidanzata, il padre e la madre, si era gettato fuori della cappella, correndo all'impazzata.

— Fuori della miniera! fuori della miniera! — ripeteva James Starr. Era troppo tardi per fuggire! Il vecchio Silfax era là, pronto ad attuare

la sua ultima minaccia, per impedire il matrimonio di Neil e di Harry, e seppellire tutta la popolazione di Coal-city sotto le rovine della miniera. Sopra il suo capo volava l'enorme harfang, rivestito di penne bianche chiazzate di nero.

Ma allora un uomo si precipitò nelle acque del lago Malcolro, e nuotò vigorosamente verso la barca.

Era Jack Ryan. Cercava con ogni sforzo di raggiungere il pazzo, prima che questi avesse compiuto la sua opera di distruzione.

Silfax lo vide arrivare. Spezzò il vetro della lampada e, dopo averne strappato lo stoppino acceso, prese ad agitarla nell'aria.

Un silenzio di morte regnava fra tutti gli astanti terrorizzati. James Starr, rassegnato, si domandava con meraviglia perché l'inevitabile esplosione non avesse ormai distrutto la Nuova Aberfoyle.

Silfax, con il volto contratto dall'ira, comprese che il gas, troppo leggero per mantenersi negli strati bassi, si era raccolto sotto la cupola.

Ma allora l'harfang, a un gesto di Silfax, afferrando con la zampa lo stoppino acceso, come faceva in altri tempi nelle gallerie della fossa Dochart, cominciò a salire verso la cupola, che il vecchio gli indicava con la mano tesa.

Pochi secondi ancora e la Nuova Aberfoyle sarebbe stata distrutta!...

In quell'istante, Neil sfuggì dalle braccia di Harry.

Serena e ispirata a un tempo, corse verso la riva del lago, fin sull'orlo dell'acqua.

— Harfang! Harfang! — gridò con voce chiara, — vieni! Vieni da me!

L'uccello fedele, sorpreso, esitò un attimo. Ma a un tratto, avendo riconosciuta la voce di Neil, lasciò cadere lo stoppino acceso nelle acque del lago, e andò a posarsi ai piedi della giovanetta, tracciando un ampio cerchio nell'aria.

Gli alti strati esplosivi, dove il gas si era raccolto, non erano stati raggiunti.

Allora un grido terribile echeggiò sotto la volta. Fu l'ultimo che gettasse il vecchio Silfax.

Mentre Jack Ryan stava per mettere una mano sulla sponda della barca, il vecchio vide sfuggire definitivamente la propria vendetta, e si precipitò nel lago.

— Salvatelo! salvatelo! — gridò Neil con voce straziata.

Harry la sentì e si gettò a nuoto per raggiungere Jack Ryan. Arrivato alla barca si tuffò più volte.

Ma i suoi sforzi furono inutili.

Le acque del lago Malcolm non restituirono la loro preda: si erano chiuse per sempre sul vecchio Silfax.

CAPITOLO XXII

LA LEGGENDA DEL VECCHIO SILFAX

SEI MESI DOPO questi avvenimenti, il matrimonio di Harry Ford e di Neil, interrotto in modo tanto strano, veniva celebrato di nuovo nella cappella di St. Giles.

Quando il reverendo Hobson ebbe benedetto la loro unione, i giovani sposi, vestiti ancora di nero, rientrarono al cottage.

James Starr e Simon Ford, superate per sempre le loro inquietudini, presiedevano allegramente alla festa che seguì la cerimonia e che si prolungò fino al giorno successivo.

In quell'occasione memorabile, Jack Ryan, con il suo costume di piper, dopo aver gonfiato d'aria l'otre della cornamusa, ottenne il triplice risultato di sonare, cantare e danzare nello stesso tempo, in mezzo agli applausi di tutta la compagnia.

E il giorno dopo i lavori dell'esterno e del fondo ricominciarono, sotto la direzione dell'ingegnere James Starr.

Harry e Neil ebbero da allora una vita felice, questo s'intende. I due cuori, tanto provati, trovarono nella loro unione la serenità che meritavano.

Simon Ford, overman onorario della Nuova Aberfoyle, si augurava di vivere abbastanza da poter celebrare il cinquantesimo anniversario di matrimonio con la buona Madge, che d'altra parte non chiedeva di meglio.

— E dopo quello, perché non aspettarsene un altro? — diceva Jack Ryan. — Due cinquantesimi non sarebbero troppi per voi, signor Simon.

— Hai ragione, giovanotto, — rispose tranquillamente il vecchio overman. — Che cosa ci sarebbe di straordinario se, grazie al clima della Nuova Aberfoyle, in questo luogo dove non si conoscono intemperie, si diventasse due volte centenari?

Gli abitanti della Nuova Aberfoyle avrebbero un giorno assistito a questa seconda cerimonia? Il futuro ce lo dirà.

In ogni caso, un essere che sembrava dover raggiungere una longevità straordinaria, era l'harfang del vecchio Silfax.

L'uccello continuava ad abitare nel tenebroso sottosuolo, ma dopo la morte del vecchio, a nulla valsero i tentativi di Neil per trattenerlo. In capo a pochi giorni era fuggito via per sempre.

Oltre ad avere in odio la compagnia degli uomini, come il suo antico padrone, sembrava che questo uccello geloso serbasse una specie di rancore particolare per Harry, riconoscendo e detestando in lui il primo rapitore di Neil, l'uomo al quale l'aveva contesa invano mentre risalivano dall'abisso.

Da allora, Neil lo rivedeva solo a lunghi intervalli librarsi sul lago Malcolm.

Forse veniva a rivedere la sua amica di un tempo? oppure cercava di penetrare con lo sguardo fino in fondo all'abisso che aveva inghiottito Silfax?

Le due versioni erano sostenute con pari convinzione, perché l'harfang diventò un essere leggendario e ispirò a Jack Ryan più di una storiella fantastica.

E proprio grazie a questo allegro compagnone, ancora oggi nelle veglie scozzesi si canta la leggenda dell'uccello del vecchio Silfax, l'antico penitente della miniera di Aberfoyle.